october / ottobre / octubre / octobre 1978

interrogations

16

revue internationale de recherche anarchiste / rivista internazionale di ricerche anarchiche / international review of anarchist research / revista internacional de investigación anarquista

interrogations 16

international review of anarchist research / rivista internazionale di ricerche anarchiche / revue internationale de recherche anarchiste / revista internacional de investigación anarquista

OCTOBER
OTTOBRE
OCTUBRE
OCTOBRE
1978

INTERROGATIONS 1979

DUE NUMERI DOPPI ALL'ANNO / DEUX NUMEROS DOBLES PAR AN / TWO DOUBLES ISSUES PER YEAR / DOS NUMEROS DOBLES CADA AÑO

nuovo prezzo / nouveau prix/ new price / nuevo precio	2500 lire / 18 francs f. / 2 pounds UK / 220 pesetas / or the equivalent in the country currency of 4 dollars U.S.
abbonamento / abonnement subscription / subscripción	4000 lire / 30 francs f. / 3.50 pounds UK / 400 pesetas / or the equivalent in the country currency of 7 dollars U.S.
amministrazione e redazione / administration et redaction / management and editing / administración y redacción	EDIZIONI INTERROGATIONS, via G. Reni 96/6 10136 Torino, ITALIA English language section: INTERROGATIONS, BM BOX 746, London WC 1 V6XX, GREAT BRITAIN
pagamenti / versements / payments / payos	ROBERTO AMBROSOLI, c.c.p. 2/18534, via A. Vespucci 41 bis, 10129 Torino ITALIA

SOTTOSCRIZIONE / SOUSCRIPTION / DONATION / SUSCRIPCION

La rivista ha bisogno dell'aiuto dei lettori per sopravvivere. Apriamo quindi una sottoscrizione a favore di Interrogations. I versamenti vanno eseguiti con le stesse modalità degli abbonamenti, specificando la causale. Un grazie anticipato ai donatori.

La revue a besoin pour survivre de l'aide de ses lecteurs. C'est pourquoi nous ouvrons aujourd'hui une souscription en faveur d'Interrogations. Les versements peuvent se faire sur les mêmes comptes postaux ou bancaires que les abonnements, avec la mention de leur objet. Nous remercions d'avance les donateurs.

Our review urgently needs help to survive: thus we have to ask our readers to send contributions in favour of Interrogations. Donations must be accredited in the same way as subscriptions, making clear the purpose for which the money is sent. We thank anyone willing to help us.

La revista tiene necesidad de l'ayuda de los lectores para sobrevivir. Abrímos pues una suscripción a favor de Interrogations. Los envíos deben ser realizados con la modalidades abituales, especificando el motivo. Agradecemos por anticipado los futuros suscriptores.

Alla riunione annuale dei collaboratori (*Parigi, 7-8 ottobre*), Interrogations *si è presentata con molti gravi problemi da risolvere, primo fra tutti una situazione economica estremamente critica, della quale il ritardo con cui esce questo numero è un sintomo evidente. Ciò testimonia (è inutile nasconderlo) una* difficoltà di diffusione *della nostra rivista. La causa, riteniamo, è da ricercarsi principalmente nel* quadrilinguismo *di I., che costituisce per il lettore medio un ostacolo che l'interesse per il contenuto di essa non basta certo a superare. E' nostra opinione, infatti, di aver fornito, finora, un contributo importante ed originale alla cultura libertaria, e lo confermano le risposte al questionario inviato agli abbonati. Nonostante ciò, a causa dell'impostazione quadrilingue, abbonamenti e vendite sono andati riducendosi, anziché aumentare, e sono già ad un livello* (1500 *copie circa, tra gli uni e le altre) inferiore non solo alle speranze, ma alle possibilità economiche di sopravvivenza.*

La soluzione ottimale (che è sempre stata nelle nostre ambizioni e da quattro anni viene riproposta ad ogni assemblea, compresa quest'ultima) sarebbe quella di realizzare quattro edizioni parallele, ciascuna redatta in una delle quattro lingue. Disgraziatamente, le nostre forze redazionali e le nostre disponibilità finanziarie, ce lo impediscono. Allo stesso modo, ci impediscono di realizzare il progetto, già altre volte ricordato, di passare la redazione ad un altro gruppo linguistico: i compagni virtualmente disponibili sono già pressati da altre attività di pari importanza ed impegno, e non possono, di fatto, prendersi cura di I. Quindi, la redazione dovrà essere opera, ancora per un anno, *del gruppo italiano che se ne è occupato nell'ultimo biennio, ma ciò sarebbe di ben scarsa utilità se venisse mantenuto l'assetto quadrilingue. Significherebbe, infatti, l'interruzione* immediata *delle pubblicazioni, stante il deficit attuale* e la certezza *di non poterlo coprire con le vendite e gli abbonamenti.*

Una drastica revisione dell'impostazione generale della rivista è dunque necessaria, per poter garantire a lettori ed abbonati il proseguimento delle pubblicazioni anche nel corso del 1979. *A tal fine, I. manterrà il proprio carattere* internazionale, *per quanto riguarda la problematica e la « provenienza » degli articoli, ma sarà redatta tutta* in italiano. *Contiamo così di ottenere (oltre ad una riduzione di costi) l'opportunità di potenziare notevolmente la diffusione almeno in una delle quattro aree linguistiche in cui siamo presenti. Per i lettori delle altre tre, saranno particolarmente curati ed ampliati i riassunti in francese, inglese, spagnolo. Inoltre, contiamo che altre riviste anarchiche e libertarie, redatte in tali lingue, vorranno frequentemente ospitare sulle loro pagine, in lingua originale, gli articoli che noi tradurremo in italiano. Ogni volta che ciò avverrà, saremo lieti di darne comunicazione su I.*

Anche la periodicità verrà modificata. Invece dei consueti quattro numeri, pubblicheremo due numeri doppi, *ciascuno dei quali sarà centrato su di un tema specifico, anche se non si esaurirà in esso. In altri termini, è nostra intenzione proporre ai lettori, più che un periodico su vari argomenti, una serie di* dossiers *quasi-monografici, in cui la minor frequenza sarà compensata dal maggior approfondimento, dalla*

maggiore ricchezza e completezza del contenuto (Questo numero, che presenta tre studi, da punti di vista diversi, sull'attuale movimento libertario in Spagna, può essere considerato un esempio di quanto intendiamo fare). Confidiamo che una tale impostazione, più spaziata e meno datata, consenta una migliore diffusione, superando (forse) alcuni ostacoli distributivi ed allungando i tempi di « obsolescenza » della rivista, nonché, contemporaneamente, i tempi di lettura, a tutto vantaggio di quei lettori non correntemente poliglotti, che sono certamente la grande maggioranza.

Il primo dei progettati numeri doppi uscirà verso l'aprile 1979 *e sarà centrato sul tema dell'*autogestione. *La scelta non è casuale. Oltre all'interesse generale dell'argomento, oggetto di un ampio dibattito internazionale, con molteplici implicazioni economiche, sociologiche, storiche, su di esso stiamo organizzando, per l'autunno-inverno* 1979, *un convegno internazionale di studi, in collaborazione col Centro Studi Libertari di Milano. Ci sembra giusto, pertanto, utilizzare a tal fine la struttura della nostra rivista, perché, insieme ad altre che vorranno affiancarsi nell'iniziativa, ospiti i contributi e le relazioni che saranno, in seguito, oggetto di discussione e confronto al convegno stesso. E' un programma che ci sembra degno di interesse, un programma non di sopravvivenza, ma di rilancio di I. Sfortunatamente, non potremo realizzarlo se le condizioni economiche della rivista non subiranno un decisivo miglioramento. Perciò, forzando il dignitoso pudore in materia finanziaria, che fin qui abbiamo rispettato, ci vediamo costretti a chiedere l'aiuto dei lettori, aprendo una* sottoscrizione. *Se questo aiuto non verrà, dovremo rassegnarci (diciamolo senza mezzi termini) alla chiusura, fors'anche prima della fine del* 1979.

Lors de la réunion annuelle des collaborateurs *d'*Interrogations, *tenue à Paris en octobre, les problèmes de la revue se sont révélés graves: la situation économique, d'abord, est extrêmement critique; le retard avec lequel ce numéro paraît en est un symptôme évident. Cela témoigne, il est inutile de le dissimuler, de la* difficulté *de* diffusion *de nostre revue. A notre avis, la cause en est principalement le* quadrilinguisme *d'Interrogations, qui constitue pour le lecteur moyen un obstacle que l'intérêt pour le contenu des articles ne suffit certes pas à surmonter. De fait nous estimons avoir fourni jusqu'à présent une contribution importante et originale à la culture libertaire, les réponses des abonnés à notre questionnaire le confirment. Néanmoins, à cause de la publication en quatre langues, les abonnements et les ventes sont allés diminuant et sont actuellement à un niveau (quelque* 1500 *exemplaires en tout) inférieur non seulement à nos attentes mais aussi au seuil de rentabilité économique.*

La meilleure solution (qui a toujours été de nos ambitions et qui, depuis quatre ans, est remise à l'ordre du jour de chaque assemblée) serait de publier quatre éditions parallèles, chacune dans une langue. Malheureusement, nos ressources sur le plan rédactionnel comme sur le plan financier ne nous le permettent pas. Elles ne nous permettent pas non plus de passer la rédaction, comme projeté, à un autre groupe linguistique, les camarades pressentis sont eux-mêmes pris par d'autres activités d'égale importance et ne peuvent prendre en charge Interrogations. C'est pourquoi la rédaction sera assurée pour un an de plus par le groupe italien; *mais cela serait de piètre utilité si les quatre langues étaient conservées: le déficit actuel et l'impossibilité d'équilibrer les couts de fabrication par les ventes et les abonnements nous obligerait à fermer boutique* à court terme.

Pour que la revue continue en 1979, il a fallu faire des choix quelque peu cruels. Interrogations conservera son caractère international *pour ce qui est des thèmes et de la provenance des articles, mais la revue paraîtra entièrement* en italien. *Nous comptons arriver ainsi à une nette diminution des coûts et à une plus large diffusion dans une de nos régions linguistiques. Pour les lecteurs des trois autres langues, les résumés en fançais, espagnol et anglais seront les plus détaillés possible. En outre nous espérons que d'autres revues anarchistes et libertaires publieront dans la langue originale les articles que nous aurons traduits en italien; nous le signalerons à nos lecteurs chaque fois que nous en aurons connaissance.*

La périodicité elle aussi va changer. En lieu et place des quatre numéros annuels, l'an prochain nous publierons deux numéros doubles, *chacun autour d'un thème central, même si pas exclusif. En d'autres termes, nous voulons offrir aux lecteurs, non plus une revue traitant de thèmes divers, mais une série de dossiers, paraissant moins souvent, mais avec des articles plus approfondis, plus complets. Le présent numéro, qui propose trois analyses, trois points de vue divers sur le mouvement libertaire espagnol actuel, peut déjà être un exemple de ce que nous avons l'intention de faire. Nous espérons que cette formule, moins liée à des échéances, pourra améliorer la diffusion, en sourmontant peut-être quelques obstacles de distribution. En outre, en allongeant le periode de « obsolescence » de la revue et les temps de lecture, sera d'avantage pour les lecteurs non italiens et non polyglottes.*

Le premier numéro de la nouvelle formule doit paraître vers le mois d'avril 1979 *et sera consacré à l'*autogestion. *Le choix n'est pas fait au hasard. Outre l'intérêt général autour de ce thème, et le débat international qu'il suscite, avec toutes ses implications économiques, sociologiques, historiques, nous avons l'intention d'organiser sur ce sujet un séminaire international, en collaboration avec le* Centro Studi Libertari *de Milan. Il semble justifié d'utiliser pour sa préparation la structure de notre revue, pour y accueillir les contributions qui devront faire l'objet des discussions lors de la conférence.*

Ce programme nous semble digne d'intérêt, un programme de relancement, pas de survivance. Nous ne pourrons hélas pas le réaliser si la situation économique de la revue ne s'améliore pas radicalment. C'est pourquoi nous enfreignons la règle qui a été nôtre jusqu'ici en matière financière et nous faisons appel à l'aide des lecteurs, en ouvrant une souscription *en faveur d'Interrogations. Autrement nous devrions nous résigner à fermer, même avant la fin de* 1979.

At the annual collaborators' meeting (*Paris, October* 1978), Interrogations *presented itself with many serious problems to be solved, the main problem above all others being its extremely critical economic si-*

tuation, the lateness with which this issue has come out being an obvious symptom. The reason, we believe, is to be found mainly in the four language *format of* Interrogations, *which forms an obstacle for the average reader that his/her interest in the contents cannot certainly overcome. It is our opinion, in fact, that so far we have provided an important and original contribution to libertarian culture, and this has been confirmed by the replies we have received from the questionnaire which was sent to our subscribers. Notwithstanding this, because of the* 4 *language format, subscriptions and sales have been going down, rather than increasing, and are already at a level (about* 1500 *copies between sales and subscriptions) which is lower than both what we had hoped and also the economic possibilities of survival.*

The optimal solution (which has always been among our ambitions and for four years has constantly been proposed over and over again at each meeting, including this last one) would be that of bringing out four parallel editions, each one produced in one of the four languages. Unfortunately, both our editorial and financial resources prevent us from doing this. In the same manner,these limitations also prevent us from realizing the project, often mentioned before, of handing over the editorship to another language group. The comrades actually able of taking it on are already occupied with other activities of equal importance and requiring equal effort, and cannot, consequentily, take charge of Interrogations. Therefore, the editorship must be the task, for yet one more year, *of the Italian group which has occupied itself with it for the past two years. But this would be of hardly any use if the four language format were to be retained. It would mean, in fact, the* immediate *cessation of publication, given the size of the deficit and the* certainly *of not being able to cover this with sales and subscriptions.*

A drastic revision of the general format of the review is therefore necessary, in order to guarantee to readers and subscribers the continuation of publication during 1979. *With this aim in mind, Interrogations will maintain its* international *character as far as the subiect matter and the « origin » of the articles is concerned, but it will be edited entirely* in Italian. *In this way we hope to achive (apart from a reduction in costs) a notable increase in numbers distributed at least in one of the four language areas in which we are present. For readers in the other three areas, the summaries in French, English and Spanish will be particularly carefully worked out and increased in size. Further, we hope that other anarchist and libertarian publications, produced in these languages, will wish to frequentily include in their pages, the articles, in their original languages, which we will be translating into Italian. Each time this happens, we will be pleased to announce it in Interrogations.*

Even the frequency of its appearance will be modified. Instead of the usual four issues per year, we will bring out two double issues, *each of which will be centred on a specific theme, though not exclusively so. In other words what we intend to offer our readers, instead of a periodical on diverse topics, is a series of virtually monographic* dossiers *whose greater depth, richness and fullness of content will compensate for less regular appearance. (This number, which presents three analyses from different points of view of the current Spanish libertarian movement, can be considered an example of what we intend to do). We are confident that such a spaced out and less dated presentation will make a higher circulation possible, overcoming perhaps some of the obstacles to distribution, and lengthening the magazine's period of « obsolescence » as well as the time available for reading, which will be of advantage to those not italian readers who are not fluent polyglots.*

The first of the projected double numbers will come out round about April 1979 *and will be centred on the theme of «self-management». The choice is not accidental. Besides the general interest of the topic, which is the object of wide-ranging international debate with multiple economic, socialogical and historical implications, we are organizing, in collaboration with the Centro Studi Libertari of Milan, an international study conference on the topic for the autumn-winter of* 1979. *It seems right to us, therefore, that the structure of our magazine, along with others who wish to co-operate with us in this initiative, should be used to accomodate the contributions and reports which will later be the object of discussion and dispute in the conference itself.*

This seems to us a plan which is worthy of attention, a plan not for the survival but for the relaunching of Interrogations. Unfortunately, we will not be able to carry it out unless the economic position of the magazine undrgoes a decisive improvement. That it is why we are compelled to break with the decent modesty about financial matters which we have maintained up to now and ask for the help of our readers to open a subscription. *If this help does not materialize, we shall have to resign ourselves (not to mince matters) to closing down, perhaps even before the end of* 1979.

A la reunión anual de sus colaboradores, *Interrogations se presentó (Paris, 7-8 de octubre) con muchos problemas graves por resolver, en primer lugar una situación económica extremadamente crítica, de la cual es un síntoma evidente el retraso con el cual aparece este número. Esto da cuenta, (es inútil esconderlo) de una* dificultad de difusión *de nuestra revista. La causa, pensamos, debe buscarse principalmente en el uso de las cuatro lenguas, lo que constituye para el lector medio un obstáculo que el interés por el contenido de la revista no basta para superarlo. Nuestra opinión es, en efecto, la de haber proporcionado hasta ahora, una contribución importante y original a la cultura libertaria, y lo confirman las respuestas al cuestionario enviado a los abonados. No obstante lo cual, debido al plan de las cuatro lenguas, las suscripciones y las ventas han ido reduciéndose en lugar de aumentar y han llegado a un nivel* (1.500 *ejemplares mas o menos entre ambos) inferior, no solo a nuestras esperanzas sino a las posibilidades económicas de supervivencia.*

La mejor solución (lo que ha sido siempre una de nuestras ambiciones y que desde hace cuatro años es propuesta a cada asamblea, incluso esta última) sería la de hacer cuatro ediciones paralelas, cada una redactada en una de las cuatro lenguas. Desgraciadamente, nuestras fuerzas en cuanto a la redacción y nuestra disponibilidad financiera, nos lo impiden. Al mismo tiempo que impiden realizar el proyecto, ya recordado en otra oportunidad, de pasar la redacción a otro grupo linguistico: los compañeros virtualmente disponibles están ya comprometidos en actividades de importancia semejante y no pueden, de hecho, ocuparse de Interrogations; de modo que la redacción continuarà aun

por un año y será obra del grupo italiano que se ha hecho cargo durante los dos ultimos años, pero sería de escasa utilidad de seguirse manteniendo el proyecto de las cuatro lenguas. Esto significaría, de hecho, la interrupción inmediata de las publicaciones, dado el deficit actual y la certidumbre de no poder cubrirlo con las ventas y las suscripciones.

Se hace entonces necesaria una revisión drástica del plan general de la revista, para poder garantizar al lector y a los suscriptores la continuación de la publicación en el curso de 1979. *Para lo cual, I. mantendrá su caracter internacional, en lo referente a la problemática y a la « proveniencia » de los artículos, pero será redactada* integralmente en italiano. *Esperamos obtener así (además de una reducción de los costos) la oportunidad de potencializar considerablemente la difusión, al menos en una de la cuatro áreas linguisticas. Para los lectores de las otras tres áreas, los resúmenes en francés, inglés, español serán mas amplios y hechos con mayor cuidado. Por otra parte, contamos con que otras revistas anarquistas y libertarias, redactadas en estas lenguas, darán cabida frecuentemente en sus paginas, en la lengua original, a artículos que nosotros traduciremos al italiano. Cada vez que esto ocurra, tendremos el gusto de comunicarlo en I.*

Tambien la periodicidad se verá modificada. En lugar de los habituales cuatro números, publicaremos dos números dobles, *cada uno de los cuales estará centrado en un tema específico.*

En otros términos, nuestra intención es proporcionar a los lectores, en lugar de un periódico sobre varios temas, una serie de dossiers *casi monográficos, donde la menor frecuencia estará compensada por la mayor profundidad, la mayor riqueza del contenido. Este número, que presenta tres análisis, desde diversos puntos de vista, del actual movimiento libertario español, puede ser considerado como un ejemplo de lo que intentamos hacer. Confiamos con que esta organización de la publicación, más espaciada y menos caduca, permita una mejor difusión, superando (tal vez) algunos de los obstáculos de la distribución y retardando el « envejecimiento » de la revista al mismo tiempo que el tiempo de lectura favorecerá aquellos lectores que no son corrientemente poliglotas, lo que es sin duda el caso de la mayoría.*

El primero de los números dobles previstos saldrá alrededor de abril 1979 *y estará centrado en el tema de la* autogestión. *La elección no es casual. Además del interés general del argumento, objeto de un debate internacional amplio, con múltiples implicaciones económicas, sociológicas, históricas, estamos organizando para el otoño-invierno* 1979 *un encuentro internacional de estudios, en colaboración con el Centro Studi Libertari de Milan. Parece lógico, por lo tanto, utilizar con este fin la estructura de nuestra revista para que, junto con aquellos que se interesen a esta iniciativa, demos cabida a la contribuciones y a los relatos que serán más tarde, objeto de discusión y confrontación en el encuentro.*

Es un programa que parece digno de interés, un programa no de supervivencia, sino de nuevo lanzamiento de I. Desgraciadamente, no podremos realizarlo si las condiciones económicas de la revista no sufren una mejora decisiva. Por esto, superando el digno pudor en materia financiera, nos vemos obligados a pedir ayuda a los lectores, solicitando una suscripción. *Sin esta ayuda deberemos resignarnos (digamoslo sin términos medios) a la clausura, tal vez antes de fines del* 1979.

La «questione Proudhon» e il dibattito nella sinistra italiana

NICO BERTI (*)

FRANCESCO CODELLO (**)

Per capire il senso della polemica ideologico-politica che da qualche mese travaglia la sinistra italiana bisogna partire a nostro avviso dal nodo fondamentale (ed irrisolto) del dibattito da essa aperto sulla questione del « potere ». Non è un caso, in effetti, che la diatriba fra i suoi partiti « storici » (ma non solo « storici ») sia scoppiata proprio nel momento in cui essi registrano il massimo della loro forza, vale a dire nel momento in cui si è aperta veramente, nel paese, la possibilità di un'alternativa di sinistra, con il conseguente obiettivo della conquista e della gestione definitiva della « macchina Stato ». Posti di fronte alla probabilità concreta di esercitare veramente e fino in fondo il comando politico, comunisti e socialisti sono venuti via via evidenziando i limiti strutturali della loro ideologia, proprio attorno al problema del significato e degli scopi del moderno « Principe ». Di qui una maggior divisione fra essi, quale effetto di tali limiti. Questi ultimi si possono riassumere sotto il segno di un evidente ritardo storico: esiste, infatti, una sfasatura profonda fra le esigenze del potere tipiche di una moderna democrazia industriale di massa, ed un apparato concettuale sostanzialmente inverificato fin dalla sua nascita e tutt'ora rimasto per molti versi intatto.

In altri termini, si deve dire che la sinistra nel suo complesso non è riuscita a formulare in modo moderno ed adeguato

---

(*) 36 *anni, assistente di Storia Moderna nell'Università di Padova. Ha già pubblicato su I.*: L'anarchismo nella storia ma contro la storia (*n.* 2) *e* Anticipazioni anarchiche sui nuovi padroni (*n.* 6).

(**) 25 *anni, maestro. Redattore della rivista anarchica « Volontà » dal* 1977.

la questione dell'autorità politica. La ragione va ricercata nella difficoltà di trovare una via nuova, che facesse salve, però, le aspettative delle masse educate per decenni ad una mitologia semplificante, riassunta nella formula magica della « dittatura del proletariato ». Vero è che questo rilievo andrebbe fatto soprattutto per i comunisti, ma non ci sentiamo di escludere completamente neppure i socialisti; primo, perché anch'essi, fino a vent'anni fa, si riconoscevano in tale formula, secondo, perché l'adesione completa al metodo della democrazia parlamentare, anche da parte dell'ala più riformista, è sempre stata vista come fase tattica, nella riserva di arrivare al superamento dell'orizzonte liberale. Insomma, la sinistra nel suo complesso è stata gravata per decenni da un pregiudizio ideologico di fondo, di netta derivazione marxista: la convinzione della non-autonomia del « politico » in quanto obbediente solo alle leggi della sovrastruttura. La sinistra italiana (ma il discorso potrebbe essere esteso a tutta la sinistra mondiale) non è stata in grado, cioè, di sviluppare una *scienza della politica* (1).

E' in questo contesto che la discussione intorno alla figura e all'opera di Proudhon acquista un significato preciso. Proudhon infatti rappresenta il rovescio della medaglia circa le mancate tesi della sinistra di ispirazione marxista. Il suo pensiero infatti è teso a dimostrare che non esiste una scienza della politica che non si dia come mera scienza del potere; che una scienza della politica come scienza del e per il potere non potrà superare mai l'orizzonte del potere per il potere; che, infine, non è vero che non esista l'autonomia del « politico » dal momento che tale autonomia trova il suo terreno là dove fruttifica il potere. Detto in altro modo: le leggi della politica e del potere sono di uguale natura, sono autonome e non rispondono a volontà ideologiche. Ovunque vengano messe in moto ed applicate, si evidenziano come leggi rispondenti ad una logica interna tutta propria, refrattaria ai contesti socio-economici anche se di essi assimilano la contestualità storica.

Dunque una verità banale come quella formulata da Proudhon e fatta propria da tutto l'anarchismo (la sostanza del potere, qualunque sia il suo esercizio e il suo scopo, non cambia e non cambierà mai) è venuta a gettare lo scompiglio nella

(1) Su questo problema si vedano le recenti osservazioni di Norberto Bobbio sul noto saggio *Quale socialismo?*, Torino 1977.

già impacciata intellighenzia marxista che, di fronte all'irreversibile fine di molte certezze, non ultima, appunto, quella di illudersi di comandare le leggi della politica secondo metodi ideologici, si è trovata in grave imbarazzo dopo la pubblicazione del « saggio » di Craxi (2). Tutti sappiamo che non sono state dette cose nuove, ma il fatto che siano state fatte proprie dal segretario del P.S.I., sia pur stravolgendole completamente in chiave neo-riformista, ha creato un grande allarme fra gli intellettuali comunisti: la polemica ideologica si era infatti trasformata non solo in una vera e propria polemica storica (critica e svalorizzazione di tutta la storia leninista del movimento operaio), ma anche e soprattutto in una polemica politica. Così dentro la dibattuta e complessa questione teorica sul e del potere, si profilava ora una possibilità concreta di rottura della sinistra e comunque la fine della soggezione politica, culturale e ideologica dei socialisti verso i comunisti.

Da qui bisogna partire se si vuole capire tutta la « bagarre » che ne è seguita e che ancora a tutt'oggi non tende a spegnersi. Innanzitutto il nodo principale affrontato e posto sul tappeto da alcuni intellettuali socialisti raccolti attorno alla rivista *Mondoperaio*, è un problema mal posto e rivela ambiguità e contraddizioni non indifferenti. Infatti, tentare una liquidazione definitiva del leninismo come molti di essi vorrebbero, senza porre il problema dei nessi organici che legano (senza soluzione di continuità) il giacobinismo leninista al pensiero di Marx, è costruire in realtà un'immagine falsa sia dell'uno che dell'altro. Presentare il leninismo solo come specificità di un preciso contesto storico (la Russia contadina e arretrata) o come l'estrema espressione autoritaria dei « rivoluzionari di professione » tesi alla costruzione del partito-Stato, quale effetto di un mancato processo democratico del marxismo, significa non far chiarezza sul punto fondamentale esposto sopra: *che cioè il marxismo non ha una scienza della politica, ma solo un'ideologia del potere*. Un'ideologia, qui intesa proprio nel più stretto senso marxiano del termine, diretta alla mistificazione della verità elementare circa la natura del potere, meglio, di ogni potere. La « dittatura del proletariato », formula ideologica tutta marxiana e marxista, messa in atto dal leninismo, ha infatti proprio lo scopo di impedire che una scienza del potere riveli, appunto, come non si possa dare mai una « dittatura *del*

(2) Cfr. *L'Espresso*, 27 agosto 1978.

proletariato », ma sempre inevitabilmente una « dittatura *sul* proletariato ». Se non si chiarisce dunque che il leninismo conferma con la messa in opera di questa ideologia la mancata scienza marxista della politica, non si capirà mai perché Lenin sia perfettamente logico e conseguenziale rispetto a Marx.

Ma, domandiamoci, potrebbero gli intellettuali socialisti demistificare fino in fondo la teologia marxista se non intaccando le basi stesse di ogni ragionamento giustificativo sul potere? Evidentemente no, a meno di trasformarsi immediatamente e coscientemente in anarchici. Ecco quindi che anche i più intelligenti e avvertiti fra loro, come ad esempio Luciano Pellicani, pur portando fino in fondo una critica al leninismo visto come conseguenza logica del marxismo, come possibile marxismo in atto (3), sono costretti poi a dover giustificare la esistenza del potere *tout-court* e perciò a trasformare una critica di sostanza in una critica di metodo: il leninismo va respinto non perché è potere, ma perché è un certo potere. L'orizzonte liberale di Pellicani, e di altri socialisti non marxisti, conferma dunque indirettamente che la sinistra nel suo complesso non ha una scienza della politica. Quella marxista, come abbiamo già visto, sia essa leninista o meno, non esce dai limiti di una ideologia del potere; quella non marxista invece, deve fare ricorso al pensiero liberale, che è anch'esso un'altra ideologia del potere, sia pur lontano mille miglia da quella voluta dai marxisti.

Significato della scoperta socialista di Proudhon

A questo punto risulta chiaro perché i socialisti hanno scoperto Proudhon. Questi infatti, una volta letto in chiave riformista, rappresenta l'estremo terreno comune di due campi dati finora come contrapposti: il liberalismo e il socialismo. Proudhon è insomma contemporaneamente l'estremo equilibrio fra le ragioni della libertà e quelle dell'uguaglianza, è in fondo il coagulo di un pensiero che salva i presupposti di una secolare critica al capitalismo senza proporre la morte delle libertà individuali. Bisogna dare atto dell'intelligenza dei socialisti in questa scoperta del teorico anarchico, da loro reinventato come socialista liberale. In effetti Proudhon, interpretato in questa ottica, risana molte contraddizioni, e limiti, di quella sinistra non leninista che non vuole cadere (almeno a

(3) L. PELLICANI, *Che cos'è il leninismo?*, Milano, 1978.

parole) nella teorizzazione e nella pratica più sfacciatamente socialdemocratica. Intanto il suo pensiero viene in soccorso della lacuna più grossa e vistosa della sinistra: la mancanza, come dicevamo, di una scienza della politica. Qui, evidentemente, questo soccorso avviene attraverso una chiara operazione mistificatrice perché si tende ad occultare tutto il senso della critica proudhoniana del potere in quanto tale, trasformandola in critica liberale di un determinato potere, precisamente quello del collettivismo burocratico (4). Così quello che in Proudhon si dà come un derivato, in quanto effetto della critica all'essenza stessa del potere (5), assume le vesti, in una critica storica, di una critica contingente. Il pensiero proudhoniano fondato sull'analisi strutturale dell'autorità, sull'analisi cioè della tendenza costante di ogni processo storico a ricomporsi attorno a questo principio, diventa mero segmento di un pensiero che relativizza e temporalizza la critica, portando la polemica dal piano di una contrapposizione frontale contro qualsiasi ragione storica del potere, al piano della contrapposizione storica fra due poteri, e quindi alla scelta empirica di un male minore (il regime liberale). Proudhon, che per sua volontà si era posto *contro* la storia, perché a suo dire tutta la storia è storia di potere, si ritrova ora **dentro** una storia che incomincia da Locke per arrivare fino a Popper: da libertario, appunto, a liberale. La scienza proudhoniana della politica diventa dunque scienza politica liberale, diretta però in questo caso alla spiegazione degli esiti storici del leninismo partendo dai germi marxiani. Utilizzando a piene mani molte intuizioni anarchiche, essa come vedremo, non può che suscitare ire profonde nel campo ormai scomposto dell'intellettualità comunista.

Fin qui l'utilizzazione della componente « liberale » del pensiero proudhoniano. Un po' più complessa diventa ora la la spiegazione dell'utilizzazione dell'altra componente, quella

(4) Si vedano a questo proposito gli interventi di Lorenzo Infantino, Luciano Pellicani e Virgilio Dagnino apparsi sull'*Avanti*, 27-28 agosto 1978.

(5) Ci sembra inutile insistere su questo punto che dovrebbe essere scontato per tutti: Proudhon critica il potere in quanto tale, non un particolare potere. Nelle *Confessions d'un revolutionnaire* scrive che qualsiasi « governo è per sua natura controrivoluzionario, o resiste, o opprime, o corrompe, o infierisce. Mettete un san Vincenzo de' Paoli al potere: diverrà un Guizot o un Talleyrand » P. J. PROUDHON, *Confessions d'un revolutionnaire*, Paris, 1849, pp. 284-285.

« socialista ». Che cosa infatti viene proposto, una volta rifiutata la socializzazione tramite la via collettivistica? Viene proposta, come sappiamo, l'autogestione. Ma cosa esattamente significhi, in termini operativi, rimane un mistero. Si può dire, tenendo sempre fermo il riferimento a Proudhon, che essa può forse risolversi, nelle intenzioni socialiste, nell'utilizzazione paradossale di una rinuncia definitiva alla lotta di classe, proprio partendo dal rifiuto economicistico della politica, tipico in Proudhon. Nella visione proudhoniana l'autogestione si presenta, infatti, come rivoluzione economica, che si pone in modo contrapposto alla rivoluzione politica. Per fare ciò essa non investe solo una classe opposta ad un'altra (lotta di classe,) ma più classi, ceti, gruppi, individui sfruttati e oppressi tutti, aggregati attorno ad un progetto di trasformazione dal basso delle strutture sociali. Poiché non esiste in questa visione un soggetto specifico della rivoluzione, la lotta economica proudhoniana unifica, sul terreno immediato delle trasformazioni sincroniche, tutti i molteplici soggetti interessati non ad un cambiamento di potere, ma al suo opposto, cioè ad un cambiamento sociale. La contrapposizione fra sociale e politico — punto fermo di tutto il pensiero anarchico — si pone in questo caso come lotta economica che rovescia l'impostazione marxista secondo la quale il conflitto di classe deve essere funzionale ad una lotta politica, cioè alla conquista del potere. Tutto questo, però, una volta dato per scontato il presupposto ineliminabile della distruzione del potere, della sua effettiva disintegrazione (6). La lotta economica proudhoniana include dunque con il metodo pluralista la diversità delle forze sociali purché siano ricondotte dentro l'ambito specifico di un disegno strategico teso al superamento dal terreno politico dello scontro. Come si vede il pluralismo proudhoniano assume il significato concreto di una messa in atto del principio di libertà solo laddove viene combattuto il suo opposto: il principio di autorità. Per Proudhon non ha alcun senso parlare di autogestione e di pluralismo se non partendo dall'abolizione del potere; d'altra parte la sua eliminazione comporta l'eliminazione immediata di tutte le classi sociali dominanti. Il sincronismo pluralistico

(6) « Nessuna autorità, nessun governo, nemmeno popolare: la rivoluzione sta in questo ». P. J. PROUDHON, *Idée générale de la Révolution au* XIX *siècle*, Paris, 1923, II ed., p. 199. Un giudizio che confermerà puntualmente un anno prima di morire. P. J. PROUDHON, *De la capacité politique des classes ouvrières*, Paris, 1864, p. 182.

di Proudhon non paga perciò nessun prezzo all'interclassismo, anzi si deve dire che dove c'è questo non vi può essere quello (7).

Ben diversa è invece la lettura socialista della proposta autogestionaria del teorico anarchico. Per il PSI, si tratta in questo caso di portare a compimento un disegno ambizioso: avallare teoricamente una volta per tutte l'interclassismo per anni praticato nei fatti. Dare cioè una sanzione teorica alla rinuncia definitiva della lotta di classe proprio con una trovata che si presta ad una interpretazione « rivoluzionaria » e « libertaria »: l'autogestione, appunto. Come essa diventi subito, negli intenti socialisti, cogestione e quindi interclassismo, si desume oltre che dalle dichiarazioni esplicite di alcuni intellettuali (8) anche dalla stessa lettura complessiva del « progetto socialista » approvato dal recente congresso di Torino (9). Il pluralismo sociale concepito da Proudhon come la necessaria condizione postrivoluzionaria per il mantenimento e lo sviluppo della libertà di tutti, assume qui il significato di equilibrio e di mediazione fra gli interessi contrapposti delle classi che non vengono abolite, ma ridimensionate. Così il sincronismo proudhoniano della lotta economica contro il potere, dell'autogestione immediata della vita sociale in opposizione a quella politica, si fa condizione permanente di immobilità del presente teso all'armonizzazione delle classi dentro il quadro di un capitalismo riformato. Il capitalismo non viene abolito, spiegano i socialisti: 1) perché non si può abolire quello che ormai non esiste più; 2) perché il mercato, vale a dire ciò che ancora rimane della forma sociale e istituzionale del sistema economico che chiamiamo capitalismo (ma che in realtà è un sistema misto di proprietà pubblica e privata) non deve perire perché su tale forma si fondano tutte le nostre libertà politiche. Riprendendo proprio il fondamentale concetto marxista del rapporto fra struttura e sovrastruttura, si afferma ora che senza

(7) Come è noto Proudhon ha sviluppato soprattutto nella *Capacité politique des classes ouvrières*, la sua ultima grande opera, l'idea fondamentale dell'autogestione. Ebbene non passa pagina in quest'opera che non sia riaffermata continuamente l'incompatibilità di classe esistente fra i gruppi dominanti e i gruppi dominati. Cfr. comunque P. J. PROUDHON, *De la capacité...* pp. 60-70.

(8) Si veda ad esempio l'intervista a Luciano Pellicani proprio su questo argomento apparsa sull'*Espresso*.

(9) *Il progetto socialista*, Roma, 1978.

la struttura della libertà economica (il mercato) non vi può essere la sovrastruttura della libertà politica. Il rapporto fra lo sviluppo produttivo di un certo modo di produzione, di consumo e di scambio, e lo sviluppo della libertà, riprende in pieno le tesi della scienza politica liberale che afferma l'inscindibile nesso fra regime proprietario e libertà civili. Mentre nella prospettiva proudhoniana non si può dare libertà se non partendo dall'abolizione di ogni autorità, nella prospettiva socialista si mantiene questa (lo Stato) quale tutrice e regolatrice delle libertà economiche. Di qui la proposta di un socialismo di mercato o di un mercato socialista (10). In tutti i casi, di Proudhon ormai non è rimasta che la suggestione, dal momento che ancora una volta la libertà è vista come un risultato, un effetto, un derivato, insomma una sovrastruttura, e non come un principio rivoluzionario autonomo, capace di operare in qualsiasi contesto storico secondo una logica proprio. In effetti non avendo chiarito la logica dell'autorità non è possibile chiarire quella della libertà. Così si chiude questo primo cerchio sulla mancata scienza della politica nelle sinistre.

La falsa contrapposizione Lenin-Proudhon

Ma il significato della critica socialista alla statalizzazione dei mezzi di produzione e di scambio, alla pianificazione globale che implica un regime politico totalitario, deve essere completato, a questo punto, da quello della critica al modello politico specifico del comunismo: il leninismo. E' questo il secondo nodo attorno al quale tutta la sinistra si trova a discutere da molti mesi, a nostro avviso, però, senza molto costrutto. In realtà, come abbiamo detto all'inizio, risulta difficile iniziare un dibattito serio sul significato del leninismo, sulla sua storia passata e sulla sua persistenza in ampi settori del movimento comunista italiano, se non si parte ancora una volta dalla riflessione sulla mancata scienza della politica in Marx. Tutto il significato della polemica risulta infatti falsato perché invece di risalire alla causa si discute sugli effetti. Il fatto è che una critica a Marx diventa particolarmente difficile non solo per la fortissima egemonia ed influenza marxista sulla cultura italiana, ma anche perché una volta imboccata questa strada non rimangono che due (e due sole) alternative: o si critica Marx partendo da posizioni liberali, o si critica Marx partendo da posizioni libertarie. In entrambi i casi si può capire il più che giustificato imbarazzo della scelta e perciò i salti mortali (leggi dialettici) per non scegliere. In questo senso i comunisti e tutti quelli che pur non essendo comunisti si richiamano alla validità scientifica di Marx, hanno apparentemente buon gioco ad accusare i socialisti di confusionismo. Veramente non di confusionismo si tratta, ma di oggettiva carenza di alternative ideologiche e politiche, di oggettiva carenza cioè di una scienza della politica che non sia liberale (riconoscimento pieno ed esplicito del potere, sia pure come minimo potere possibile), o anarchica (affermazione della pressoché assoluta impossibilità di modificare il potere, di « proletarizzarlo » o « democratizzarlo », di renderlo storicamente transuente e contingente). Vi è a questo proposito una prova chiara data da chi, come Pellicani, ha scelto chiaramente e onestamente la via liberale senza abbandonare la critica anarchica, anzi tentandone un'ardita sintesi storico-politica (che però non ha fondamento né avvenire): spiegare lo sviluppo e gli esiti storici del marxismo con la diagnosi anarchica, proponendo però una futura terapia liberale (11).

D'altra parte i marxisti coscienti e conseguenti si trovano in un imbarazzo ancora più grave quando tentano la spiegazione del rapporto fra l'ideologia di Marx e gli esiti storici del socialismo. E' questo il vero nocciolo dell'intera « querelle » su Lenin, complicata dalla sortita socialista su Proudhon. In altri termini per capire perché tale sortita ha provocato tanta rabbia fra le file comuniste, bisogna aver chiaro subito che non la critica a Lenin è risultata indigesta, ma quella implicita e fondamentale a Marx che significa critica alle fondamenta stesse dell'intero patrimonio storico-ideologico del comunismo mondiale. Il Proudhon scoperto dai socialisti è proprio il luci-

(10) Secondo Giorgio Ruffolo la prima ipotesi, quella del socialismo di mercato, ipotesi avanzata in forma problematica da Pellicani (L. PELLICANI, *Socialismo ed economia di mercato*, in Mondoperaio, giugno 1977) è « una contraddizione in termini ». Ad essa va preferita l'altra, cioè quella del mercato socialista » nell'ambito di una economia pianificata, nella quale coesistano, e possano essere regolate, relazioni di mercato, amministrative e cooperative ». G. RUFFOLO, *Socialismo di mercato e mercato socialista*, in Mondoperaio, ottobre 1977. In tutti i casi, sia nella versione più « liberale » di Pellicani, sia in quella più « socialista » di Ruffolo il ruolo centrale dello Stato non viene messo in discussione, né viene posta in prospettiva la sua estinzione.

(11) Si veda l'intervista apparsa su *A. Rivista anarchica*, ottobre 1978.

do e profetico accusatore della natura intrinsecamente totalitaria del marxismo, della sua inevitabile realizzazione burocratica, della sua conseguenziale pratica liberticida: è insomma il Proudhon che prevede le tappe storiche del comunismo autoritario proprio partendo da una critica centrale di Marx, il Marx costruttore appunto, di una ideologia del potere, ma non di una scienza della politica (12). In questo senso il dibattito su Lenin si presenta perciò come un falso problema che da un certo punto di vista può anche momentaneamente accontentare un po' tutti: è una tregua per i marxisti che dopo esser stati costretti a buttare a mare Stalin si trovano ora nella necessità di buttare a mare anche Lenin, pur di salvare Marx (questa la loro pia speranza); è una tregua per i socialisti non marxisti, o tiepidamente marxisti, perché molti non hanno le idee chiare in proposito e in tutti i casi hanno paura di portare fino in fondo la logica di questo ragionamento. Riassumendo, si può dire dunque che tutto il senso della contrapposizione fra Lenin e Proudhon va visto come un'avvisaglia di un confronto, prima o poi, inevitabile: il confronto fra la *storia* del marxismo (leggi leninismo, stalinismo, gulag) e l'*ideologia* marxista, *a partire direttamente da Marx.*

E proprio dalle varie interpretazioni della storia del movimento operaio e socialista, così come si è configurato sotto il segno egemonico leninista e stalinista, si ha la prova più evidente di quello che andiamo dicendo. Qui, infatti, si possono misurare tutti i più penosi e squallidi accorgimenti comunisti per sfuggire ad una chiara e definitiva verifica storica, che implica inevitabilmente un altrettanto chiaro e definitivo giudizio politico. Due sono, grosso modo, le spiegazioni di parte marxista sull'esito totalitario del leninismo, sul posteriore stalinismo e in complesso sulla natura sociale e politica dei paesi del « socialismo reale ». La prima, che si potrebbe in un certo senso definire tradizionale, e che è maggiormente accettata dal P.C.I., tende ad applicare i canoni interpretativi dello storicismo giustificazionista secondo i quali tutto ciò che è avvenuto non è da imputare alla dottrina, ma alle difficoltà obiettive che essa ha trovato una volta posta in pratica. Ciò significa che l'intero processo storico è visto come una mediazione i cui costi complessivi sono considerati un prezzo inevitabile, anche se moralmente riprovevole. In tutti i casi poiché si è affermato il socialismo, pur fra tante contraddizioni, ritardi e storture, esso va difeso e quindi giustificato nella sua storia. Portato alle sue più logiche conclusioni questo storicismo giustificazionista non pone nessuna soluzione di continuità nella ricostruzione a ritroso che va da Breznev a Marx, in quanto le « degenerazioni » e gli « errori » vengono riconosciuti ma ricondotti all'interno di un processo di cui si afferma e si rivendica la complessità e l'irriducibilità rispetto ad analisi considerate semplicistiche e schematiche. La seconda spiegazione è invece più teologica e raffinata. In essa si riconoscono tutti quei marxisti che sostanzialmente negano la natura socialista dei paesi comunisti. Essi perciò tendono a scindere in modo netto le responsabilità teoriche di Marx dalla posteriore storia del marxismo. Per tutti, leninisti o meno, la dottrina marxista non ha nulla a che vedere con il socialismo realizzato. Anzi, da gesuiti mancati, spingono la loro teologia fino alle soglie di un disegno molto ambizioso: vogliono spiegare cioè l'intera storia del marxismo partendo da Marx e perciò utilizzare le categorie marxiane della critica dell'economia politica per dar ragione di tutto: il leninismo, lo stalinismo, il socialismo realizzato (13). In questa se-

(12) Il brano proudhoniano citato da Craxi nel suo famoso « saggio » è ricavato da una pagina celebre *De la capacité*, cit., dove Proudhon, appunto, delinea e anticipa gli esiti necessariamente totalitari del comunismo accentratore. C'è da dire, per la verità, che Proudhon non si riferiva al modello comunista proposto dai marxisti, ma a quello della *Commissione del Lussemburgo* che aveva, fin dal 1848, concepito un programma comunista sulla scia delle idee di Cabet, Owen, Campanella, Tomaso Moro, cioè sulla scia della scuola comunista utopistica e « pre-scientifica » ante Marx. Questo spunto ha dato l'occasione a Paolo Spriano, storico ufficiale del P.C.I. di attaccare polemicamente Craxi accusandolo di ignoranza o di mala fede (P. SPRIANO, *Ecco le fonti di Craxi*, in Rinascita, 1 settembre 1978). La polemica di Spriano ci sembra assai penosa, non solo perché la sostanza di queste critiche Proudhon le rivolse a più riprese anche verso Marx (o adesso risulta che sono sempre stati d'accordo? In effetti, con i comunisti ci si può aspettare di tutto), ma anche e soprattutto perché il comunismo marxista ha perfettamente realizzato il disegno totalitario di quello utopistico, nel senso che quella pagina di Proudhon sembra una fotografia della Russia sovietica! Come si vede, peggio ancora che Proudhon avesse criticato direttamente il comunismo di Marx.

(13) Come è noto molti sono stati in questi ultimi anni gli sforzi teorici di alcuni marxisti tesi a spiegare con le analisi del maestro la realtà dei paesi del « socialismo reale ». Solo di recente comunque questi sforzi, prima slegati e isolati, hanno assunto una direzione politica e unitaria precisa. Ci riferiamo, ad esempio, al convegno promosso l'anno scorso a Venezia dal *Manifesto* sulla dissidenza e la repressione nei paesi socialisti dell'Est. Il convegno aveva lo scopo di anticipare

conda spiegazione è evidente il valore della rottura epistemologica fra dottrina e storia, una rottura che comporta come minimo questa obiezione a nostro avviso mortale: se anche la storia del marxismo è storia del capitale, quale valore teorico può avere, da un punto di vista marxista, un'ideologia senza storia, cioè una critica del capitale che non è ancora uscita dalla sua subalternità? Evidentemente nessuno.

La crisi irreversibile del marxismo

Alla fine, dunque, arriviamo al cuore dell'intera questione: la crisi irreversibile del marxismo. Innanzitutto, irreversibile perché? La risposta appare semplice e incontrovertibile. Il marxismo è nato in opposizione al capitalismo, ne costituisce di questo la critica più lucida e feroce, la spiegazione più chiara e convincente. Nemico specifico del marxismo è il capitalismo, oggetto specifico della scienza del marxismo è ancora il capitalismo. In effetti non si può mai pensare il marxismo senza il capitalismo, non si può mai pensare marxisticamente il socialismo se non come effetto pressoché automatico dell'abolizione del capitalismo. Insomma, la morte di questa coppia può essere data solo da una nascita: il comunismo, la società senza classi e senza Stato. Immediatamente prima di questa nascita si può dare pure il sopravvento del marxismo sul capitalismo, ma sempre come superamento obbligato di quello su questo. Sembrerà forse semplicistico, ma non è colpa nostra se tutto il marxismo sta qui. Che la storia del marxismo coincida poi con gran parte della storia dell'ultimo secolo nulla toglie a quanto detto, nel senso che qui non si misura l'infinita complessità della sua storia reale, ma la finitudine della sua storia mancata, di quello cioè che era stato perfettamente previsto e che perfettamente non è avvenuto. Qui sta l'intero bandolo della matassa. Si dà il caso infatti (ma il caso è l'intera regola) che il marxismo si sia fatto storia là dove non vi era il

sul tempo, mettendo come si suol dire le mani avanti, quello promosso sullo stesso tema dalla Biennale che si aprì qualche giorno dopo sempre a Venezia. I risultati comunque non ci sembrano splendidi. Come ha riconosciuto uno dei partecipanti, il filosofo marxista Louis Althusser, vi è « la quasi impossibilità di offrire una spiegazione marxista davvero soddisfacente di una storia che pure si è fatta in nome del marxismo ». L. Althusser, *Finalmente qualcosa di vitale si libera dalla crisi e nella crisi del marxismo,* in AA. VV., *Potere e opposizione nella società post-rivoluzionaria,* Roma 1978, p. 223.

capitalismo, con la conseguenza che i suoi artefici hanno dovuto inventare e costruire il socialismo in una situazione non oggettivamente adatta. Di qui la nascita e lo sviluppo di un socialismo come capitalismo mancato, come continuo tentativo di superamento di una contraddizione posta in essere artificialmente per essere superata, e mai superata. Di qui, perciò, la forma concreta di un nuovo dominio assolutamente non previsto. Al contrario nei paesi capitalisti ciò che era stato previsto come processo spontaneo e ineluttabile delle contraddizioni oggettive del capitale, vale a dire il comunismo pensato da Marx, è divenuto con il tempo sempre di più una mera ipotesi. Ma mentre questa, impossibilitata a verificarsi, si tramutava via via da scienza a teologia fino ad assumere le parvenze di una vera e propria metafisica della storia, la storia reale del capitale subiva intanto profondi e irreversibili mutamenti segnati da una direzione anch'essa non prevista. Conclusione: là dove il marxismo si è fatto storia, non essendovi il capitalismo e perciò non potendosi dare il socialismo come spontaneo processo di maturazione, si è dovuto mettere in pratica tutta la sua mancata scienza della politica, cioè la sua ideologia del potere, quindi l'inevitabile dittatura *sul* proletariato. Là dove il marxismo non è arrivato al potere, semplicemente non c'è più il capitalismo (14). Il fallimento del marxismo a questo punto è senza possibilità di appello. Dove non c'è il capitalismo non è capace di realizzare *ex novo* il socialismo; dove c'era il capitalismo il marxismo è rimasto un'utopia.

Tutto questo, evidentemente, non significa la fine della validità di alcune singole scoperte del marxismo. Segna però la fine della pretesa di rappresentare e di interpretare in una unica visione organica tutta la realtà, tanto più quando questa realtà (il capitalismo) non esiste più nella forma conosciuta e studiata da Marx. Scarso, per non dire nullo, valore hanno quindi le categorie interpretative marxiane e marxiste tese a spiegare l'attuale sistema socioeconomico. Salario, prezzo, profitto, plusvalore, così come li definì Marx sono oggi definizioni impacciate di fronte al sistema gerarchico dello sfrut-

(14) Intendiamo qui riferirci ai paesi a « capitalismo avanzato » che preferiamo definire *tardo-capitalistici,* « in quanto vediamo in essi contemporaneamente elementi capitalistici e non capitalistici, in un equilibrio dinamico che appare rafforzare continuamente i secondi » (A. BERTOLO, *Per una definizione dei nuovi padroni,* in AA. VV., *I nuovi padroni,* Antistato, Milano 1978, p. 32).

tamento tecnoburocratico. Di questo possono spiegare singoli momenti, non sono però più in grado di comprenderlo globalmente. Ne deriva che tutta la strategia marxista, che si era data e si dà tutt'ora come deduzione di una realtà oggettiva, si trova a girare a vuoto proprio perché la crisi teorica del marxismo non rappresenta un generale ripensamento tattico o strategico, ma è una crisi mortale essendo in via di estinzione la ragione della sua vita, vale a dire la base materiale del suo statuto epistemologico: il capitalismo. Questo è tutto lo scorno del dilemma di cui la sinistra, nella sua stragrande maggioranza, non ha ancora assolutamente capito il significato e la portata. Ma come può capirlo, se sostanzialmente è ancora in gran parte marxista?

Un dibattito che ormai è solo politico

Ora, quali risposte può dare il marxismo in una situazione attuale come quella italiana e europea, quali originali suggerimenti, se è gravato e diviso fra cinquant'anni di leninismo e altrettanti di socialdemocrazia? Registriamo qui il significato della polemica in atto nel senso dell'assoluta impotenza scientifica e ideologica, ma anche etica e ideale, di tutta la sinistra che ha identificato il socialismo con il marxismo. Divisa fra Bernestein e Lenin vuole ritrovare Marx (vuole ritrovare Dio, cioè); ancora non ha capito che Marx, come Dio, non esiste, perché se lo vuole trovare lo deve cercare sotto le sembianze di Lenin o sotto quelle di Bernestein, perché non si dà, *per il marxismo*, una terza via. Si capisce quindi la provocazione ideologica socialista messa in atto con la riscoperta di Proudhon. Mentre la sinistra marxista non ha più margini teorici e ideologici di mediazione, non può più riproporre una soluzione se non in termini puramente politici (conquista del potere per il potere), la proposta cui rimanda Proudhon si dà come effettiva terza via proprio mostrando la possibilità di attuarla partendo dal presupposto antitetico: socialismo come abolizione del potere. Non ci interessa più, a questo punto, vedere le strumentalizzazioni socialiste, ma capire il senso delle reazioni marxiste di fronte a tale proposta, mettere a fuoco, appunto, la « questione Proudhon » e il dibattito nella sinistra.

E allora dobbiamo dire che quasi tutti gli interventi apparsi in quei giorni nella stampa italiana hanno, pur fra toni anche molto diversi, delineato un quadro di riferimento dove le dispute hanno assunto un puro valore politico, in quanto si è

cercato in tutti i modi di sfuggire alla pregnanza ideologica del discorso proudhoniano. Ci spieghiamo meglio: alcuni temi, di sfuggita, sono stati affrontati e discussi, ma il significato generale alternativo sotteso ad essi non è stato posto in alcun modo in discussione. Oltre a limitarsi a spulciare su singoli aspetti contradditori o « piccolo borghesi » del suo pensiero, non si è andati (15); oltre a ripetere vecchi e insulsi luoghi comuni della critica più stupidamente marxista non si è fatto (16); ovunque, in tutti i casi, un'enorme, buia e sordida ignoranza. In effetti, non è che la « provocazione Proudhon » sia in sé una provocazione. E' lo stato agonizzante del pensiero marxista italiano che ormai non sopporta la più piccola nota stonata, in un concetto dove si dovrebbe suonare, però, il *De profundis*.

Dunque, perché abbiamo detto che tutto il dibattito registra un tono sostanzialmente politico? Perché non vi è, sotto qualsiasi forma, la volontà e la possibilità di uscire dagli schemi prefissati e imposti di una cultura egemonica, anche se sclerotizzante. Che gran parte della cultura italiana sia marxista e continui ad essere viva e originale non smentiscè infatti la tesi che vede, rispetto al problema specifico del socialismo, una sua impotenza ormai manifesta. L'impotenza dovuta ad una sfasatura pressoché irrimediabile fra processo storico dato e processo storico presupposto. La sinistra, per restare marxista, ha quindi solo una via: conquistare il potere a dispetto del socialismo; anzi, conquistare il potere pagando il prezzo della rinuncia definitiva del socialismo. Tutta la discussione verte purtroppo, che si voglia o no, attorno a questi termini; una discussione, appunto, politica, nella quale Proudhon non può evidentemente rientrare in nessuna maniera. Si dirà che la proposta socialista dell'autogestione viene a rompere la stasi di questa situazione. Senonché, abbiamo già visto cosa significa autogestione per il P.S.I.: esattamente l'opposto di quella voluta da Proudhon. Come si vede, da qualsiasi parte si voglia affrontare il problema, ritorna sempre fuori il nodo insoluto

(15) Tipico è l'articolo di Franca Pieroni Bortolotti sull'antifemminismo viscerale di Proudhon (ovviamente non una parola su quello di Marx). F. PIERONI BORTOLOTTI, *...un antifemminista viscerale*, in *La Repubblica*, 21 settembre 1978. Secondo lei per Proudhon « la causa degli squilibri umani non stava nei rapporti sociali (..) ma in quelle donne che avevano chiesto il diritto al lavoro » ecc., ecc. Ogni commento è perfettamente superfluo.

(16) Si distingue, in questo, l'articolo di Mario Spinella. M. SPINELLA, *Il brav'uomo Proudhon*, in *L'Unità*, 3 settembre 1978.

posto all'inizio di queste note: il rapporto, cioè, fra socialismo e potere. Di fatto quali sono state, in concreto, le risposte alla proposta dell'autogestione, alle accuse specifiche della natura liberticida del comunismo autoritario, alle anticipazioni sullo sbocco inevitabilmente totalitario della presa marxista del potere, tutte domande ineludibili che scaturivano inevitabilmente dal confronto, sia pure falso, fra Lenin e Proudhon? Ebbene, non ci sono state risposte, se non s'intendono per esse i monologhi di maniera dei vari Corvisieri e C. Non ci sono state risposte perché non si può rispondere, perché non sanno cosa rispondere.

I termini della nostra alternativa

A questo punto rimangono (come sempre, del resto) la nostra via e le nostre proposte. Ma esse non si presentano più come un percorso lineare, unico e introntrovertibile. Va messa sul conto infatti un'accresciuta complessità storica che neppure l'anarchismo, il pensiero emancipatore più alto apparso finora nella storia umana, aveva previsto completamente. Vero è che la storia ha sostanzialmente dato ragione alle previsioni anarchiche, ma si tratta purtroppo come sappiamo di una ragione in negativo. In tutti i casi le analisi e le intuizioni formulate dall'anarchismo, che non hanno mai costituito un sistema omogeneamente articolato, si sono rivelate qualitativamente giuste ma quantitativamente insufficienti. Con questo vogliamo dire che pur avendo compreso quali erano e sono i nodi fondamentali dell'emancipazione, l'anarchismo ha finito a volte col sottovalutare l'infinita complessità del reale che dobbiamo finalmente riconoscere irriducibile a spiegazioni univoche. Non si tratta di riproblematizzare l'anarchismo, come voleva fare in un certo senso Berneri, ma di riculturalizzarlo, partendo, non occorre dirlo, dall'anarchismo stesso. Da questo punto di vista il problema antico della rivoluzione libertaria ed egualitaria, come realizzare cioè il massimo di libertà e di uguaglianza per tutti senza contraddittoriamente imporla, acquista un nuovo significato per aver l'anarchismo decantato dentro di sé molteplici esperienze esaurendole fino in fondo e quindi bruciando molte illusioni ma anche molte speranze ed energie. Fermo l'indissolubile binomio malatestiano — ottimismo della fede, pessimismo della ragione — possiamo forse far tornare utile questo ripensamento su Proudhon (a dire il vero in noi mai spento). Ripensare Proudhon in questo caso significa proprio rivedere come un certo anarchismo costruttore e positivo,

ma avvertito però della complessità delle questioni inerenti alla realizzazione di una nuova società, sia capace di ripensare in termini odierni il problema di un avvio immediato dell'alternativa libertaria su una direttrice rivoluzionaria di lungo periodo. Le due grandi indicazioni suggerite dall'anarchico francese — il pluralismo come metodo, l'autogestione come fine — possono rispondere in effetti alle difficoltà proprie di una situazione che è sempre meno *naturalmente* e *spontaneamente* rivoluzionaria. La fine della dicotomica contrapposizione di classe, l'estendersi sempre più ramificato e ambiguo del potere, che arriva ormai a lambire pressoché tutti i « garantiti » e perciò a compartecipare, sia pure magari in minima misura, la stragrande maggioranza della popolazione, la capacità di controllo del sistema tramite i mass media, ecc., caratterizzano ormai la nostra società in modo sempre più omogeneo ed uniforme. Le contraddizioni, che si presentano sempre di più sotto la forma spuria della imprevedibilità, discontinuità, settorialità, obbligano oggi il movimento rivoluzionario ad un ripensamento improrogabile circa i modi, i tempi e i fini organizzativi dell'opposizione stessa, più che mai sottoposta alla duplice tensione del ripiegamento esistenziale e della fuga in avanti della lotta armata. L'imperiosa necessità di trasformare una lotta *contro* in una lotta *per*, vale a dire tutto il senso della strategia propria dell'autogestione, può forse trovare in un ripensamento su Proudhon una grande linfa vivificatrice.

---

(17) Si può notare, infatti la generale esorcizzazione sopra il tema del totalitarismo marxista. Salvo qualche eccezione i vari interventi apparsi da sinistra nella stampa italiana in quei giorni non affrontano infatti questo nodo, ma si limitano a discutere di problemi puramente politici (costruzione di una nuova maggioranza, come battere la DC, compromesso storico, alternativa di sinistra). Tutte cose, d'accordo, improrogabilmente urgenti e attuali, ma di corto respiro rispetto ai temi posti sul tappeto dalla « questione Proudhon » che implicava una discussione sulla ragione stessa del socialismo. Si veda ad esempio S. CORVISIERI, *La nuova sinistra deve andare con Craxi?*, in *La Repubblica*, 7 settembre 1978; L. MAGRI - C. NAPOLEONI, *Una proposta per la sinistra*, in *La Repubblica*, 9 settembre 1978; E. DE MARTINO, *Nella polemica tra Craxi e Berlinguer chi guadagna è la destra*, in *La Repubblica*, 8 settembre 1978; P. FRANCHI, *Dove va il P.S.I.?*, in *Rinascita*, 1 settembre 1978; A. ASOR ROSA, *Tra Berlinguer e Craxi...*, in *La Repubblica*, 24 agosto 1978; P. ROMITA, *Bravo Craxi, però, c'è il pericolo di scivolare a destra*, in *La Repubblica*, 26 agosto 1978 (l'articolo, questo ultimo, forse il più involontariamente umoristico: il socialdemocratico Romita rampogna e ammonisce Craxi in quanto andrebbe troppo a destra!).

SUMMARY

This article examines the main contribution which have appeared in the Italian press concerning the « Proudhon case », after the re-evaluation of the French thinker by the secretary of the Italian Socialist Party, Bettino Craxi, in a by-now « historical » interview. The analysis as presented by politologists and intellectuals regarding this subject, shows, on the one hand, their absolute ignorance of the writing of P. J. Proudhon in particular (and more generally of libertarian thought), and on the other hand, the instrumental and mystificatory character of the rediscovery of the French thinker, and the reformist tone of his utilisation. At the same time, the various criticisms of Proudhon are also taken into consideration, including those which, even thought they reject leninism, or through *their rejection of leninism, try to rescue marxist thought.*

More generally, the authors try to show how the polemics which have arisen around Proudhon, leninism and the « third way » for the realisation of socialism are obvious symptoms of the by-now irreversible crisis of marxism as an ideology of human emancipation. In the writings of Marx, in fact, a real science of politics *is lacking: Marx takes the transition from capitalism to communism for granted, and so does not concern himself with the institutional forms through which such a transition would manifest itself. The concept of the dictatorship of the proletariat only appears to fill this gap: in reality it is not a science, but an ideology in the pejorative sense of the word, since it mystifies the real nature of a form of power which is not exercised* by *the proletariat, but* over *the proletariat.*

Consequently, modern marxists cannot escape the alternatives, both of which are in effect inegalitarian, of either rejecting leninism through reference to liberal throught, or of continuing to accept Lenin with all the oppressive implications. The declared existence of a « third way » is an illusion, or a mystification. It is by no means incidental that the socialist intellectuals, who have been re-evaluating the Proudhonian concept of self-management, forget that, for Proudhon, self-management is the pre-supposition of a science of politics based on the negation of power *and not on its acceptance.*

RESUMEN

El artículo toma en consideración las principales intervenciones que aparecieron en la prensa italiana sobre el « caso Proudhon », luego de la re-evaluación del pensador frances hecha por el Secretario del Partido Socialista Bettino Craxi, en una entrevista que se ha convertido en « histórica ».

El análisis de lo que los intelectuales, politólogos, etc., han escrito sobre el tema demuestra por una parte, la absoluta ignorancia del pensamiento de P. J. Proudhon y en general del pensamiento libertario, y por otra, pone en evidencia el carácter instrumental y mistificador del redescubrimiento de Proudhon y de su utilización en clave reformista.

Al mismo, tiempo, son tomadas en consideración las criticas a Proudhon, incluídas aquellas que, aunque refutando al leninismo, y precisamente a traves de esta refutación, tienden a salvar el pensamiento marxista.

Mas en general, los autores tratan de demostrar como la polémica abierta en torno a Proudhon, al leninismo, a la « tercera via » para la realización del socialismo, son síntomas evidentes de la crisis, ya irreversible, del marxismo como ideología de emancipación humana.

En el pensamiento de Marx, de hecho, falta una verdadera ciencia de la politica: *Marx da por descontado el pasaje del capitalismo al comunismo, y por consiquiente no se preocupa de la forma institucional a traves de la cual tal pasaje deberá realizarse. La concepción de la dictadura del proletariado colma solo aparentemente esta laguna: en realidad, eso no es una ciencia sino una ideología en el sentido peyorativo de la palabra, porque mistifica la naturaleza real de un poder que no es ejercido* por *el proletariado, pero si* sobre *el proletariado.*

En consecuencia, los marxistas modernos no pueden escapar a la alternativa, aunque desigual, de refutar el leninismo refiriendose al pensamiento liberal, o continuar aceptando Lenin con todo su contenido de opresión. La declarada existencia de una « tercera via » es una ilusión, o una mistificación. No es por azar que los intelectuales socialistas que revalorizan el concepto proudhoniano de autogestión, olvidan al mismo tiempo que, en Proudhon, la autogestion es el presupuesto de una ciencia de la politica basada sobre la negación del poder *y no sobre su aceptación.*

RESUME

L'article examine les principaux articles parus dans la presse italienne autour du « cas Proudhon », depuis l'interview désormais « historique » de Bettino Craxi, secrétaire du Parti Socialiste italien, dans laquelle il réhabilitait le penseur français. En analysant ce qui a été dit et écrit à ce sujet par des intellectuels, des politologues, etc., les auteurs démontrent tout d'abord l'ignorance absolue de la pensée de Pierre-Joseph Proudhon — et plus généralement de la pensée libertaire — de ceux-là, d'autre part, ils mettent en évidence le caractère mystificateur et manipulateur de la redécouverte de la pensée proudhonienne, dans le seul but de l'utiliser à des fins réformistes. Les critiques exprimées à l'encontre de Proudhon sont elles aussi prises en considération, y compris celles qui, dans leur réfutation du léninisme ou plutôt par ce refus même, tendent à sauvegarder la pensée marxiste.

Plus généralement, les auteurs de cet article essaient de démontrer comment les polémiques nées autour du « cas Proudhon », au sujet du léninisme et de la « troisième voie » vers le socialisme, sont surtout des symtômes évidents de la crise — désormais irréversible — du marxisme comme idéologie de libération humaine.

Dans le système de Marx, il manque en fait une véritable science de la politique: *Marx donne pour acquis le passage du capitalisme au communisme, et ne se préoccupe plus, en conséquence, des formes in-*

stitutionnelles par lesquelles devrait se réaliser ce passage. La conception de la dictature du prolétariat ne comble qu'en apparence cette lacune: en réalité, on n'à pas là une science mais une idéologie, au sens péjoratif du terme, qui mystifie la nature réelle d'un pouvoir qui n'est pas exercé par *le prolétariat mais* sur *le prolétariat.*

En conséquence, les marxistes modernes ne peuvent échapper à l'alternative dyssymétrique: soit réfuter le léninisme en se référant à la pensée libérale, soit continuer d'accepter Lénine avec tout ce que cela implique d'oppression. L'existence déclarée d'une « troisième voie » est une illusion et une mystification de plus. Ce n'est pas par hasard que les intellectuels socialistes, qui revalorisent le concept proudhonien d'autogestion, oublient que chez Proudhon l'autogestion est la condition propre d'une science fondée sur la négation *du pouvoir, et non sur son acceptation.*

The dissident Movement and the Middle class in the USSR

GABOR TAMAS RITTERSPORN (*)

The sudden appearance of the dissident movement in the USSR cannot be separated from the contradictory social and political evolution of that country and is one the most tangible manifestations of the clashes and internal contradictions developing within its social and political system. Obviously a study of the abrupt appearance, development, setbacks and recoveries of the dissident movement cannot be divorced from a rigorous empirical analysis of the social and political transformations of the post-war Soviet Union based on a systematic, complex and critical examination of original Soviet sources. But even the relatively minute quantity of known facts permits the formulation of some hypotheses concerning the social and political nature of the dissident movement. Although these hypotheses will certainly have to evolve, change or be transformed in the course of empirical research they may, nevertheless, serve as a starting point.

By the term « dissident movement » we understand throughout this article the *ensemble* of the various efforts made to formulate coherent demands which encroach on issues settled exclusively by those people who, thanks to their occupancy of key positions in, and at the head of, agencies of the State apparatus, exercise effective control over all economic, administrative, scientific, cultural and political activities in the country; by it we understand the *ensemble* of individual or collective attemps to challenge this monopoly by the formulation of critical propositions or the adoption of critical stances. This article seeks to reinstate the dissidents within the social struc-

(*) *Hungarian, researcher at the C.N.R.S., Paris.*

ture; to determine to what extent their aspirations and activities form any part of the political functions inherent in the system which are discharged by the social stratum in which they are recruited, and to what extent these aspirations and activities go beyond these functions; it also seeks to describe the problems one of the most visible symptoms of which is the appearance of the dissident movement.

By definition the dissidents are not recruited from amongst those people who monopolise effective control of all public activities in Soviet society. The interest of these people in direct participation in the taking of political decisions at all levels is the imperturbable reproduction of the social and political system as the institutional framework and objective condition of their dominating, controlling and privileged position. Their activity as leaders and responsible managers of Party agencies, administrative and economic institutions and the most important research, teaching and cultural establishments, leads to the maintenance of their monopoly of decision-making and to the adaptation of the rest of society to the exigencies implicit in the maintenance of this monopoly.

They have no need of a fixed social group from which to recruit themselves since their controlling function is almost completely embodied in the command-structure of the State apparatus: they rule society « ex officio ». They are a ruling class *par excellence* whose directive role and unity of interests are assured by the command-structure objectively present in the hierarchically integrated system of planning and orientation of all public activities in the USSR. The rules of conduct and the ideology of this system are conditioned by the need for its imperturbable self-reproduction. Its unity of organisation and action are guaranteed by the structural and functional cohesion of all the agencies and institutions of the State apparatus as well as by its ineluctable opposition to the rest of society.

Scientists, writers, teachers, artists, engineers, technicians or aspirants to such careers, the vast majority of known dissidents belong, or aspire to belong, to a stratum of Soviet society whose members — specialists, experts and administrative and technical employees — owe their real or virtual position in society to their professional activity. This activity, by its contribution to the management and the organisational and to the formulation and development of its dominant ideology, objectively puts its executants at the service of the fundamental interests of the ruling class. Although they do not participate directly in political decisions, they belong to the State apparatus by discharging responsible functions as experts, specialists, administrators and technicians, and by maintaining and developing it guarantee their often relatively privileged social positions as well as their opportunities of advancement within their professional hierarchies, and sometimes beyond.

As subordinate officials of the State apparatus whose social functions is the service of the ruling class's monopoly of decision-making (1), they display no unity of organisation or action against it. Their interest in the imperturbable reproduction of the social and political system, however, gives them a common cause *vis-à-vis* the masses who are inevitably disadvantaged by reproduction of this monopoly. So long as their functional integrations into the State apparatus stops them organising themselves as a social and political stratum which can advance its particular interests against those who control the apparatus, their fundamental community of interest with these latter makes them a middle class with regard to the social stratum whose members discharge no controlling or responsible function and only serve as a mean for the reproduction of the social and political system.

From the point of view of the ruling class the middle class is composed of superior, subordinate and juxtaposed layers in accordance with the functional structure of the administrative and professional hierarchies of which they form a part, these layers acting as intermediaries between the ruling class and the masses. Entrusted with the application, the improvement and the popularisation of industrial, agricultural and administrative techniques and of economic, social, scientific, cultural and political institutions which perpetuate the ruling class's monopoly of decision-making, these layers are not supposed to participate directly and actively in the political decisions concerning the strategies of the use and development of these techniques and institutions. But their exclusion from the making of strategically important political decisions seems justified by the potential threat that the defence and uncontrolled rivalry of their particular professional and institutional inte-

(1) « Official » soviet writers or artists, members of the Writers' Union or the various artists' unions, are also functionaries in the State apparatus, and hence entrusted with the reproduction, popularisation and development of certain aspects of the dominant ideology.

rests could represent to the stability of the system, even if it is precisely this exclusion which sets up permanent tensions between them and the ruling class and brings about the dissident actions of some of their members.

The activity of these intermediary layers takes place in a contradictory context: on the one hand, the unavoidable need to develop techniques and institutions; on the other, that of combatting simultaneously not only the aspects of this development which are likely to provoke or facilitate the defence and rivalry of particular interests but also a frequently very efficient opposition to all attemps at technical and institutional development. Although they constitute a structurally and functionally coherent *ensemble*, the development of industrial, agricultural and administrative techniques and of economic, social, scientific, cultural and political institutions, as well as the evolution of methods and theories of their application, improvement and popularisation, do not fit harmoniously into a coherent, long term social and political programme. These developments and evolutions are functions of changes in power relations which result from permanent and practically institutionalised internal conflicts within the ruling class. Since they are excluded from fundamental political decisions, the middle layers do not have direct access to the institutions in which these conflicts are resolved, but given the crucial importance of their active and skilled co-operation for the execution of strategic decisions, the opposed factions within the ruling class are obliged to win their support.

For certain tendencies within the ruling class and for their associates in the middle layers techniques and institutions are only of use for the preservation and consolidation of the social and political positions they have already acquired. These positions can be threatened by the failure of a line of experiment or by the strengthening of their positions by directors and specialists who are better versed in new techniques or more capable of controlling new institutions. This is why many directors and specialists are only inclined to experiment when innovation seems to provide the only opportunity of preserving or consolidating their positions.

In attempts to widen their local, regional, institutional, sectoral of factional prerogatives or, on the contrary, to reinforce central control and restrain these prerogatives, other tendencies in the ruling class and their associates become proponents of particular technical and institutional innovations.

But although they often advocate very important changes, these factions of the ruling class only accord an instrumental, auxiliary role to new techniques and institutions and to those who specialise in their application, improvement and popularisation. They make use only of such aspects of these institutions and techniques and of such elements of the activity of specialists in them as are necessary for the realisation of their own objectives, and do not allow them to develop in accordance with their internal logic (2).

Such a development would set up disproportions and disequilibria. But since the advancement of members of the middle layers within their hierarchies as well as their eventual promotion to directional posts reserved for the ruling class depend above all on their professional performances, specialists often feel tempted or even obliged to make a stand for changes and innovations which promote only the defence or competitiveness of their particular professional and institutional interests and threaten the stability of the entire system (3). This is why relations between even loyal members of the middle layers and the ruling class are continually strained.

As experts and administrators and holders of special knowledge and often exceptional know-how are indispensable to the functioning of the State apparatus, members of the middle laers are inclined to overestimate the value of their attainments and the political importance of their professional activities. They tend to suppose that their knowledge and know-how as well as most of the techniques and institutions operated by them have a determining effect on the political decisions which lay down the strategies for their use and development. The majority of specialists are convinced that the internal logic alone of techniques and institutions can determine possible uses and development, and that this logic is behind fundamen-

(2) It seems that this phenomenon may explain the difficulties and sometimes the impossibility of adopting techniques and institutions « imported » from social and political systems in which their application and development are influenced by different factors.

(3) By making use of different aspects of the activities of the middle layers the competing factions of the ruling class can encourage such excessive and very often grave repercussions. In this way, for instance, the disequilibria in the development of the military-industrial complex or the police can be explained.

tal political decisions, and that even if a great many decisions seem to contradict this logic, it will not be slow to correct « errors ».

This convinction along with the necessity of producing proofs of the success of their activities and of defending their particular professional and institutional interests becomes the ground of the potentially dissident behaviour of practically all members of the middle layers. Any specialist can find himself in a situation where he feels constrained to stand up for strategies of use and development of techniques and institutions which differ from those decided on by the ruling class. And his proposals can always be justified by the internal logic of techniques and institutions as well as by the supposed objectivity of knowledge indispensable to their application, etc.

The mere fact of formulating proposals which differ from « official » strategies constitues a challenge to the ruling class monopoly of decision-making. But, very often, certain elements, or even the totality, of the proposals can be backed by competing tendencies in the ruling class and, in the end, integrated into their strategies (4).

Even proposals which originally, at times, really threatened the ruling class's monopoly of decision-making can be fitted into a strategy of use and development they have decided on, and thus become factors which strengthen their grip on this monopoly. And as the *ensemble* of techniques, institutions and the methods of applying them are employed and developed in the service of the imperturbable reproduction of the social and political system, the knowledge and know-how which underpin them reflect the internal logic of the system and the parties interested in its maintenance rather than the logic of techniques, institutions, etc. independent of them. That is, even the most radical propositions which demand the strictest adherence to the immanent logic of techniques and institutions are press-ganged into a strategy for the maintenance of the system, even though they may challenge its stability and the maintenance of the system, even through they may challenge its stability and the monopoly of decision-making by those who presently constitute its ruling class.

(4) Many industrial, agricultural, or administrative techniques applied today were considered « foreign » to the social and political system of the USSR a relatively short time ago.

Generally then, most of the activities of the dissident movement consist in the formulating of proposals which challenge the ruling class's monopoly of decision-making and demand that its strategies of economic, social and political development should obey the internal logic of the techniques and institutions which reproduce the system. Many of these proposals are floated and discussed openly and publicly not only within the economic, administrative, social, scientific, cultural and political institutions but also in the newspapers, or on television and radio. Even if they can only be formulated and discussed in the concepts and rhetoric of official language they do not fail to mobilise supporters and opponents — and this is exactly the reason for their, often spectacular, publication by competing tendencies of the ruling class and their associates.

And yet, the best known aspect of the dissident movement's activities is the opposition of a, for the most part rather isolated, minority of its participants to certain methods the ruling class employs in its exercise of power. At first sight this opposition does not seem to have much to do with the movement challenging the ruling class's monopoly of decision-making by demanding respect for the internal logic of the techniques and institutions in which they are specialists. But, in fact, not only membership of the same social stratum but also representation and defence of the particular interests of the middle layers integrates these people into the movement.

Some tendencies in the dissident movement oppose the ruling class's monopoly of decision-making by attacking not only discriminatory, repressive and often overtly violent aspects of that class's methods of exercising power but also the activities and behaviour of members of the intermediary layers who, by virtue of their professional, institutional or sometimes personal interests, participate in the practice of these methods or tolerate them. But although this opposition is centred on some of the best known and most contradictory techniques and institutions of the social and political system, the critique which the dissidents make of them is only partial. For, although they denounce the discriminatory, repressive and violent aspects of these techniques and institutions, they substitute a critique of these important but not necessarily fundamental aspects of the system for a critique of the social and political relationships of which they are an integral part. Although their indi-

gnation is completely justifiable it only concerns certain constituent elements of social and political mechanisms whose more or less unconscious agents the majority, perhaps, of dissidents are.

Nothing characterises dissidence against discriminatory, repressive and violent aspects of the exercise of power better, perhaps, than the types of activity through which it gains expression, and the professional groups from which it arises. The critiques of excesses find expression almost exclusively in literary and critical activities and in declarations on social and political issues: critics being recruited from among writers, artists and academics and aspirants to such careers as well as from among scientific and technical specialists in the State apparatus. Bus even though their works and declarations may succeed in unveiling the most revolting aspects of the exercise of power, even the best qualified dissident specialists cannot manage to get beyond a critique of certain techniques and institutions which are organic products of the social and political system to the conception of a counter-strategy for the use and development of all the techniques and institutions which reproduce and improve the system.

Given the structural and functional coherence of the techniques and institutions and the crucial importance of this coherence, it is unlikely that its constituent elements can be fitted, such as they are, into a counter-strategy of use and development capable of changing the system. But in only attacking certain elements of this organic coherence the opponents of discriminatory, repressive and violent methods of the exercise of power appear to suppose that elimination of these elements would be enough to reform the system radically. They do not seem to consider that, given the crucial importance of the coherence of the system's techniques and institutions, mere elimination of certain of their aspects is not only unlikely to change it, but would even necessitate their replacement by other elements fulfilling the same function.

As writers, artists, scholars, aspirants to such careers, and scientific and technical experts, the dissidents agitating for the abolition of certain abuses of the exercise of power are conscious that these methods very seriously limit their opportunities for carrying out their social, political and professional activities. They get involved in the dissident movement in their defence of these opportunities and, particularly in the case of scientific and technical experts publishing literary works and

political declaration, in an attempt to broaden the social and political dimensions of their activities. The writer or artist who is *ex officio* interested in discovering reality and trying to give an opinion or express impressions of it, cannot exercise his profession under the pressure of discriminatory, repressive and violent controls. Likewise, it is impossible to express onesself on social and political issues under the constant threat of administrative retaliation.

The writer or artist, therefore, by protesting against certain excesses in the exercise of power, defends, at least in part, the internal logic of techniques and institutions in which he is a specialist. But in so far as he attempts to broaden the social and political dimensions of his activities, the scientific or technical expert is only defending his own interests by his declarations and literary works. It is usual for him to make his political stands in the pursuit of, or the attempt to pursue, his scientific or technical activity, and it is not rare for these stands to oppose him to his colleagues. By trying to carry on his professional activity he demonstrates that his dissidence is a supplementary or auxiliary occupation which is not at all incompatible with his daily work as a scientific or technical expert: he acts, at least partially, « as a writer » or « as an artist » whilst being a dissident.

That is to say, dissidence against certain discriminatory, repressive and violent aspects of the exercise of power contains elements of proposals demanding respect for the internal logic of techniques and institutions, of literature and the arts. Certainly, by attempting to increase its social and political importance, the dissident movement goes beyond the defence of techniques and institutions serving those interested in the maintenance of the system. But by not expressing itself except in these types of activity where technical and institutional specialisation goes unchallenged, and by not attempting to attak the *ensemble* of techniques and institutions which make this specialisation inevitable, the dissidents ore only arguing for the emancipation of certain aspects of their own social, political and professional activities.

Well, without fundamental technical and institutional changes, without the creation of real counter-techniques and counter-institutions capable of overturning the entire system, these activities run the risk of remaining those of specialists belonging to the social stratum of experts in methods and teories of the application, improvement and popularisation of

industrial, agricultural and administrative techniques and of economic, social, scientific, cultural and political institutions. And even if they circumscribe some of the ruling class's prerogatives, these activities of the intermediary stratum, once they have been conceded, must, in the absense of fundamental changes, inevitably perform the essential function of the discriminatory, repressive and violent methods of the exercise of power: the exclusion of part of society from the practice of social and political activities which remain the special preserve of skilled professional groups belonging to the classes whose really or relatively dominating, directing and privileged position can only be maintened by means of this exclusion.

The aspirations and activities of the dissident movement, therefore, do not transcend the political functions inherent in the system which are performed by the social stratum to which the vast majority of its participants belong or wish to belong. The defence of the particular interests of professional and administrative groups and hierarchies by proposals demanding that political strategies should obey the internal logic of techniques and institutions contributes to the accomplishment of one of the fundamental tasks of the middle layers: the improvement of the system. Although this defence may create permanent tensions between the intermediary layers and the ruling class, so long as the latter is capable of integrating some of the proposals into its own strategies they will contribute to the perpetuation of its monopoly of decision-making.

But even the demands which the ruling class cannot integrate into its own strategies, and the opposition to the discriminatory, repressive and violent aspects of its methods of exercising power do not transcend the political functions immanent in the system which are discharged by the middle layers. For although they constitute a serious challenge to the ruling class's monopoly of decision-making, not only do they not dispute the social and political system, but they even continue to serve it.

The middle layers owe their social status to their active and skilled contribution to the reproduction of the system which is their most important political function. This reproduction necessarily involves them in the development of techniques and institutions in which they are the exclusive specialists (5). And these institutions and techniques ore not merely politically neutral instruments but cleave the social order into two, separating it hierarchically and functionally into dominant and subordinate political roles. Political decisions are executed with these techniques and by these institutions, and this makes their specialists into not only a distinct social stratum but also one interested in the maintenance of this distinctness, and hence of the system.

Since even the most radical dissidence only represents tendencies interested either in logically defending the internal logic of the system's techniques and institutions, or in suppressing certain techniques and institutions whilst preserving the *ensemble* of others from which they are inseparable, those who promote it do not envisage change in the system. On the contrary: by not refusing to carry out one of the most important political functions of the social stratum to which they belong (or aspire to belong) — the institutional and technical division of society into hierarchically structured functional strata — even the most radical dissidents contribute to the preservation of the system, even though their activities may threaten its stability.

But even if they do not transcend the political functions of their social stratum, their aspirations and activities make obvious the need to increase their political weight and grant them a much more important political role than the one they play. And yet, in spite of this more and more obvious necessity, the real possibilities of granting them such a role are extremely limited because of the threat which the conflicts of their particular professional and institutional interests would be likely to constitute to the system. That is, despite the grave problem raised by excluding them from the political decision-making process, they must be kept out of the institutions where the most important decisions are taken, and continue to suffer all the disadvantages of the ruling class's arbitrariness and patronage. And although many members of the middle class do not seem to recognise this, the limitation of their political activities paradoxically serves one of their most important objective interests: by assuring the stability of the system they

(5) Besides the advanced specialisation of the functions discharged by the middle layers, the guarantee of this exclusivity is the limited access to the establishments which train the majority of specialists.

create favourable conditions for those aspects of their professional activities which are compatible with the maintenance of the system and consequently of their distinct and more or less privileged social status.

The appearance of the dissident movement in the USSR corresponds to a historical period in which the numerical increase in the size of the middle layers along with the diversification and specialisation of their professional tasks make manifest not only crucial changes in the political role of a social category but also the contradictory nature of the techniques and institutions which reproduce the system and whose application, improvement and popularisation is unthinkable with the skilled and committed contribution of this category. It is during this period that it turns out that the development of the various techniques and institutions does not necessarily assure the optimal adaptation of the specialists in them to the political demands of their social function. At the same time it is also during this period that it has become increasingly obvious that, although the development of techniques and institutions is impossible without a certain political emancipation of the experts in them, that emancipation cannot but be limited and consequently insufficient to stimulate an optimal development. For whilst the historical experiences of this period have shown that authentic representation of the interests of the middle layers in the most important political decisions only leads to increasingly hard to control conflicts of particular interests of different professional and institutional hierarchies, and to almost unrightable disequilibria in economic, social and political development, they also prove that the finally inevitable limitation of this representation puts a brake on institutional and technical development and gives rise to the open manifestations of the discontentment of certain elements of the intermediary layers.

The appearance of the dissident movement is thus only one of the most obvious symptoms of certain internal contradictions in the USSR's social and political development, the aggravation of which is one of the most important phenomena in the historical evolution of the country in the post-war period. It is the increasingly serious antagonism between the system and the possibilities of developing the techniques and institutions called on to perpetuate it — one of the decisive elements of these contradictions — which stands out clearly

in the aspirations and activities of the dissident movement, a typical expression of the equivocal situation of the middle layers. By making it impossible for the development of institutions and techniques to follow their immanent logic this antagonism, even though it assures a certain political stability, increasingly prevents any institutional or technical development, and makes the reproduction of the system ever more problematical. At the same time, by ensuring that technical and institutional development and the political behaviour of the *ensemble* of the social stratum which is supposed to carry it through adapt themselves to the imperatives of the maintenance of the ruling class's monopoly of decision-making, it makes the development of historical alternatives in social and political evolution extremely difficult.

In their desire to preserve their more or less privileged social position, the vast majority of the members of the intermediary layers are ready to reconcile themselves to strategies of use and delelompent in tune with the ruling class's interests and to sacrifice their own potential strategies so as to obtain an optimal political stability which secures the positions they have acquired. Entrusted as they are with the execution of political decisions and possessed of a certain monopoly of know-how, they alone could put forward and carry out alternative institutional and technical developments different to the ruling class's strategies. But so long as even their most radical proposals envisage no more than their own political emancipation, which remains impracticable, the defence of their particular interests, which is inherent in their aspirations and activities, prevents the convergence of any alternative they might propose with the aspirations and activities of the other social stratum which challenges the ruling class's monopoly of decision-making.

Deprived of the social positions and the knowledge necessary to be able to formulate well-articulated programmes and to be capable of undertaking organised political actions, this category, composed of all those who discharge no directive or responsable function in society, can only oppose the often openly coercive methods by which they are adapted to the system's reproductive imperatives, by passive resistance, by individual insubordination and revolt. Although they do not add up to a coherent programme, these forms of opposition constitute not only a massive phenomenon but also one of the most

powerful constant obstacles to the realisation of any strategy of institutional and technical development.

As all these strategies have to be carried out by the middle layers who discharge intermediary functions between the ruling class and the non-managerial and non-specialist masses, it is inevitable that all the manifestations of resistance by these latter should arouse antagonism between these two strata. And as even the most radically « dissident » aspirations of the middle layers only envisage the transformation of their intermediary functions into directive functions, it is inevitable that this antagonism should be irreconcilable and that the functional integration of the intermediary layers with the State apparatus, which facilitates their manipulation by the ruling class, should unify and organise them as a class *vis-à-vis* the masses.

Neither the middle class's often unconscius defence of its social distinctness, its authority and its real or virtual privileges, nor the masses' instinctive and unorganised challenge to all authority, distinctness and privilege is therefore capable of making these social strata creators of counter-institutions and counter-techniques likely to change the social and political system of the USSR. And so long as the policy of the ruling class makes any institutional or technical development increasingly problematical, in the absence of the social agents of fundamental changes, the historical period characterized by the appearance of the dissident movement seems to be a long period of crisis and stagnation rather than an era of dramatic changes.

RIASSUNTO

La grande maggioranza dei contestatori sovietici conosciuti, è costituita di persone che appartengono (o aspirano ad appartenere) ad una categoria sociale che svolge un ruolo di mediazione tra la classe dominante, l'unica cui è permesso di prendere decisioni politiche, e il resto della società. La loro contestazione riguarda quasi esclusivamente certi metodi discriminatori, repressivi e violenti, dell'esercizio del potere, e sostituisce la critica di questi aspetti del sistema (importanti, ma non fondamentali) alla critica delle relazioni sociali e politiche di cui essi fanno parte integrante.

In realtà, i contestatori non si esprimono che attraverso tipi di attività che sono propri delle funzioni abituali della loro categoria sociale, la cui specializzazione istituzionale o tecnica non viene praticamente messa in discussione; inoltre, non mettono in discussione l'insieme delle istituzioni e delle tecniche che rendono inevitabile tale specializzazione, dimodoché agiscono solo per l'emancipazione di certi aspetti delle loro specifiche attività sociali, politiche e professionali. Queste attività, senza modificazioni tecniche e istituzionali fondamentali, senza la creazione di vere contro-tecniche e contro-istituzioni, in grado di sovvertire l'intero sistema, rischiano di restare attività di specialisti, che appartengono all'ambito sociale degli esperti dei metodi e delle teorie dell'applicazione, del perfezionamento e della divulgazione delle tecniche industriali, agricole e amministrative, e delle istituzioni economiche, scientifiche, culturali e politiche. Senza cambiamenti fondamentali, pur limitando certe prerogative della classe dominante, queste attività della categoria sociale di cui i contestatori si fanno porta-voce, finiscono inevitabilmente per riprodurre i metodi discriminatori, repressivi e violenti dell'esercizio del potere: escludere una parte della società da attività politiche e sociali specializzate, riservate a gruppi di professionisti competenti, che appartengono a classi la cui posizione dirigente e privilegiata non può essere mantenuta che grazie a tale esclusione.

RESUME

La grosse majorité des contestataires soviétiques connus se recrutent parmi des gens qui appartiennent ou aspirant à appartenir à une catégorie sociale remplissant un rôle d'intermédiaire entre la classe dominante, seule autorisée à prendre des décisions politiques, et le reste de la société. Leur contestation concerne presque exclusivement certaines méthodes discriminatoires, répressives et violentes de l'exercice du pouvoir, contestation qui substitute la critique de ces aspects importants, mais pas nécessairement fondamentaux du système à celle des relations sociales et politiques dont il font partie intégrante. Dans la réalité, en ne s'exprimant que dans des types d'activités propres aux fonctions habituelles de leur catégorie sociale et dont la spécialisation institutionnelle et technique reste pratiquement incontestée, ainsi qu'en ne tentant pas de mettre en cause l'ensemble des institutions et des techniques qui rend cette spécialisation inévitable, les contestataires ne

plaident que pour l'émancipation de certains aspects de leurs propres activités sociales, politiques et professionnelles.

Or sans changements techniques et institutionnelles fondamentaux, sans la création de véritables contre-techniques et contre-institutions capables de bouleverser le système tout entier, ces activités risquent de demeurer celles de spécialistes appartenant à l'entité sociale des experts des méthodes et des théories de l'application, du perfectionnement et de la popularisation des techniques industrielles, agricoles et administratives et des institutions économiques, scientifiques, culturelles et politiques. Et même si elles restreignent certaines des prérogatives de la classe dominante, sans changements fondamentaux, ces activités, éventuellement entérinées, de la catégorie sociale dont les contestataires se font porte-parole, doivant inévitablement remplir la fonction essentielle des méthodes discriminatoires, répressives et violentes de l'exercice du pouvoir: exclure une partie de la societé de pratiques sociales et politiques demeurant spécialisées, réservées à des groupes professionels compétents, qui appartiennent à des classes dont la position réellement ou relativement dominante, dirigeante et privilégiée ne peut être maintenue que grâce à cette exclusion.

RESUMEN

La gran mayoria de los contestatarios soviéticos conocidos se recluta entre gentes que pertenecen o aspiran a pertenecer a una categoria social que cumple un rol intermediario entre la clase dominante, sola autorizada a tomar decisiones politicas, y el resto de la sociedad. Su contestación se refiere casi exclusivamente a ciertos metodos discriminatorios, represivos y violentos del ejercicio del poder, contestación que sustituye la critica de esos aspectos importantes pero no necesariame fundamentales del sistema, a la critica de las relaciones sociales y politicas de las que ellos son parte integrante. En la realidad, expresandose solamente en actividades propias a las funciones habituales de su categoría social y cuya especialización institucional y técnica no es discutida, al mismo tiempo que evitando poner en tela de jucio el conjunto de instituciones y de técnicas que hacen inevitable dicha especialización los contestatarios sólo defienden la emancipación de ciertos aspectos de sus propias actividades sociales, politicas y professionales.

Pero, sin cambios técnicos e institucionales fundamentales, sin la creación de verdaderas contra-técnicas y contra-instituciones capaces de scudir la totalidad del sistema, estas actividades corren el riesgo de no ser más que manifestaciones de especialistas pertenecientes a la entidad social de los expertos en métodos y téorías de la aplicación, del perfeccionamiento y la popularización de técnicas industriales, agrícolas y administrativas, ási como de instituciones económicas, científicas, culturales y políticas. Y aún si las dichas actividades restringen algunas de la prerrogativas de la clase dominante, si no hay cambios fundamentales, esas actividades, eventualmente reconocidas, de la categoria social de la quel los contestatarios se hacen porta-voz, deben

cumplir inevitablemente la función esencial de los metodos discriminatorios, represivos y violentos del ejercicio del poder: excluir una parte de la sociedad de practicas sociales y politicas que seguiran siendo especializadas y reservadas a grupos profesionales competentes, que como tales pertenecen a clases cuya posición realmente o relativamente dominante, dirigente y privilegida, no puede ser mantenida más que gracias a esa exclusion.

Dossier C. N. T.

Tres opiniones diferentes (y contrapuestas) sobre la « nueva CNT », su naturaleza, su función y sus posibilidades revolucionarias en la situación actual de España.

Trois opinions différentes (et opposées) sur la « nouvelle CNT », sa nature, sa fonction et ses possibilités révolutionnaires dans l'actuelle situation espagnole.

La CNT española hoy

JUAN GOMEZ CASAS (*)

Para empezar quizás sea imprescindible trazar, aunque con brevedad, un marco general para el encuadramiento en el mismo de la CNT y del movimiento libertario español. Este marco tiene como fondo la crisis económica, cuyos rasgos son en parte heredados del franquismo, y en parte también consecuencia de la crisis económica mundial, con problemas de todo orden, sobre todo para los trabajadores, por la secuelas del paro y la reducción del poder adquisitivo de los salarios. Otro componente de ese fondo es el terrorismo izquierdista, en general bastante aislado, si se exceptúa la acción de ETA, que encuentra sostén en sectores del pueblo vasco, sin el cual ya habría desaparecido hace tiempo. Los comandos de GRAPO y FRAP actúan en solitario, cortados de cualquier apoyo digno de alguna consideración. ETA proyecta su acción a través de una filosofía independentista del país vasco, que culminaría en una revolución socialista que afectaría a los sectores francés y español del territorio. Los otros grupos buscarían crear por medio de la acción terrorista un clima que hiciera madurar las condiciones para un derrumbe del sistema y la instauración de un régimen marxista. Hay quien especula con que las contradicciones a todos los niveles, en el interior mismo de todas las clases, con el disolvente de la crisis económica como factor más activo, debe llevar al derrumbe del Estado, con la desaparición de la monarquía y de la democracia burguesa y parlamentaria. Estamos aquí en presencia de una de las diversas versiones del catastrofismo, preconizado

(*) *57 años, profesión traductor. Secretario del Comité Nacional de la CNT desde el julio de 1976 hasta el abril de 1978. Autor de muchos libros sobre el anarquismo español, entre ellos:* Historia del Anarco-sindicalismo Español (1968) *y* Historia de la FAI (1977).

por el marxismo revolucionario en todos los tiempos, exceptuado hoy aquellos sectores que han dejado de ser tal y se integran al sistema voluntariamente, para transformarlo desde dentro, lo que posibilita que ellos mismos se vean transformados y plenamente absorbidos por aquellos a quienes pretenden absorber. Los grupos marxistas leninistas, ya señalados, que practican el terrorismo, han creído hasta poco en el derrumbe imminente del Estado, así como algunas formaciones trotskistas. Esta tesis del derrumbismo, ha calado incluso en sectores reducidos detectados dentro de la CNT. No obstante, la realidad marcha muy a contrapelo de estas presunciones. Así lo manifestó hacia mediados de agosto la organización ETA, quien en un comunicado afirmó que las condiciones objetivas para la instauración de un socialismo revolucionario no se daban en el país, por lo que se hacía necesario llegar a un acuerdo con el gobierno, si éste hacía concesiones aceptables.

Efectivamente, un estudio somero de la situación del país, aún con todas sus dificultades, desautoriza radicalmente la tesis catastrofista. No existen en absoluto condiciones para ésta. La consolidación de la democracia burguesa parece un hecho cierto, más cierto cuando menos que el del derrumbe. « La consolidación de la democracia » es el objetivo que mueve en estos momentos a todo el espectro político desde la derecha hasta la izquierda extraparlamentaria que aspira a ser parlamentaria. Es decir, están unidos en el mismo afán desde la derecha de Fraga Irivarne hasta los grupos políticos y sindicales del maoísmo, el Partido del Trabajo (PTE), la Organización Revolucionaria de Trabajadores (ORT), con sus respectivos sindicatos, SU y CSUT. En medio hallamos la UCD, partido gobernante, socialistas y social demócratas, y comunistas de todos los matices, también con sus fuerzas sindicales, UGT y CC. OO., mayoritarias en el mundo del trabajo. La noción que une a toda esta masa considerable de gentes, por encima de sus diferencias, bastante sustanciales, se llama aquí *consenso*, es decir, asentimiento para sostener el sistema demoparlamentario. Más o menos renuente, el ejército respalda esa consolidación del sistema, lo mismo que la iglesia, la banca y las organizaciones empresariales, CEOE y CEPYME, cuyos dirigentes se reunen incesantemente con Santiago Carrillo, Felipe Gonzáles y los líderes de UGT y CC.OO., al objeto de sentar en estos momentos las bases del próximo pacto social, destinado a sustituir al de la Moncloa. Los primeros pasos ya se han dado y se espera la aprobación de este pacto por parte de todas las fuerzas políticas y sindicales sin excepción, descontando por supuesto a la CNT. Por consiguiente, la teoría del derrumbe, en estos momentos, no es sino el sueño de una noche de verano, que se desvanece. El peligro no está en esa posibilidad, sino en la de que el propio terrorismo, si se desorbita o rebasa los límites de la « tolerabilidad » que el propio sistema puede asimilar, provoque una involución a cargo de las fuerzas que asisten al desarrollo del proceso democrático sin demasiado entusiasmo, como por ejemplo el ejército. En determinades circunstancias, podríamos encontrarnos con los tanques en la calle, y no para llevar a cabo la revolución socialista precisamente, sino para dar al país otro baño de sangre. La extrema derecha y el fascismo, que se equivalen, trabajan para crear ese clima, aprovechando todas las difficultades y llevando a cabo campañas sicológicas encaminadas a propagar precisamente tesis catastrofistas, pero de signo contrario al del terrorismo llamado de izquierda. Es evidente un resurgir del fascismo, que no oculta sus móviles ni su propio terrorismo. En ocasiones, como hemos denunciado desde hace tiempo, todos estos terrorismos se combinan y complementan con el propio terrorismo del Estado, que la CNT misma y el movimiento libertario han empezado a sentir sobre sí.

Para concluir este punto, diremos que no hay las menores condiciones exigibles para un derrumbe revolucionario, pero aquellas podían llegar a evolucionar en el sentido de favorecer o provocar un derrumbe en el sentido de la reacción fascista o autoritaria. Veo esta posibilidad como bastante remota, pero de cualquier manera no habría que jugar con fuego.

La CNT española hoy

La CNT y las diferentes corrientes, manifestaciones y organizaciones del movimiento libertario, son las únicas fuerzas revolucionarias del país. La historia de la CNT desde su reorganización puede resumirse en algunas líneas, aunque hay ya material suficiente para llenar algunos libros con este tema. La reorganización se inicia lentamente col principio de los años setenta, cristaliza por abajo, con la aparición de grupos diversos y extiende finalmente su estructura representativa a través de sindicatos, federaciones locales y comarcales, confederaciones regionales, hasta la reaparición de la Confederación nacional, con su primer comité, presentado en el pleno de septiembre de 1976. La CNT tiene hoy cerca de 300.000 afiliados, de los cuales casi la mitad están en Cataluña.

El talante de la organización puede definirse desde el principio como clásico y esto es la consequencia de las corrientes que convergen en ella. Así, sin que se celebre previamente ningún congreso, hay coincidencia en reanudar el camino histórico de la CNT. Todo lo que viene después deriva de este hecho: negativa a dialogar con el ministro de relaciones sindicales, de cuño verticalista, negativa a integrarse en la OIT, mientras las demás centrales lo hacen complacidas; negativa a celebrar reuniones con empresarios y el Estado por la cumbre; negativa a asistir a reuniones de trabajo y a fiestas con los empresarios, a las que indefectiblemente asisten todos los sindicatos. Negativa radical contra el Pacto de la Moncloa, al que se adscriben casi todas las fuerzas políticas y sindicales de la izquierda, concebido con la filosofía democratista e interclasista del UCD, el grupo gobernante. Negativa a las elecciones sindicales, por considerarlas una reproducción a escala de empresa, de los modelos parlamentarios, y también una reproducción del sistema franquista de representación obrera, disfrazada de democratista. Ahora, la CNT se prepara para manifestar su repudio más clamoroso de los nuevos pactos en cartera, en los que socialismo, comunismo, y maoísmo, ayudados por sus apéndices sindicales, se disponen a intervenir para ayudar a los capitalistas a salir de sus propias crisis, y luego ayudarles a gestionar sus beneficios, una vez saneados. La CNT, que en ningún momento ha ocultado sus finalidades comunistas libertarias y sus métodos de acción directa para conseguirlas, ha sido durante estos tres últimos años absolutamente indomesticable, y absolutamente alérgica a cualquier componenda pactista con el capitalismo y el Estado . Esto explica las campañas que en los últimos tiempos se han venido desarrollando contra la organización. También la marginación y el boicot que se lleva a cabo contra ella desde los medios de información, prensa y televisión sobre todo. Cierta atonía evidente en los últimos meses contribuye a dar la impresión de que nuestra organización está neutralizada. Otro factor que no podemos ignorar, sino todo lo contrario, es el estado interno actual caracterizado por un clima de debates, de discusiones teóricas, de confrontaciones, que en momentos determinados han llegado a cobrar en algunas localidades no poca virulencia. Hay otro aspecto aún a considerar: después de las elecciones sindicales, el Estado y los empresarios han otorgado a UGT y a CC. OO., « ganadoras de las elecciones sindicales », la representación en exclusiva de la clase trabajadora y, por ende, la facultad de

negociar convenios a todos los niveles. A pesar de que ello es atentatorio contra la libertad sindical, los demás grupos minoritarios han sido ignorados en estos convenios. No obstante, se intenta por parte del gobierno incorporar a una tercera organización, USO, sindical que se presenta como autogestionaria y que pisa terrenos de gran ambigüedad. Esta organización, aunque ella lo niega, podría empezar a gravitar en la órbita del gobierno, que intentaría instrumentalizarla. Frente a esta situación difícil y compleja, la CNT intenta practicar su propio camino, lucha por no quedar despegada de las reivindicaciones obreras, pero también para no entrar en contradicción con sus propios principios. Para esto no tendría que renunciar a intervenir en todos los conflictos reivindicativos, pues los trabajadores no pueden vivir sólo de esperanzas comunistas libertarias para mañana, pero debería esforzarse por situar estas luchas en el terreno de la acción directa, rompiendo o desbordando los marcos legales que tienden a imponer el Estado, las patronales y las burocracias sindicales aludidas. Es una lucha ardua, pero no podemos esquivarla. La CNT se enfrenta a este delicado dilema con una fuerza organizada de cerca de trescientos mil adherentes. Ahora bien, la energía canalizada de este importante colectivo no podrá aplicarse integralmente y con verdadera eficacia hasta tanto no remitan las tensiones internas de la organización, originadas por las confrontaciones a que antes nos hemos referido. Pasemos a examinar este problema.

Actitudes actuales dentro de la CNT.

Hay diversas apreciaciones sobre este tema, pero yo pienso que las dos posiciones más claras dentro de la CNT española se polarizn alrededor de un claro concepto anarcosindicalisto clásico de la organización, por un lado, y por otro, alrededor de una idea más ácrata de la misma, con ciertos rechazos de algunos criterios históricos y un concepto también diferente del rol y la misión a cumplir por la CNT. Por conveniencia del análisis estudiaremos en primer lugar este grupo, y luego el sector que hemos tipificado como anarcosindicalista clásico, obviamente mayoritario. El grupo que analizaremos primero abunda en partidarios del espontaneismo, del asambleísmo radical, del antiburocratismo, y del concepto de organización integral. Las raíces de este sector estaría, en la profunda onda antiautoritaria suscitada en los últimos tiempos de la dictadura dentro

del país. Algunos de los primeros grupos juveniles del nuevo anarquismo que están en el origen del relanzamiento de la CNT en España, tenían por fuerza que traer a ésta una parte de esa formidable onda. Se organizaron los sindicatos y no se tuvo en cuenta lo que podía ocurrir. Lo que ocurrió es que buena parte del anarquismo joven interpretó a la CNT desde la óptica del grupo autónomo anarquista. Con esto se iniciaba un malentendido en cuanto a la manera de entender la estructura genuina de la CNT. Estos jóvenes trajeron una alergia enorme a los comités, a los organismos de relación, a las normas orgánicas, estatutos y congresos, considerando todo esto autoritario y burocrático. Con decir que han tenido que pasar dos años para que la Federación Local de Madrid, entre otras, haya aceptado un comité con todas consecuencias, queda todo dicho. A pesar de esto, todavía hay sindicatos que funcionan sin comités, a base de colectivos. En gran parte, la situación actual de la organización se debe a ese despegue inicial, al que no se prestó la debida atención. En el caso de los compañeros que nos ocupan ahora, está claro que no se realizó felizemente la síntesis anarquismo-sindicalismo, creadora del anarcosindicalismo.

Hemos dicho que los compañeros que integran este sector, en general muy jóvenes, muestran bastante alergia al concepto de organización. En los últimos tiempos sus caballos de batalla han sido la autonomìa del movimiento obrero, el radicalismo asambleario, y la organización integral. Los dos primeros datos se pueden entender juntos y ambos, conjugados, han tenido bastante importancia en el estado actual de la CNT, determinando un freno para el crecimiento numérico de los sindicatos. Esto fue así porque en opinión de no pocos de estos compañeros lo importante no era la organización CNT, sino la autonomía del movimiento obrero, debiendo actuar la CNT para potenciar ese autonomismo, en lugar de obrar como intermediación de los trabajadores. Otro criterio corriente entre estos amigos fue el de que la CNT debía disolverse en el movimiento asambleario, que era el que debía realmente apoyarse. Encontramos aquí un criterio de raigambre anárquica que no es posible desconocer, aquél que interpreta al anarquismo come una fuerza de impulsión, jamás de dirección, como una corriente dinámica creadora de iniciativas populares por la base, nunca por la cumbre. Latiría aquí el concepto radical de un anarquismo en virtud del cual el río sería antes, y por ende más importante, que el propio cauce. Aún asumiendo el peligro grave de quedarnos sin río y sin cauce. Este criterio tuvo dos resultados lógicos: los compañeros se desinteresaron de la organización como tal, se manifestaron contrarios a la afiliación de trabajadores que simpatizaban con la CNT, porque lo que ellos esperaban era que el milagro del espontaneismo y la dinámica asamblearia acabara por producir la movilización de las masas, que entonces no necesitarían de ninguna organización. Luego, el otro resultado fue que la afiliación fue sacrificada al concepto de autoorganización de las masas y por consiguiente el crecimiento de los sindicatos no fue el que debió ser. Muchos trabajadores simpatizantes de la CNT se afiliaron finalmente a los sindicatos burocráticos, facilitando de este modo un crecimiento suplementario de sus filas y contribuyendo indirectamente a la marginación de la CNT y al establecimiento de una correlación de fuerzas en este momento considerablemente favorable a los marxistas. Creo que haremos cambiar esta correlación de fuerzas, pero de momento los sindicatos reformistas que tienden a la regimentación del movimiento obrero nos han ganado ya una primera batalla. Hay todavía un aspecto inquietante en la actitud de estos compañeros: se niegan a participar en cualquier convenio colectivo entre patrones y trabajadores, y aquí también dejan el campo libre a los reformistas. Como una parte considerable de la actividad sindical se encamina a la reivindicación obrera, su trabajo militante, al no participar en aquél aspecto de la lucha, pierde gran parte de su raón de ser. Algunos de ellos acaban finalmente abandonando los sindicatos porque son «amarillos», sin recordar que en todo tiempo la CNT unió los dos aspectos de la lucha: el reivindicativo y el revolucionario en un sólo haz. Finalmente, la mayoría de estos compañeros son partidarios de la CNT integral. Según ellos, la CNT debe abarcar todos los aspectos de la lucha actual, no sólo el sindical y proyectarse en campos como los marginados, el feminismo, la ecología, los barrios, etc.

Los anarcosindicalistas

Sector indublamente mayoritario dentro de la CNT actual. Han llevado a cabo la síntesis de anarquismo-sindicalismo y afirman que la misión primordial y prioritaria de la organización es llevar al mundo de las relaciones industriales las ideas-fuerza del anarquismo. Empezando por subrayar esa prioridad, no niegan estos compañeros que las finalidades mismas de la CNT

al defender una alternativa global de sociedad, comporta por supuesto una integralidad. Afirman que en España la CNT y el movimiento libertario fueron desde siempre los primeros que defendieron la enseñanza libre, la ecología en forma de naturismo y nudismo y por la difusión de las obras de Kropotkin y Reclús, así como a los marginados, presos y perseguidos de todas clases, por lo que las críticas de los compañeros anteriormente estudiados no tienen demasiado fundamento. Recuerdan también que la CNT potenció antes de la guerra civil en toda España la existencia de ateneos libertarios en los barrios, creando con ello una presencia anárquica en el habitat donde el trabajador y el ciudadano hacen su vida. A todo esto la CNT debe prestar apoyo, sin olvidar la prioridad antes señalada, la presencia de los anarcosindicalistas en los lugares de trabajo. Se señala por parte de estos que la actitud antisindical de algunos compañeros puede provocar su desentendimiento de este problema, favoreciendo así un deslizamiento por la línea del menor esfuerzo hacia aspectos más fáciles y menos comprometidos que la militancia obrera, donde hay que sostener un esfuerzo inquebrantable y sin desmayo. Siguiendo el hilo de este razonamiento, muchos militantes podrían elegir el barrio, la ecología, el trabajo especifico, la lucha en favor de los marginados, conscientes de trabajar allí en una atmósfera de afinidades y entre amigos, y por ello más agradable. Ahora bien, se advierte ominosamente, este abandono de los lugares de trabajo sería la destrucción de la CNT y, a muy corto plazo, de todo el movimiento libertario. Una vez en posesión del mundo de las fábricas y de los campos los autoritarios nos aplastarían también en los barrios, y acaso la dispersión posterior llevaria a los militantes a refugiarse en el ámbito familiar, o en el seno inexpugnable de los pequeños grupos de afinidad. Luego vendría un tremendo proceso, semejante al de los anarquistas franceses y italianos, en que los compañeros, expulsados de los frentes esenciales de la lucha, se dedicarían a teorizar vana y estérilmente.

Por otra parte, afirman los compañeros de este sector clásico anarco-sindicalista, la lucha indesmentida de la CNT contra el capitalismo y contra el Estado, subsume todas las demás luchas, por muy originales y novedosas que nos parezcan. El sistema puede recuperar y recupera las demás luchas complementarias: ecología, marginación, etc., pero no puede recuperarse o superarse a sí mismo, y ésta superación esencial es el cometido del anarcosindicalismo y de la CNT. Creen estos compañeros, en fin, que la CNT es en este momento el baluarte de todo lo libertario, la infraestructura de toda nuestra proyección anárquica presente y futura. « Si esta fragua, afirmaba un documento del C. Nazional de la CNT dirigido al congreso de IFA, florecerán sobre esta cimentación mil formas prodigiosas de movimiento y práctica libertaria y se extenderán en forma de valores a nuestro pueblo, potenciando una nueva ciudadanía ».

El Movimiento libertario

Estos militantes tienen clara conciencia de que el espectro de influencias y proyecciones del movimiento libertario rebasa con mucho a la CNT, pero aquellas tienen a ésta como supuesto primordial. La CNT debe apoyar estas manifestaciones plurales, ofreciendo su apoyo y respaldo a los ateneos libertarios, a las organizaciones especificas en resumen « a la acción de la ciudadanía que debe ir prefigurando la alternativa libertaria de la comuna o el municipio libre, frente a las formas sufragistas y politiqueras de los ayuntamentos burgueses ». Por esta razón, se decía en el documento mencionado, « hay que desarrollar un movimiento libertario abarcador de las múltiples facetas del globalismo que el anarcosindicalismo como expresión sindical del anarquismo no puede abarcar sólo, precisamente por el orden de prioridades que hemos expuesto ».

Actualmente, la mayoría de los compañeros de que nos estamos ocupando aboga por la creación de un movimiento libertario, en el que la CNT sería únicamente una faceta concreta, armónica y complementaria de las demás facetas. La CNT sería la faceta « especializada » destinada a llevar las ideas-fuerza del anarquismo al mundo de las relaciones industriales. Tal misión de la CNT, junto a las demás misiones complementarias autónomas correspondientes al movimiento libertario, prefiguran la plenitud de la sociedad futura.

Otros grupos dentro la CNT: los anarcocomunistas.

Surgieron éstos alrededor de la revista *Askatasuna*, del País Vasco, y se manifiestan con cierto aparato teórico que pretenden original. Toman una cierta metodología marxista y ellos mismos se llaman en ocasiones comunistas. Se proclaman seguidores de la Plataforma de Archinov, de donde extraen un antisindicalismo bastante manifiesto. Sus proyecciones teóri-

cas y estratégicas son las siguientes: defienden tres niveles de organización: uno elemental, representaría el espontaneismo del las masas que tenden a la autoorganización; 2) reconocen de todos modos la necesidad de un aparato sindical, donde los trabajadores toman ya cierto grado de conciencia revolucionaria. Esta estructura sindical podría ser la CNT (si ésta les concede libertad de tendencias; de lo contrario, crearían otra organización); 3) el nivel específico de los anarcocomunistas, grupo homogéneo, sin fisura, donde ya no puede haber libertad de tendencias. Aquí, los discrepantes tienen que abandonar la organización. Este grupo, compuesto por revolucionarios seguros, preparados política e ideológicamente, sostendrían al movimiento en los momentos difíciles y lo impulsarían luego adelante. Defienden los anarcocomunistas la organización integral, conectando aquí con los integralistas de la CNT, desplazando el centro de la organisación (la CNT) de los sindicatos a las federaciones locales, con lo que se facilitaría una dirección más centralizada y homogénea de la organización. Esta tendencia apunta a un claro dirigismo político, ya perceptible en la Plataforma archinoviana. Han creado bastante confusión dentro de la CNT, pero en estos momentos su presencia es casi nula. Son denominados anarcobolcheviques por bastantes militantes de la organización.

Los marxistas

Existen también dentro de la CNT, aunque no son muchos. No obstante, su presencia es visible, trabajan dinámicamente, aliándose con todos los grupos que pueden aumentar la confusión o un proceso de descomposición de la CNT. De este modo pretenden paralizar con debates u obstrucciones continuas la dinámica de la organización. En Cataluña hubo filtraciones trotskistas que han sido eliminidas paulatinamente. Sobre otro aspecto de esta cuestión volveré más adelante. Se han detectado en CNT actividades consejistas de inspiración marxista o anarco-marxista, que en algunos momentos han apoyado a los ácratas y asamblearios de la CNT. Con relación a éstos, los consejistas, diré que han perdido la batalla dentro de la CNT, lo mismo que los anarcocomunistas. En realidad, la presencia marxista es variopinta y responde a diversas tendencias. En los últimos tiempos fomentan ciertas veleidades escisionistas en el interior de la CNT.

La presencia cristiana dentro de la CNT

Ultimamente alguien ha sostenido que la presencia más peligrosa dentro de la CNT, en lo que a infiltración se refiere, es la de la Iglesia, la cual habría enviado a curas y monjas a los sindicatos para hacer apostolado. Esta versión pintoresca disparatada hay que interpretarla como un chiste para hacer reir a los compañeros. Indiscutiblemente hay gente de procedencia cristiana dentro de la CNT, como hay gente de muchas procedencias, pero se puede decir que en general han sido asimilados por la dinámica interna de la organización. Hay cristianos organizados fuera de la CNT, como los del Movimiento Obrero Autogestionario (MOA), y otros grupos. Estos han tomado parte de los contenidos de la CNT, autogestión, autonomía obrera, independencia de los partidos, y en ocasiones se afirman críticamente contra la CNT. Pese a estos contenidos su ambigüedad es bastante notoria. Se puede afirmar, pues, que el espectro de la influencia real de la CNT es muy amplio y está influyendo a otros sectores que no se proclaman anarcosindicalistas, pero que utilizan contenidos anarcosindicalistas en su proyección hacia fuera. No olvidemos que el anarcosindicalismo crea de manera permanente valores que trasvasa al conjunto de la sociedad, lo mismo que el anarquismo. El problema es persistir hasta lograr un grado importante de impregnación, sin hacer concesiones ni perder en ningún momento el carácter propio.

La cuestión de la Federación Anarquista Ibérica (FAI)

Todo el mundo sabe que la FAI nació en 1927, como organización específica del anarquismo, independiente y autónoma con relación a la CNT, aunque existió una interrelación orgánica llamada trabazón, hasta prácticamente los años de la guerra civil (1931-39) Aunque no puedo extenderme aquí más sobre esta cuestión, el hecho es que CNT y FAI fueron dos organizaciones con cometidos propios y con un funcionamiento diferente, sin subordinación de la una a la otra. Sin embargo, las tergiversaciones históricas, las fábulas contadas por la burguesía, y también por adversarios diversos del anarquismo contribuyó a dar una imagen de la FAI como organización sombría y maquinadora que habría asumido la dirección de la CNT, hecho absolutamente falso de cabo a rabo. En todo caso, podría sostenerse con bastante razón la tesis contraria, la de

que la CNT arrastró siempre o casi siempre con su gran peso de maniobra a la organización específica FAI. (Ahí está la historia para demostrarlo). Es también cierto que los militantes de la FAI histórica trabajaron como militantes de la CNT en los sindicatos, y se sintieron en líneas generales militantes de la CNT antes que de la FAI. La reaparición de la FAI en nuestros días es un hecho real, que tiene la fuerza incontestable de los hechos. Nada hay que oponer en contra. Pero la opinión de los militantes varia en cuanto al grado de aceptación de la FAI. También este es un hecho con el que hay que contar. Por supuesto la FAI es una organización formada por anarquistas, pero no por los anarquistas. Imagino que la específica es en España enormemente reducida y minoritaria, por lo que la inmensa mayoría de los anarquistas que en estos momentos están en la CNT, no militan en la FAI. Unos compañeros aprueban la FAI, otros la desaprueban, y a otros les tiene sin cuidado su existencia. Pero el hecho es que la aparición de la FAI ha suscitado una gran susceptibilidad en sectores de la CNT, sobre todo en los sectores asamblearios y ácratas compuestos de militantes jóvenes, y en otros sectores de origen no tan definido, como los antiguos componentes del grupo Solidaridad. La onda antiautoritaria radical, celosa de la autonomía de la CNT y recelosa o suspicaz ante cualquier intento de mediatización o instrumentalización autoritaria de la CNT por parte de grupos de presión, unido a determinada imagen distorsionada de esa FAI histórica de la que ya he hablado, ha levantado contra la organización específica una alarma injustificada y, sobre todo, desaforada. No hay motivo para tal alarma si nos atenemos a la descripción que en el número 17 de « CNT », hace un militante de la FAI de la CNT, Quimet: « Respecto a la CNT, nuestro vínculo con ella no es otro que el que pueda determinar la militancia muchos de nosotros, por nuestra condición de trabajadores, podamos llevar en el seno de la confederación. Ni siquiera nos unen relaciones orgánicas con la CNT, aunque nos sintamos partícipes y responsables, junto con ella, del desarrollo del ML, al que nunca hemos pretendido exclusivamente sino potenciar ». Esta sería aproximadamente la postura histórica de la FAI.

Sin embargo, las cosas no son tan sencillas, ni la FAI, tiene una faz homogénea en el país, observándose acusadas discrepancias internas de región a región. Un desdichado informe de un individuo de la FAI del País Valenciano, que ha llegado últimamente a conoscimento de numerosos militantes de la CNT, ha crispado las susceptibilidades antes apuntadas y originado algunas reacciones en cadena. Se hablaba en tal informe de « una FAI columna vertebral de la CNT » y también se aludía a una subordinación real de la CNT del interior a la del exilio. Estas opiniones, sin duda las de un individuo particular, han sido sin embargo interpretadas como las opiniones de los componentes de la FAI y ello ha creado tensiones, en algunos casos graves. Porque ciertamente, esto debe quedar claro: la FAI no es ni puede ser la columna vertebral de la CNT, porque tanto esta organización como la FAI tienen *su propia columna, como tienen su propia autonomía,* su propio ámbito y su misión diferenciada. Evidentemente, aquella postura del faísta valenciano ha sido calificada de autoritaria e incluso de trotskista. De cualquier modo en su informe se aprecia una metodología marxiana, con técnicas de amalgamas y estimaciones catastrofistas sobre la situación que sugiere muchas cosas imposibles de encajar en los esquemas de la CNT.

Muchos de los anarquistas que estamos en la CNT, más radical y anárquica que en ningún tiempo anterior de su historia por sus contenidos, pensamos, estamos seguros de ello, que la columna vertebral de la CNT son sus contenidos anarquistas. Mientras los anarquistas defendamos conscientemente dentro de la organización tales contenidos, la CNT seguirá su clásico camino revolucionario. También quiero precisar que a mí, como a otros muchos militantes, en tanto que anarquista lo que me interesa es el *anarquismo.* Dicho sea con el mayor respeto para aquellos compañeros que quieran organizarse específicamente en una, o en más de una organizaciones.

Palabras finales

Habría otras muchas cosas que decir sobre la CNT actual. He querido ceñirme en lo posible a los hechos conocidos. Nadie puede dar en estos momentos una visión triunfalista de la CNT, ni debe hacerlo. Como tampoco puede ni debe dar una visión catastrófica, o caricaturesca, como también está occurriendo. Con todos nuestros defectos y errores, en ocasiones graves, seguimos siendo lo mejor de la izquierda revolucionaria, la única esperanza de un gran colectivo que prefigura en su ámbito la sociedad comunista libertaria a que aspiramos. La confrontación actual dentro de CNT no siempre se mantiene en un tono elevado. Las cuestiones personales juegan su rol. Los sectores más activos o beligerantes señalan irregularidades o pro-

cedimientos que non deberían utilizarse por una y otra parte. Pero sin embargo, a pesar de todo sigue pesando en CNT mucho más lo positivo que lo negativo. Esto no lo han visto algunos amigos alicortados, que confunden su estado anímico, su rencor o su frustración con la realidad que les circunda. Las irregularidades existen, pero existe una voluntad indomable de superarlas. Quienes no tienen esta voluntad suelen quedar definitivamente enredados en una primera frustración. Ahí se quema su militancia revolucionaria. Entonces surge la crítica rastrera, es decir, a ras de suelo, baja y de escasa entidad. Esta situación ha creado también un colectivo de resentidos, donde todo se ve a través de sombras. No, tampoco es eso. Los enemigos de la CNT buscan afanosos todos esos aspectos oscuros y las caricaturas que de ellos se hace. El *Topo Avizor* ha dado en España una muestra bastante nauseabunda de lo que sería según ellos la CNT. Son nuestros resentidos los que han contribuido a crear esa imagen falsa.

Creo que vamos a superar la situación interna, a recuperar el dinamismo de la organización y a sacar el máximo partido de las condiciones objetivas del país, enormemente favorables para que apliquemos nuestra metodología revolucionaria, la acción directa. En la acción hacia fuera, creadora, los compañeros restaurarán la confianza recíproca, la alteza de miras, la fraternidad necessaria para que podamos contagiar nuestros valores, y transmitir al pueblo nuestras fundadas esperanzas revolucionarias.

Madrid, Octubre 1978

RIASSUNTO

La problematica della CNT odierna si inserisce nel quadro di un paese agitato da alcuni gravi problemi, come la crisi economica, il terrorismo dell'estrema destra, quello cosiddetto di estrema sinistra, con l'ETA in testa, e anche il terrorismo dello stato propriamente detto. La situazione che il paese attraversa si può definire delicata. Un'analisi fantasiosa e poco rigorosa di essa, ha portato alcuni compagni, anche della CNT, a credere che, come conseguenza delle contraddizioni in seno alle classi e all'apparato generale dello stato, sia prossimo l'avvento di una situazione pre-rivoluzionaria. Ma tanto la conclusione quanto la analisi, sono errate.

La CNT ha attraversato una fase di dibattito interno, che ora pare diminuire, forse in vista di un Congresso che potrebbe tenersi il prossimo anno. Il dibattito è caduto, a volte, nello scontro duro, e ha toccato il fondo amaro dei risentimenti personali. Tutti hanno commesso irregolarità, nel corso di questa « belligeranza ». I settori, ancor oggi, più attivi nel dibattito, sono soprattutto un settore « acrata » e un settore definibile come anarcosindacalista classico.

Il primo è refrattario alla sintesi anarcosindacalista e alle attività che da essa derivano. Concepisce la CNT come strumento per l'assemblearismo, l'autonomia operaia, la auto-organizzazione dei lavoratori, fini questi considerati come fondamentali, che dovrebbero ispirare la pratica della CNT. Difende il concetto di organizzazione integrale, in cui riunire tutti i fronti di lotta in cui si manifesta l'azione rivoluzionaria. Esiste anche un settore, per così dire, favorevole all'attività sindacale, ma accetta anch'esso questa concezione estensiva della lotta.

Il settore anarcosindacalista classico è maggioritario. Concepisce come lotta prioritaria quella nel mondo delle relazioni industriali, cioè nel mondo del lavoro. Senza disconoscere l'importanza degli altri aspetti del conflitto, che dovrebbero essere collegati dall'azione unita di tutti i settori del movimento libertario, il settore anarcosindacalista sostiene che, se viene persa la battaglia per la crescita del sindacalismo confederale, si mette in pericolo tutto l'avvenire del movimento libertario e dell'anarchismo spagnolo.

C'è poi un settore, ristretto, di anarco-comunisti o piattaformisti (Archinovisti) contrari all'anarcosindacalismo, che propugna una certa idea del partito libertario e appoggia il settore acrata favorevole all'organizzazione integrale. Hanno scarso seguito, ma svolgono una grande attività all'interno della CNT.

Senza dubbio, esiste anche un settore di infiltrati marxisti, minoritario, ma anch'esso attivo, che agisce secondo una strategia di appoggio alterno ai gruppi che, secondo l'occasione, desidera potenziare, col fine di realizzare la massima confusione possibile. C'è anche un anarco-consiglismo o consiglismo marxista, che, a volte, si confondono col settore acrata.

Da ultimo, c'è la questione dell'organizzazione specifica, cioè la FAI (Federazione Anarquista Iberica), intorno alla quale, nonostante la sua confusa situazione attuale, si va concentrando un discreto interesse.

RESUME

La problématique de la CNT aujourd'hui s'inscrit dans le contexte d'un pays secoué par de graves problèmes: crise économique, terrorisme d'extrême-droite, terrorisme soi-disant d'extrême-gauche, avec l'ETA surtout, terrorisme enfin de l'Etat proprement dit. La situation que vit le pays est pour le moins délicate. Une analyse fantaisiste et peu rigoureuse a amené des camarades, dont certains de la CNT, à croire proche l'avènement d'une situation pré-révolutionnaire, conséquence des contradictions entre les classes et au sein de l'appareil d'Etat. Mais tant la conclusion que l'analyse sont erronées.

La CNT a passé par une phase de débats internes qui semblent diminuer actuellement, peut-être en raison du congrès qui pourrait se tenir l'an prochain. Parfois ce débat a pris des allures de dures confron-

tations, remuant la lie des ressentiments personnels. Au cours de ces escarmouches, personne n'a été exempt d'irrégularités. Les secteurs qui sont aujourd'hui encore les plus actifs dans le débat sont surtout le courant « acrate » et le courant qu'on peut définir comme anarcho-syndicaliste classique.

Le premier est réfractarie à la synthèse anarcho-syndicaliste et aux activités qui en découlent. Il conçoit la CNT comme un instrument pour une pratique d'assemblées, d'autonomie ouvrière, d'auto-organization des travailleurs, qui sont les buts principaux qui devraient inspirer la méthode de la CNT. Il défend l'idée d'organisation intégrale, dans laquelle devraient converger tous les fronts de lutte où se manifeste l'action révolutionnaire. Il existe en outre un courant favorable à la lutte syndicale mais qui accepte aussi cette conception d'extension des luttes.

Le courant anarcho-syindicaliste classique est majoritaire. Il conçoit comme prioritaire la lutte dans le monde des relations de travail. Sans ignorer l'importance des autres aspects du conflit social, qui devraient être reliés à une action unitaire de tous les secteurs du mouvement libertaire, le courant anarcho-syndicaliste défend l'idée que si la bataille en faveur du syndicalisme confédéral est perdue, c'est tout l'avenir du mouvement libertaire et de l'anarchisme espagnol qui est en danger.

Enfin il existe un petit courant anarcho-communiste, plateformiste (selon Archinoff) et opposé à l'anarcho-syndicalisme, qui défend une certaine idée de parti libertaire et soutient les acrates favorables à l'organisation intégrale. Sans être nombreaux, ils ont une grande activité au sein de la CNT.

Il existe certes aussi un courant de marxistes infiltrès, minoritaire mais lui aussi fort actif. Sa stratégie consiste à appuyer à l'occasion les groupes qu'ils veut renforcer de cas en cas, afin de provoquer la plus grande confusion possible. Il existe encore un courant anarcho-conseilliste ou conseilliste marxiste qui, souvent, se confond avec le courant acrate.

En dernier lieu se pose la question de l'organisation spécifique, c'est-à-dire en l'occurrence la FAI (Federation anarchiste ibérique), pour la quelle il existe un intérêt discret, malgré la situation confuse dans laquelle elle se trouve actuellement.

SUMMARY

The question of the present-day CNT must be looked at in the context of a country troubled with several serious problems, such as the economic crisis, the terrorism of the extreme right, that of the so-called extreme left (with ETA at its head) and also the terrorism of the State, as it is properly called. The situation which the country is going through can be defined as delicate. A fanciful and not very rigorous analysis of it, has led several comrades, even some who are in the CNT, to believe that, as a consequence of the contradictions amongst the classes and the general apparatus of the State, the advent of a pre-revolutionary

situation is near. But both the analysis and the conclusions are wrong.

The CNT has gone through a phase of internal debate, which now seems to be lessening, maybe in anticipation of a congress which may be held next year. The debate, from time to time, developed into a hard confrontation and sometimes touched the bitter depths of personal resentment. Everybody made mistakes during this « belligerent » period. The sectors which are even now the most involved in the debate are mainly the « acrata » sector and a sector which can be defined as classical anarco-syndicalist.

The former sector is resistant to the anarco-syndicalist synthesis and to the activities which come from it. It sees the CNT as an instrument for the promotion of assemblyism, workers' autonomy, the self-organisation of the workers, all which are seen as priorities and inspiration for the CNT. It defends the concept of an overall organisation under which to re-unite all the areas of struggle in which revolutionary action manifests itself. There also exists a fraction which is favourable, in a manner of speaking, to union struggles, but it also accepts this concept of the extension of the struggle.

The classical anarco-syndicalist sector is in the majority. It sees the struggles which take priority as being those in the world of industrial relations, that is the world of labour. Without discounting the importance of the other aspects of the struggle, which should be brought together by the united actions of all the sectors of the libertarian movement, the anarco-syndicalist sector maintains that if the battle for the growth of confederated syndicalism is lost, the whole future of the libertarian movement and of Spanish anarchism will be imperilled.

There also exists a sector, albeit limited, of anarco-communists and platformists (archinovists) which is against anarco-syndicalism, proposes the formation of a kind of libertarian party and supports the « acrata » sector favourable to an overall organisation. They have very few followers but are very active inside the CNT.

Without doubt, there also exists a sector of marxist infiltrators — a minority faction — which is also active and operates through alternating its support among various groups which it wishes to urge on depending on the occasion, with the aim of creating the maximum possible confusion. There also exists an anarco-councilism, or marxist-councilism, which from time-to-time, is mixed in with the « acrata » sector.

Finally, there is the question of the specific organisation, that is the FAI (Federación Anarquista Iberica), around which, despite its actual confused situation, a discrete interest is developing.

Grandeurs et misères du mouvement libertaire espagnol aujourd'hui

FREDDY GOMEZ (*)

En mai 1976, je concluais un article sur la situation du renaissant mouvement libertaire en Espagne par cette phrase: « Aujourd'hui, sans sombrer dans un quelconque triomphalisme de bas étage, il semble possible de parler d'illusions gagnées (1) ». Plus de deux ans après, il est nécessaire de prendre un peu de recul pour analyser, dans sa complexité et ses contradictions, ce même mouvement libertaire espagnol.

Il n'est pas de trop, sur ce thème aussi, de s'interroger. Ouvertement. Sans mêler nos voix à ce concert de louanges crée par une presse libertaire fascinée par la capacité mobilisatrice de l'anarchisme espagnol. L'Espagne n'est pas le phare, le « nec plus ultra », l'exemple à suivre de l'anarchisme militant. L'Espagne ne doit pas être la raison d'exister d'autres mouvements, confinés dans un pauvre rôle de divulgateurs des initiatives du grand-frère d'outre-Pyrénées. Il faut en finir avec le mythe. Il faut savoir que tout ne va pas pour le mieux dans le meilleur des mouvements possibles, que tout n'est pas passionnant, admirable, enthousiasmant et grandiose. Sur l'Espagne, la fumée fait souvent écran. L'arbre cache souvent la forêt, cette forêt faite d'incertitudes, de tâtonnements, de recherches,

(*) 28 *ans, membre du groupe de rédaction de* Frente libertario *de* 1971 *à* 1977; *collabore actuellement à plusieurs publications libertaires, surtout espagnoles.*

(1) Il s'agit de l'article intitulé « Situation et perspectives de l'anarcho-syndicalisme espagnol », initialement publié dans *La lanterne noire* (Paris, numéro 5, mai 1976), puis dans un opuscule de *Frente libertario* et traduit par la suite en italien (*Bollettino del C.D.A.*, Torino, num. 8, octobre 1976) et en anglais (*Freedom*, anarchist review), etc. Ce texte a également été inclu, avec d'autres, dans *Lotte operaie in Spagna* (édité par *Librirossi*, Milano) [N.D.L.R.].

mais aussi de sectarisme, de coups de gueule, de sordides luttes pour un misérable pouvoir. L'histoire n'a rien à voir avec la propagande. Elle est analyse et patiente recherche du négatif et du positif, mais surtout observations d'une réalité en mouvement, faite de grandeurs et de misères. Celles-ci n'ont pas à être occultées sous de grands discours dithyrambiques. Elles ne doivent pas plus masquer la richesse d'un mouvement, dont l'histoire est parsemée de ruptures et de recommencements, de défaites et de victoires. Elles ne peuvent intervenir que comme composantes d'une réalité.

Dès maintenant, donc, les choses doivent être claires. Et tant pis si cet article dérange certaines analyses acritiques. Il est fait pour cela...

Premiers pas, premières espérances, premières crises

L'assemblée qui, le 29 février 1976, réunit, à Sanz (banlieue de Barcelone) plus de 700 personnes, marque, indiscutablement, une date importante dans le processus de reconstruction du mouvement libertaire espagnol et plus concrètement de la CNT (Confédération Nationale du Travail). Tolérée, mais simplement tolérée, cette réunion eut sur la militance présente et absente l'effet escompté: se voir à visage découvert, se sentir, se rencontrer sans médiation ni délégation. Après les rudes années de clandestinité, l'important, c'était d'abord cela: se compter avant d'aller de l'avant. Et puis se dissoudre pour reconstruire à partir de l'idée de reconstruction de la CNT. Idée motrice, en fait. Se dissoudre, c'était dissoudre les structures existantes (groupes, comités divers, coordinations plus ou moins clandestines, tendances, etc.) pour faire du neuf, ensemble, toutes sensibilités mêlées. En sachant les problèmes que cela poserait, mais avec la volonté ferme de les dépasser et l'espoir fou de les résoudre. Cette réunion eut, avant tout, cette signification. Elle fut déterminante dans le reste de l'histoire.

Au printemps de 1976, peu après la mort de Franco et dans l'incertitude la plus totale quant à l'évolution de la situation politique (2), il était pour le moins risqué d'oser un pronostic

(2) Le parrainage européen du nouveau régime favorisait plutôt l'idée d'une ouverture vers un certain libéralisme, mais la machine institutionelle léguée par Franco — qui avait lui-même déclaré peu avant de disparaître qu'il se félicitait de « tout laisser lié et bien lié » (« atado y bien atado ») — laissant peu d'espoir quant à l'inauguration

sur le développement du mouvement libertaire. La réunion de Barcelone fut précédée (Madrid, 8 février) ou suivie (Valence) d'assemblées similaires dans la forme et dans l'esprit. Les résultats furent le plus souvent identiques. La reconstruction de la CNT, cependant, était plus de l'ordre du désir que d'une quelconque nécessité ressentie sur les lieux de production. Il faut le reconnaître; mais l'idée fut le ciment qui permit de lever, pierre par pierre, cette fragile bâtisse ouverte à tous les vents. Vieux syndicalistes et fougueux libertaires de la dernière averse mirent leurs efforts, leurs sensibilités, mais aussi leurs phantasmes et leurs contradictions, en commun pour donner forme à cette CNT.

Ces regroupements, pourtant, se firent le plus souvent contre le gré de certains groupes autonomes et, encore plus souvent, sans l'autorisation des « consulats » de la CNT « officielle » de l'exil, celle-ci disposant déjà, par ailleurs, d'un « Comité National » (fantôme, bien sûr) dont la principale mission était de veiller aux intérêts de la bureaucratie céleste (3). Devant la tournure que prirent les choses et la volonté de regroupement manifestée ici et là, le secteur « officiel » fut contraint d'accepter la remise en cause. Rapidement, donc, ce « Comité

d'une étape de liberté formelle. Juan Carlos n'était au pouvoir que par la volonté de Franco et avait dû jurer « fidélité » aux Lois fondamentales du franquisme.

(3) Je ne peux résister à la tentation d'une citation, extraite d'un compte rendu, élaboré par ce « Comité national » fantôme. Il s'agit d'une communication, en date du 25 janvier 1976 (la date est importante), devant mettre en garde une base manipulable contre d'éventuelles tentatives de reconstruction de la CNT. Ce document, reproduit évidemment par la CNT en exil dans ses journaux, est une parfaite illustration du degré de bêtise des gardiens de l'orthodoxie. On peut y lire, entre autres choses: « Tout comme en 1965, les survivants du Pacte cincopuntiste préparent une nouvelle ignominieuse manoeuvre contre la CNT et le MLE, en essayent de créer, face à l'authentique CNT, une situation confusionniste, en utilisant son sigle. Pour ce, ils bénéficient d'importants appuis financiers et comptent monter un organisme usurpateur, au service du capitalisme et du régime postfranquiste de Juan Carlos... Ils vont probablement réaliser, en février, une opération publique... Par la suite — en ce même mois de février et en mars — ils organiseront un « congrès » pour la réalisation duquel leur seront accordées autorisation et facilités de déplacement... Soyons vigilants, compagnons! Unis dans la CNT, sachons — nous qui l'avons toujours défendue — faire échec à cette traîtrise! » Tel était donc l'état d'esprit de la bureaucratie céleste. Il est inutile d'insister davantage sur la stupidité des propos. On connaît, en effet, aujourd'hui l'importance historique de cette « opération publique » du 29 février 1976, à Barcelone...

national » fut dissous et remplacé par une structure de coordination nationale, établie, à titre provisoire, à Madrid, dans l'attente de la convocation d'un plénum national de la CNT reconstruite. Dans un premier temps, ce « Secrétariat permanent » (SP) s'occupa d'aider au développement des regroupements régionaux et d'assumer la représentation de la CNT à l'échelon national (4).

Le projet commençait à prendre forme. Elle existait, enfin, cette CNT renaissante, tant attendue, si discutée, trop accueillante.

Attendue, sans doute. Par la génération privée de soleil, celle de la répression et des combats douteux, la génération vaincue, trimballée, morcelée, déportée. Tous ces jeunes des années quarante devenus vieux loin de la terre, loin du pays, loin de leurs espaces de luttes et de joies. Tous ces héroïques et contradictoires combattants d'une révolution trahie dans et par l'histoire. Tous ces pauvres bougres survivants des camps, de la misère, des prisons, du conformisme et de l'exil. Tous ceux, toutes celles qui, presque quarante années durant, vécurent d'un rêve, d'un souvenir et parfois, mais parfois seulement, d'un espoir. Eux, ceux qui souffrirent dans leur chair la mort du compagnon... Eux, ceux qui — pour ne pas mourir de honte — accrocrèrent leur dignité à des entreprises chimériques... Eux, ceux qui — bercés d'illusions — désespéraient d'espérer... La diaspora. Les exilés de l'extérieur et de l'intérieur. Les grands-pères d'aujourd'hui. Eux, ils l'attendaient la reconstruction de la CNT. Eux, sûrement, mais pas exclusivement. Eux et les autres. Ces autres, privés d'histoire. Ces autres, gavés de mensonges. Ces autres qui ne surent les choses qu'à force de les chercher. Ces autres qui, par haine de l'ennemi, s'embrigadèrent à gauche, sans trop savoir. Chez les plus efficaces ou ceux qui semblaient l'être. Du côté du PCE et des Commissions ouvrières. Dans la sphère des chrétiens progressistes, aussi. Et puis, déçus, ces autres désertèrent pour suivre les sillons d'une extrême-gauche moins forte mais plus dure. Le goût de l'aventure fit les belles et chaudes heures du gauchisme, cette radicalité d'un hier. Clandestins et militarisés, ces autres se sentaient sauveurs d'un peuple à genoux. Et puis, de nouveau, ils déser-

(4) L'existence de ce « Secrétariat permanent » offrait une garantie de sérieux que n'avait évidemment pas le « Comité national » précédent... Le secteur « officiel » n'accepte pas de gaité de coeur de s'effacer. Il ne l'acceptera jamais, d'ailleurs. La suite le prouvera amplement...

tèrent, le plus souvent écoeurés par l'esprit de parti. Et, chemin faisant, ils redécouvrirent leur histoire ignorée et, parfois, rencontrèrent des visages, ceux des survivants, avec lesquels ils s'engueulaient souvent mais qu'au fond ils aimaient bien. Ces autres, c'étaient les petits-fils, les rejetons d'une génération rampante, faite de peur et oublieuse des crimes passés et présents des grands croisés de l'Espagne traditionnaliste, apostolique et réactionnaire. Ces autres, c'étaient les fils des franquistes par consentement. Ils avaient fait, seuls, la route de l'antifranquisme à l'idée libertaire. Eux aussi, comme les grands-pères, attendaient la reconstruction de cette CNT mythique qui encombrait une partie de leurs rêves.

La reconstruction de la CNT était attendue, mais aussi discutée. La CNT avait été. Pourquoi serait-elle de nouveau? On pouvait se le demander et on ne s'en privait pas. Il y en avait même qui, péremptoires en diable, théorisaient son extinction définitive. Une vieillerie, comme aurait dit Engels. Une forme arriérée d'organisation ouvrière libertaire. Un phantasme de nostalgiques, sympathiques mais dépassés (5). Ils étaient même nombreux ceux qui ne voyaient dans l'anarcho-syndicalisme qu'un succédané du syndicalisme réformiste, intégrateur et contractuel de nos démocraties libérales européennes. D'autres groupes libertaires hésitaient entre le nouveau et l'ancien. Sans se prononcer définitivement sur les chances de la CNT. Sans faire table rase de la spécificité ouvrière de l'anarchisme espagnol. En songeant — secrètement — à une CNT solide de fondation, bien ancrée dans la classe ouvrière, mais ouverte à l'esprit du temps, à la grande marée de l'après-68 aux nouvelles formes de lutte, aux sensibilités éparses et diluées du front du quotidien. Et puis, il y avait les autres, les tenants d'une sorte de culte du passé, les « la CNT sera toujours la CNT », les inamovibles gardiens de l'orthodoxie, bien accrochés à une misérable parcelle de pouvoir (une CNT en exil, réduite à une peau de chagrin, secouée par les crises internes, vidée de sa substance critique par une bureaucratie céleste confortablement installée à Toulouse), les pourfendeurs du moindre symptôme de modernité, veillant — derniers soubresauts d'une époque — sur des principes désuets, principes que par ailleurs ils n'hésitaient pas à transgresser pour assurer leur pitance bureaucratique (6). Il y avait cela et bien d'autres choses encore. Un océan de contradictions.

Le débat fut riche, mais inachevé. Et pour cause. La mort du vieux dictateur précipita les choses. Pour le mouvement libertaire, morcelé en tendances, foisonnant de groupes et sous-groupes, la reconstructions de la CNT devint une alternative, l'alternative. La majorité des libertaires se rallièrent à ce projet. Ils le firent peut-être à la va-vite, sans définir préalablement les contours de cette CNT en gestation, sans certitudes quant à la justesse théorique de l'anarcho-syndicalisme. Et la incohérence des premiers jours fut, certes, pour quelques chose dans l'éclatement ultérieur des contradictions. Pouvait-il en être autrement?

Dans ses premiers instants de liberté surveillée, la CNT fut accueillante. On y entrait sans trop savoir. Elle était à la fois un gros groupuscule, un petit syndicat et une famille élargie. On y trouvait des anti-syndicalistes, des syndicalistes patentés, des activistes plus ou moins délirants, des anarchistes de la vieille école, des contre-culturels partagés entre un discours « désirant » et une volonté de pragmatisme social. Un sac de billes, en somme. Et qui pouvait s'en plaindre alors? Cette CNT se voulait accueillante et ne pouvait que l'être. La décantation se ferait naturellement par la suite et, avec elle, la clarification. Avant d'en arriver là, cependant, l'existence même de la CNT supposait une capacité d'accueil et une pratique quotidienne du respect de la différence.

Les premiers temps furent d'espoir, mais aussi de désillusions. Les regroupements régionaux n'allaient pas partout sans

---

(5) Le petit pamphlet de l'ami Carlos Semprun Maura, *Ni Dios, ni amo, ni CNT*, illustre parfaitement cette thèse. Il fut publié à Paris, en 1975, par les éditions *Viejo Topo*. Dans une récente interview accordée à la revue contre-culturelle *Ajoblanco*, CSM — trois ans plus tard — ne varie pas d'un poil dans son analyse. Pour lui, au contraire, la situation actuelle de la CNT confirme ses prévisions quant à l'impossible reconstruction d'une CNT non bureaucratique et ses dires sur l'inviabilité de l'anarcho-syndicalisme. Il faut de la constance en toute chose...

(6) Je me verrais, par la force des choses, contraint de revenir, à maintes reprises, dans cet article, sur l'exil. Pour faciliter la compréhension, j'emploierai le terme générique de « CNT officielle » pour désigner la routinière et bureaucratique organisation exilée (dont l'organisme « dirigeant » — Secrétariat Intercontinental — a son siège à Toulouse) et celui de « Tendance Frente libertario » pour parler du secteur marginal de l'exil (celui-ci est néanmoins organisé et dispose d'une « Commission de relations » à Toulouse et Paris). Pour une idée des conflits récents de l'exil cénétiste, se rapporter à l'article précédemment cité (voir note 1).

problèmes. On sentait déjà pointer le vilain nez du sectarisme. Certains groupes refusant de se dissoudre, d'autres affichant des prétentions nettement exclusivistes, les choses n'allaient pas toujours pour le mieux. A Valence, par exemple, deux courants se dessinèrent et, curieusement, l'affrontement n'avait pas précisément comme fond une divergence idéologique. Il s'agissait plutôt, localement, d'une lutte de clans pour prendre, une parcelle de pouvoir. Derrière ces rivalités, on devinait une volonté de réglements de compte. Des comptes se rapportant, le plus souvent, à la période de clandestinité. Ici et là, les haines étaient vivaces. Elles prenaient parfois les formes de querelles purement personnelles. Elles étaient, en fait, les scories d'une époque pas si glorieuse qu'on aurait tendance à faire croire...

A l'intérieur de cette CNT en reconstruction, des signes annonciateurs de crises sont déjà perceptibles. La coexistence de courants divers — tous libertaires pourtant — ne se fait pas automatiquement partout. Elle aurait même tendance à se faire plutôt mal et, profitant de cette conflictivité, certains secteurs — plus habiles que d'autres dans l'art de la manipulation — s'évertuent à compliquer un peu plus une situation déjà complexe, en tentant de transposer — de façon extraordinairement artificielle, mais néanmoins planifiée — des problèmes de relations et de fonctionnement sur le terrain de l'affrontement ideologique. Alors, sans le moindre fondement, tel secteur se voit affublé de qualificatifs plus ou moins réjouissants (« réformiste », « possibiliste », « trentiste », « infiltré marxiste », « conseilliste », etc.) Ainsi se crée une véritable psychose du déviant. Elle se manifeste, en certains endroits, de façon sordide par des pratiques plus proches du gangstérisme et de la chasse aux sorcières que de l'esprit libertaire. Pour certains groupes, la fin en arrive à justifier les moyens. La fin, c'est un certain modèle (« idéal ») d'organisation. Pour l'atteindre, on ne recule devant rien. Tout est bon: les manipulations journalistiques de déclarations faites par d'anciens militants de retour au pays (comme Diego Abad de Santillan), l'épluchage policier du passé de tel membre de tel comité (passé le plus souvent inventé, comme de bien entendu, pour les effets de la cause), etc. Un climat assez particulier, en somme... Un drôle d'état d'esprit... Qu'y-a-t-il derrière tout cela? Qui est-il derrière tout cela? Difficile à dire avec exactitude. On saura plus tard — mais plus tard seulement — que déjà germait dans certaines têtes un vague project d'organisation spécifique: une FAI pure et dure, démentiellement orthodoxe, convaincue de sa mission purificatrice. Un discours pas tout à fait nouveau, d'ailleurs... Nous y reviendrons (7).

Consolidation des structures et contours de la CNT

C'est dans ce contexte que, tant bien que mal, la CNT reconstruite décidait de convoquer un Plénum national les 24 et 25 juillet 1976, à Madrid. Première tentative sérieuse de clarification interne et de consolidation organique, ce Plénum reste une date importante dans l'histoire de la récente CNT reconstruite. Les thèmes abordés sont divers (problèmes d'organisation, presse et éditions, défense confédérale, prisonniers, solidarité, relations extérieures, etc.). Le problème de l'exil était également à l'ordre du jour, problème épineux s'il en fût. Après débat, la CNT d'Espagne déclarait se sentir solidaire de la CNT en exil « entendant par là l'ensemble des compagnons » de l'extérieur, proposait l'incorporation au Comité National — à titre consultatif — de déléguées de « chacun des deux groupes » de l'exil et invitait les deux tendances à chercher un terrain d'entente et d'unification (8). En outre, le Plénum considérait qu'il fallait accorder une priorité absolue à la consolidation des structures existantes et confirmait le « Sécrétariat permanent » dans son rôle de coordination des activités à l'échelon national. La désignation du nouveau « Secrétariat perma-

---

(7) A peu près au même moment s'instaure une polémique sur l'opportunité de poursuivre la publication de la revue *Sindicalismo*, créée quelques mois avant la mort de Franco. L'hétérogénéité de la revue avait toujours posé problème comme, par ailleurs, le fait qu'elle ait été — dès le début — distribuée légalement. Les soupconneurs ne tardèrent pas à pointer l'oreille... Il est difficile, à moins de faire preuve d'une mauvaise foi affirmée, de nier le rôle extrêmement positif que cette publication joua dans la première étape de reconstruction confédérale. Elle alla même jusqu'à favoriser localement des regroupements et servit d'organe d'expression à la CNT losque cele-ci ne disposait pas encore des siens propres. Subitement, cependant, comme conséquence d'une polémique ayant pour thème l'unité ou la pluralité syndicale, *Sindicalismo* traversa une situation de crise qui divisa les collaborateurs et entraîna sa disparition.

(8) L'exil fut doublement représenté à ce Plénum. Y assistèrent, en effet, une délégation de la « CNT officielle » et une autre de la tendance « Frente libertario ». Curieusement, cependant, la presse « officielle» de l'exil (*Espoir* et *le Combat syndicaliste*) ne souffla mot de la ré solution du Plénum concernent l'exil et reconnaissant les deux secteurs à part égale. *Frente libertario* y consacra, par contre, un large espace dans son numéro de septembre 76...

nent » était confiée à la fédération locale de Madrid et devait être ratifiée lors d'un prochain Plénum, devant avoir lieu en septembre (9).

Dans l'intervalle, la CNT déclina une proposition d'entrevue du ministre des Relations syndicales et — au contraire des autres organisations syndicales encore illégales — refusa officiellement par là-même de s'associer à une quelconque refonte plus ou moins libérale du syndicat vertical.

Le 26 septembre 1976, la CNT reconstruite se reunissait donc, de nouveau, en Plénum. Les délégations présentes ratifièrent à l'unanimité la positions adoptée par le « Secrétariat permanent » quant à l'invitation ministérielle. A l'ordre du jour de cette importante réunion, plusieurs points conflictuels, relatifs pour la plupart à la période de la clandestinité. Le problème du « cincopuntisme » (10) fut réglé par un accord laissant à chaque syndicat entière liberté pour résoudre la question cas par cas. Sur les autres points débattus, les délégués accordaient:

1. d'adopter une stratégie de rupture tendant à démanteler l'organisation syndicale verticale (OS, ex-CNS);
2. de présenter aux autorités, en vue de légalisation de la CNT, les statuts qui ont toujours régi la Confédération et de n'accepter aucune « legalisation conditionnée »;
3. de défendre une conception syndicale libre et pluraliste en adaptant les structures aux « particularités » de chaque région;
4. d'accepter l'affiliation de tout travailleur « sans distinction d'idéeologie ni de croyance », tout en confirmant l'impossibilité d'exercer des fonctions de représentation à tout membre de parti ou de secte;
5. de concentrer les efforts pour disposer, dans les délais les plus brefs, d'un organe national de presse (11).

---

(9) Il convient de signaler, à titre informatif, la curieuse manoeuvre mise sur pied par les inconditionnels de l'exil « officiel » à Madrid pour s'emparer, au lendemain du Plénum de juillet, du « Secrétariat permanent ». Habitués à pratiquer le putschisme, les infatigables manipulateurs organisèrent en plein mois d'août (au moment où Madrid était vidé de ses militants) une élection trafiquée et s'installèrent aux commandes du « Secrétariat permanent ». Hélas pour eux, la manoeuvre fut unanimement repoussée, l'élection reportée à septembre et les « élus » durent abandonner leurs sièges...

(10) Ce problème, déjà mentionné, échappe probablement au lecteur non familiarisé avec l'histoire de la CNT sous le franquisme. Cette appellation provient d'un contact établi, en 1965, à Madrid, entre quelques anciens membres de la CNT et des fonctionnaires verticalistes [rattachés au syndicat vertical, représenté par la CNS (Centrale Nationale-Syndicaliste), forme institutionnalisée de la primitive CONS (Centrale ouvrière nationale-syndicaliste) qui, créée par les phalangistes avant la guerre civile, se transforma, durant la guerre, par imitation des « Camere del lavoro » italienne (Fascio), en une sorte de corporativisme négateur de la lutte de classe et unificateur de patrons et ouvriers, prenant plus tard le nom d'Organisation Syndicale (OS)]. Considérant le caractère obligatoire de l'affiliation à ce système, imposé par les vainqueurs de la guerre civile, les anciens cénétistes en question crurent entrevoir la possibilité de gagner des positions à l'intérieur de l'appareil vertical pouvant assurer un futur développement de la CNT. Cec anciens cénétistes (Natividad Adalia, Eduardo de Guzman, Luis Orobon Fernandez, Enrique Marco, Lorenzo Iñigo, Manuel Fernandez, Gregorio Gallego, José Marin, Francisco Royano, José Espin Rey, Juan Ferrer Vilamada et Saturnino Carod) avaient, pourtant, pour la plupart, fait leurs preuves comme militants libertaires. Ils ne rencontrèrent, cependant, que très peu d'appuis pour leur tentative et se virent, au contraire, très justement critiqués, par l'exil en particulier, dont l'organisation rejeta unanimement le contact établi à Madrid. A ce moment-là, par ailleurs, l'unanimité de l'exil contre la tentative madrilène ne supposait pas, loin de là, une entente parfaite de toutes les tendences sur tous les points. Au contraire, des luttes sourdes et des querelles d'influence commençaient à se faire jour. Il y avait eu l'expérience ASO (Alliance syndicale ouvrière) qui, malgré quelques succès initiaux, eut des conséquences catastrophiques et conduisit, en fin de compte — sans aucun soutien des militants engagés dans l'expérience ASO, d'ailleurs — au pactisme incompréhensible du groupe madrilène. Les anciens membres de la CNT compromis dans cette sordide tentative de rapprochement avec les « libéraux » du verticalisme furent dès lors communément désignés du nom de « cincopuntistes », car l'accord en question — établi le 4 novembre 1965 — comprenait cinqu points [1) syndicalisme unitaire; 2) indépendance vis-à-vis des partis et du gouvernement; 3)participation à la politique de développement économique; 4) droit de grève; 5) coopérativisme]. Ce pacte n'eut d'ailleurs aucune conséquence, si ce n'est celle d'avoir introduit dans la CNT de nouveaux germes de division. A l'heure de la reconstruction de la CNT, ces problèmes ne pouvaient manquer d'être soulevés. Ils le furent, souvent de façon intéressée, par des secteurs désireux de dissimuler leur propre impuissance et leurs lourdes erreurs sous une prétendue lutte contre les déviationnistes « cincopuntistes ». Personne, cependant, ne s'opposa à l'admission des survivants de l'expérience des « cinq points » de Madrid (plus nombreux, d'ailleurs, à Barcelone et dans d'autres localités qu'à Madrid même) et ceux qui le désirèrent — à de très rares exceptions près — purent réintégrer leur syndicat d'origine.

(11) Il n'est pas inutile de signaler, à ce propos, que la délégation de la tendence « Frente libertario » fit savoir au Plénum qu'à partir du moment où les instances représentatives de la CNT d'Espagne le jugeraient nécessaires, le mensuel *Frente libertario* cesserait sa parution à l'extérieur. Position conséquente puisque, quelques mois auparavant, au

Presqu'un an après la mort de Franco, l'Espagne avait déjà indéniablement bien changé. Même si les bureaucrates d'avant étaient restés en place. Même si les structures politiques n'avaient pratiquement pas bougé. Le changement était tout de même fulgurant. Ce fut la grande époque du marketing publicitaire des partis toujours « illégaux » mais plus clandestins. Sur le terrain syndical, la chasse aux adhérents était ouverte (12). Dans ces conditions, les perspectives de la CNT demeuraient minces. L'adversaire, multiple et organisé, bénéficiait dès lors de considérables appuis alors que la CNT ne pouvait compter que sur ses propres forces. La tâche allait être rude. La reconquête des anciennes positions de l'anarcho-syndicalisme dans la classe ouvrière n'allait pas de soi...

Pourtant — pourquoi le nier — ces premiers temps furent d'euphorie... Euphorie justifiée par le silence de la longue nuit de la clandestinité et de l'exil. Euphorie nécessaire comme libération des angoisses et des refoulements accumulés. Euphorie légitime, certes. Sur les murs, dans les tracts, sur les bulletins « syndicaux », dans les manifs de rue, l'euphorie battait son plein. Et bien sûr, elle signifiait simplisme, goût du spectacle, fuite devant les vrais problèmes, discours répétitifs, triomphalisme de bas étage. Et là encore, rien de plus normal. Une façon de s'affirmer, en somme. Sans nuances. Euphorie gênante, cependant. Indécente même. Cette euphorie — là fonctionnait comme une pompe d'évacuation, en remplaçant la lucidité par la confiance en un avenir radieux, en excluant le vrai débat au profit du discours traditionnel, en écrasant le présent et sa spécificité socio-économique sous le poids du passé mythique. A grands coups de slogans — inventifs certes —, on refaire les barricades, les collectivités, la colonne Durruti et le reste. Persistance du grand mythe. Representation phantasmée d'une illusion stérilisante. Ambiguité d'une époque où le radicalisme verbal détermine la justesse d'une idée, où le politique se présente comme une non-pensée, une façon de fermer les yeux pour ne pas voir cette réalité dérangeante et complexe, épuisante et démoralisatrice. Le mouvement libertaire renaissant — la CNT, surtout — eut tendance à penser qu'il suffisait de revernir les îcones et de proclamer sa pureté idéologique pour faire venir à lui — à elle — des masses désirantes d'auto-émancipation. Grossière et funeste erreur! Dans le reliquat de mémoire collective que le franquisme n'avait pas pu effacer, la CNT avait sa place, certes. Une place de choix. Le crédit de l'honnêteté. Cette place, c'était une chance de plus pour le mouvement, un filon exploitable. Utiliser ce crédit populaire — cette tradition — pour se pencher sur la réalité, si différente de celle que connurent les grands-pères, pour définir de nouvelles formes d'intervention, pour intégrer au discours ancien des formulations plus modernes, pour dépoussiérer le langage, pour sur l'histoire d'aujourd'hui sans chercher dans un hier — parfois discutable, d'ailleurs — des formules et des solutions. Oui, la tâche était rude — qui oserait le nier —, mais le jeu en valait la chandelle.

Quels étaient, donc, en cette fin 1976, les contours de la CNT? Qu'y-avait-il derrière le sigle? Que représentait-elle? Ces questions, il faut bien se les poser et tenter d'y répondre. Les doutes relatifs à la necessité de l'organisation rendent souvent difficile, pour ne pas dire impossible, la solution des problèmes organisationnels. Dire que le militant de la CNT ne connaît pas avec exactitude les motivations et les conséquences de son adhésion à l'anarcho-syndicalisme, relève de la plus évidente banalité. La reconstruction de la CNT résultait plus du volon-

---

cours d'une tornée d'information, une commissioni représentative de ce secteur avait fait savoir au Comité régional de Madrid (exerçant à cette époque les fonctions de Comité national provisoire) que sa position se résumait en deux points: a) à partir du moment où la CNT était reconstruite en Espagne, ce secteur ne reconnaissait que les instances qu'elle s'était librement choisie; b) dès qu'un Comité national représentatif serait élu, *Frente libertario* suspendrait sa publication.

(12) Si, dans le passé, le panorama syndical avait le bénéfice de la clarté — puisqu'il était constitué de deux blocs, la CNT et l'UGT —, la réalité est, aujourd'hui, plus complexe. On trouve, en effet, en plus de la CNT: 1) *l'UGT*, adhérente avant la guerre à la Fédération syndicale internationale, puis — depuis sa fondation — à la CIOSL (Confédération internationale des organisations syndicales libres); 2) *les Commissions ouvrières* (CO) appuyées par la FSM (Fédération syndicale mondiale), courroie de transmission du PCE; 3) *l'USO* (Union syndicale ouvrière), d'origine chrétienne, soutenue par la FITIM (Fééderation internationale des travailleurs de l'industrie métallurgique) et d'autres secteurs professionnels internationaux — qui lui facilitèrent, comme à l'UGT, une aide financière non négligeable —, ainsi que par la CFDT française; 4) les *centrales « regionales »* STV (Solidarité de travailleurs basques), affiliée, comme l'UGT, à la CIOSL et en même temps, comme la SOC (Solidarité d'ouvriers de Catalogne), à la CMT (Confédération mondiale du travail), ex-CITL (Confédération internationale des travailleurs chrétiens); 5) enfin, les *« unitaires »* de service (maïstes et bolcheviques dissidents), longtemps intégrés aux Commissions ouvrières, dans l'espoir de déplacer la direction carrilliste, puis disposant de leurs respectives petites boutiques syndicales.

tarisme que d'une quelconque réflexion débouchant sur l'ébauche d'un projet organisationnel conséquent. En se confondant avec le mouvement libertaire, en essayant de coller à toutes ses sensibilités, en ne délimitant que très élastiquement son territoire, la CNT se voulait, dans cette première étape, structure ouverte où chacun trouvait une justification à sa présence, sans pour autant se sentir solidaire d'une structure organisationnelle fonctionnant selon des critères bien précis. Et cela n'allait pas sans poser problème. La volonté d'ouverture signifiait aussi incapacité de se définir. Paradoxalement, on trouvait à l'intérieur de la CNT un fort pourcentage d'antisyndicalistes, extrêmement sensibilisés au discours ultra-gauche et, par là-même, fort critiques quant au devenir de l'anarcho-syndicalisme. D'autre part, la renaissance CNT se situait plus, extérieurement du moins, — par les thèmes le plus souvent abordés et les formulations employées — dans la sphère de l'anarchisme que dans celle de l'anarcho-syndicalisme. La lecture de la presse confédérale de cette période reste, à ce propos, extrêmement révélatrice. On y trouve plus de « pavés » idéologiques que d'analyses concrètes, plus de proclamations vengeresses que d'informations de luttes. La CNT, il est vrai, n'a été — à de très rares exceptions près — que peu présente dans les mobilisations de cette première année de l'après-franquisme. Peu implantée sur les lieux de production, elle ne pouvait prétendre jouer un rôle déterminant dans le déclanchement, l'organisation et la poursuite des luttes. Ce développement inégal de l'implantation se faisait également sentir, d'ailleurs, au niveau territorial. Si la CNT existait — au moins force potentielle — dans le Levant (Valence), dans le Centre (Madrid) et surtout en Catalogne (Barcelone), elle ne faisait que vivoter dans des régions d'implantation historique traditionnelle, comme l'Aragon et l'Andalousie, et avait les proportions d'un groupuscule dans le Nord (Santander), en Euzkadi, en Extrémadure, en Galice et en Rioja. Cette faible implantation est le plus souvent comblée par le dynamisme et l'activisme des nouveaux cénétistes. Ceux-ci, très jeunes pour la plupart (la moyenne d'âge est bien inférieure à la trentaine), sont mobilisables à tout moment. Entre eux et les « vieux » (ceux de '36), la génération des 30-50 ans est presque totalement absente, et la traduction politique de cette rupture générationelle est évidente. Pas de conflit de génération à proprement parler, mais de notoires différences de comportement, d'analyses, de sensibilités. L'absence de génération-tampon se déjà déjà lourdement sentir. Pour nombre de jeunes cénétistes, l'organisation n'est pas conçue dans des termes très différents de celle de la clandestinité (groupes fermés). Les données politiques n'étant pourtant plus les mêmes (et pour cause!), le passage de la clandestinité à l'existence tolérée supposerait, bien entendu, une nouvelle perception du concept d'organisation, tant dans la forme que dans le contenu. Une autre conception du rôle de l'organisation et, surtout, de nouvelles pratiques militantes. L''évolution, cependant, se fait très lentement et il n'est pas rare de voir de petits syndicats fonctionner sur le mode du groupe d'affinité, selon des critères de sélectivité extrêmement rigides et sur une base idéologique dogmatique. La conséquence directe de cette rigidité fonctionnelle est immédiatement vérifiable: les syndicats stagnent et ne se développent qu'à condition de savoir faire preuve de souplesse et d'ouvrir leurs portes. Là encore, la faible influence sociale découle de ces erreurs qui, elles-mêmes, résultent d'une profonde incompréhension du rôle et des fonctions de l'organisation syndicale et d'une méconnaissance générale des fondements théoriques de l'anarcho-syndicalisme. Dans la tête des cénétistes de formation récente, la CNT fonctionne plus — il n'est pas de trop de le répéter-comme organisation spécifique que syndicale. Refaire la CNT, c'était plus, dans un premier temps, manifester la volonté de se réapproprier un sigle et une histoire que forger un instrument d'intervention libertaire bien particulier. L'absence de formation syndicale se fait, dès les premiers instants, fortement sentir. Elle s'accompagne le plus souvent d'une méconnaissance presqu'absolue de l'histoire de mouvement ouvrier en général et du mouvement libertaire en particulier. Pour s'en rendre compte, il suffit, là encore, de se rapporter à la production théorique de la renaissance CNT (bulletins et publications diverses). Le rabâchage et la déclamation dissimulent difficilement ces lacunes (13).

(13) Ces observations brossent un tableau quelque peu sévère de cette nouvelle CNT. Peut-être. Il ne faut pourtant pas y déceler un goût morbide pour la critique systematique et méprisante. Je laisse volontiers ces « jouissances » intellectuelles à d'autres. Le refus de valider l'esprit de propagande (le « tout-va-bien ») et l'esprit de système (le « tout-va-mal-et-c'était-prévu ») suppose une information réelle — ni noircie, ni phantasmée —, tenant compte des hauts et des bas, des échecs et des succès. En ces premiers temps de renouveau libertaire, des symptômes sont déja perceptibles. La CNT se trouve déjà à la croisée des chemins: elle peut choisir de se développer quantitativement

Le premier Comité National — représentatif et régulièrement élude la CNT reconstruire lui conféra, indiscutablement, une marque de sérieux. Il était composé de militants de valeur, supposés — qui plus est — indépendants de telle ou telle tendance (14). Sa première tâche fut de dynamiser, à travers ses traditionnelles publications, la presse confédérale particulièrement défaillance jusqu'alors. La région catalane fut chargée de la confection de *Solidaridad Obrera* et la région Centre (Madrid) de celle de *Castilla libre*, organe régional, et — sous la responsabilité du Comité National — de *C.N.T.*, organe national de la Confédération. Cet effort de dynamisation de la presse fut accompagné d'une campagne internationale, marquée par un appel — pathétique et quelque peu grandiloquent, mais très significatif de l'état d'esprit de la militance cénétiste — aux « militants émigrés et anarcho-syndicalistes du monde », dans lequel on pouvait lire:

> « La publication de notre organe *C.N.T.* marque un point fort dans cette tentative de rapprochement entre les militants infatigablement présents dans tant de batailles sociales et les jeunes qui grossissent aojourd'hui nos syndicats et fédérations...
>
> Nous faisons donc, en cette occasion historique, un appel à la solidarité internationale des anarcho-syndicalistes, des travailleurs révolutionnaires, des mouvements libertaires du monde entier pour qu'ils nous aident à irradier notre presse confédérale, en cette première étape, précaire en moyens et organisation, mais riche en volontés et efforts. Nous pensons avec une particulière émotion aux militants de la CNT que l'exil dispersa, à tous ceux qui surent maintenir bien haut le flambeau révolutionnaire de la CNT dans les années les plus difficiles, par leurs sacrifices et leurs efforts. Nous pensons à tout ceux — sans distinction qui se trouvent encore hors d'Espagne et nous leur disons: compagnons, votre travail a porté ses fruits! ».

Le courant passa. Cet appel réveilla pas bien sûr, comme d'aucuns naïfs voulurent le croire, la conscience universelle, mais il mobilisa indéniablement ici et là les affinités libertaires et créa un mouvement de solidarité envers la CNT d'Espagne. Le mouvement libertaire ne disposant pas, hélas, de grandes capacités financières, le résultat ne fut pas extraordinaire. Mais il fut. Grâce aux efforts et aux marques de solidarité des libertaires d'Italie (où le « Comitato Spagna libertaria » avait déjà prévu cette éventualité et s'était occupé, avec une grande assiduité, de recueillir quelques fonds à cet effet), grâce aux anarcho-syndicalistes de la SAC suédoise, grâce aux compagnons américains, français et à bien d'autres encore, la CNT se trouva en condition de relancer son organe national. Sans cette aide, il est aujourd'hui acquis qu'en cette première étape, l'organisation espagnole aurait eu beaucoup de difficultés à mener — seule — ce projet à son terme.

A la fin de cette année 76 — riche en événements —, la CNT en est encore à ses premiers pas. Elle connaît aussi ses premières crises. Celles-ci ne feront que se préciser jusqu'à monopoliser la vie interne de l'organisation. Pour les comprendre, il est difficile d'échapper à la chronologie.

Vive la CNT! ... mais laquelle?

Au début de 1977, on note certains progrès dans le fonctionnement interne. La CNT commence à disposer d'une infrastructure non négligeable (ouverture de locaux un peu partout) quoique minime par rapport aux autres centrales syndicales. Malgré tout, cependant, les perspectives de développement sont énormes. Le syndicaalisme réformiste, représenté par des organisations bénéficiant jusqu'à maintenant d'une image de marque acquise sous le franquisme, montre sa vrai nature. Une tendance — diffuse — à l'autonomie ouvrière est perceptible à travers les conflits les plus récents, conflits qui échappent

---

et qualitativement en précisant son caractère anarcho-syndicaliste ou de se réduire, lentement mais sûrement, jusqu'à devenir un gros groupuscule plus ou moins radicalisé, en se refermant sur un anarchisme séléctif. Ce choix simple est pourtant difficile à assumer, car le problème — le seul vrai problème au demeurant — est celui de l'impuissance syndicale ou, plutôt, la difficulté d'une organisation libertaire, à vocation et définition syndicales, à se penser, à agir et à fonctionner comme syndicat révolutionnaire. Les causes de cette impuissance sont indiscutablement multiples.

(14) Juan Gomez Casas, premier secrétaire général de la CNT, n'était pas précisément un inconnu parmi les militants espagnols. Son activité clandestine, les longues années de prison, mais surtout son livre *Historia del anarcosindicalismo español*, édité pour la première fois en 1968 à Madrid (ce qui lui valut des critiques de la part de certains bigots soupçonneux, confortablement installés hors des frontières !) lui avaient permis d'acquérir la confiance de nombreux secteurs de l'organisation.

Le premier Comité national comprenait quatres membres, en plus du secrétaire général: Pedro Barrios (trésorerie), José Maria Elizalde (rel. ert.), Angel D. Regalado (organisation), José Bondia (presse).

souvent à l'emprise de l'UGT et des Commissions ouvrières. La crise économique frappe une classe ouvrière pas encore domestiquée par le réformisme, non encore contrôlée par les appareils syndicaux, ouverte à toute alternative d'organisation garantissant son autonomie de classe. Autant d'éléments favorables pour la CNT. Celle-ci sembre cependant incapable de saisir sa chance.

Le folklore abonde. Surtout dans le creuset catalan. Là, l'organisation avait pourtant réussi à se donner, en décembre 1976, un Comité régional relativement représentatif des différents courants existant en son sein. Les luttes d'influence ne cessèrent pas pour autant, chaque tendance voulant une CNT à son image. Il sembla, un temps, lors du conflit de Roca (15), que la conflictivité interne allait céder le pas et que la CNT allait enfin pouvoir vérifier, concrètement, ses capacités de mobilisation. Rien n'y fit. Ces combats douteux passaient avant toute chose. Chaque tendance accusait l'autre de tous les maux, inventait des stratégies souterraines devant mener à la prise de tel ou tel comité. Une véritable guérilla faite de coups bas et de violences verbales. Contre la volonté de larges secteurs de la base, la CNT était en train de se transformer en foire d'empoigne. En voulant la guérir de tant de maux imaginaires, ses médecins — opposés sur les remèdes à appliquer — étaient en train de l'achever.

(15) Ce conflit toucha environ trois mille travailleurs de l'entreprise « Radiadores Roca », de Gava (Barcelone) et fut motivé par le licenciement des déléguées du personnel, élus en assemblée. Il dura plus de deux mois et s'effilocha peu à peu, faute d'appuis extérieurs. Le grand mérite de la CNT en cette lutte — non déclarée par elle, mais par les travailleurs eux-mêmes — fut d'avoir mis tous les moyens (pauvres, au demeurant) dont elle disposait au service des travailleurs en lutte. La CNT fit preuve, à l'occasion de ce conflit, d'une solidarité totalement désintéressée. Son attitude tranchait avec celle des centrales réformistes, incapables de se mobiliser pour défendre, dans l'entreprise, le droit élémentaire des travailleurs d'élire leurs propres délégués. Effrayès par le caractère autonome et radical de cette lutte, les réformistes préférèrent voir venir. Roca dut donc compter sur ses propres forces. L'aide de la CNT fut plus qu'appréciable, mais les militants anarcho-syndicalistes commirent l'erreur de penser qu'il suffisait de faire appel à la solidarité ouvrière pour la trouver. Pour cela, il fallait disposer d'une organisation structurée et capable de se mouvoir sur le terrain glissant des repations syndicales internationales.

La CNT n'en était pas encore là...

FAI et volonté de pouvoir

Le 30 janvier 1977, la police interpellait une cinquantaine de personnes, réunies dans un gar de Barcelone, et les accusait de tentative de reconstitution de la Fédération anarchiste ibérique (FAI). A partir de ce moment-là, la situation va en se compliquant. Deux membres du Comité régional de Catalogne, le secrétaire général et le trésorier, alors absents de Barcelone pour assister à la Conférence du M.L.E. (secteur « Frente libertario »), célébrée à Narbonne (France), se trouvèrent, dès leur retour à Barcelone, confrontés à cette étrange situation. Les communiqués de presse reprenaient la thèse de la police et — à la vérité — la CNT ne savait trop ni que penser, ni quoi faire. Le Comité régional résolut donc de se tirer tant bien que mal de cette affaire qui — nous le verrons — devait provoquer d'énormes tensions parmi la base confédérale.

Quelques jours plus tard, après de multiples et laborieuses interventions de la CNT, une partie des dits « faïstes » interpellés étaient remis en liberté, parmi lesquels bon nombre d'Espagnols résidant en France et quelques étrangers (16). D'autres entrèrent à la prison Modelo (Barcelone), bientôt rejoints par d'autres camarades provenant de Murcie, de Malaga et d'autres villes, sur lesquels pesaient les mêmes accusations policières. Les faits sont là...

S'agissait-il réellement d'une tentative de reconstitution de la FAI? Nul ne pouvait alors le dire avec certitude. Personne ne revendiqua la paternité « faïste » de la réunion et — une fois de plus — la CNT dut assumer seule la défense des emprisonnés. Et la chose n'était pas des plus simples puisque — totalement ignorante de la tenute de cette réunion — la CNT fut la première surprise de cette incompréhensible opération. Néanmoins, elle parvint rapidement à mettre un frein à la campagne policière et dénonça la thèse policière en niant purement et simplement l'existence d'une quelconque FAI. La solidarité n'étant pas toujours entendue de la même façon par

(16) Comme Umberto Marzocchi, vieux militant de la FAI italienne et responsable de la CRIFA (Commission de relation de l'Internationale des fédérations anarchistes). Il est peu probable que Marzocchi ait été au fait des nuances et des sensibilités qui composaient le rennaissant mouvement libertaire espagnol et, par là-même, des manipulations orchestrées depuis l'exil pour imposer la prédominance d'une tendance sur toutes les autres. Seule cette « désinformation » peut expliquer sa présence à une réunion particulièrement partisane.

tout le monde, des critiques sur le « manque d'énergie » de la CNT en la circonstance ne tardèrent pas à se faire sentir. Celles-ci provenaient bien sûr du secteur plus ou moins lié à cette opération. Elles qualifiaient parfaitement une certaine conception pratique et dissimulaient à peine une volonté de pouvoir.

FAI ou pas FAI, là n'était pas l'important. Les militants ne se trompèrent pas. Cette réunion fut perçue comme le point fort d'une série de tentatives avortées, clairement planifiées depuis le secteur « officiel » de l'exil, dont le but — avoué, par ailleurs — était de prendre possession des comités de la Confédération et d'en écarter les tendances risquant de compromettre l'essence « anarchiste » de la CNT, telle qu'elle était conçue dans la tête des orthodoses. L'identité des réunis laissait peu de place au doute quant à l'objectif de la réunion. Les déclarations de la CNT pouvaient faire diversion à l'extérieur du cadre de l'organisation; à l'intérieur, personne ne pouvait s'y laisser prendre.

Aujourd'hui, plusieurs observations s'imposent. En la circonstance, la CNT se serrait très bien passée des complications occasionnées par l'opération « faïste ». En niant l'existence de la FAI, elle cherchait à alléger les accusations pesant sur les emprisonnés, mais se plaçait dans une situation difficile. Avec ou sans FAI, les « faïstes » existaient (17). Pourquoi, alors, le nier avec véhémence? Dans l'ensemble, la base accusa assez mal le coup. En se solidarisant avec les emprisonnées, elle tombait dans la manipulation « faïste ». Comment, cependant, aurait-elle pu adopter une autre attitude? Le vieux réflexe de la solidarité libertaire face aux tracasseries policières joua une fois

(17) Le secrétaire de propogande du Comité régional de Catalogne déclarait le 16 février à *Interviu*: « *Les militants arrêtés n'appartiennent pas à la FAI pour la simple raison que la FAI n'existe pas aujourd'hui* ». Dix jours plus tard, le 26 février, Juan Gomez Casas, secrétaire général de la CNT, déclarait à un journaliste de *Opinion*: « *La CNT, par son caractère anarchiste, n'a besoin d'aucun gendarme ou organisation parallèle* ». Au même moment, cependant, en février, F. Montseny se répandait en déclarations diverses d'une toute autre teneur. Dans une interview accordée à Ramon Pi, journaliste de *Actualidad española*, elle assurait que « *la FAI était actuellement en cours de reconstruction* ». Dans un entretien avec J.M. Gironis, journaliste de *Opinion*, alors que ce dernier lui signalait que, d'après les déclarations de responsables de la CNT, « la FAI n'existait pas », elle se crut obligé de répondre: « *Elle n'existe pas, mais elle est en train de se réorganiser; à l'heure actuelle, des groupes autonomes tentent de reconstruire la FAI...* » Pour être curieuse, la contradiction n'en est pas moins révélatrice...

de plus. Les critiques n'en demeurèrent pas moins vivaces. Pourquoi les « faïstes » clandestins n'avaient pas saisi l'occasion pour se revendiquer comme tels? Peut-être préféraient- ils se présenter devant une base stupéfaite et manipulée comme les pires ennemis du pouvoir et profiter de leur situation de nouveaux martyrs pour mener leurs projects à terme? Questions sans réponses, mais dorénavant posées...

Premières sorties de la CNT ou la volonté de quitter le ghetto...

Sur une proposition du Comité régional de Catalogne, le Comité national de la CNT décidait, le 19 février 1977, de se présenter à l'opinion publique par le biais d'une conférence de présse, organisée à Madrid. Premier signe d'une volonté avouée de sortir du ghetto pour s'ouvrir vers l'extérieur, cette conférence de presse n'atteignit que partiellement ses objectifs. La presse n'y assista pas en grand nombre, mais les principaux journaux étaient là. La conférence aborda principalement les points suivants:

1. la CNT comptait bien, comme par le passé, continuer de refuser la professionnalisation de l'organisation, en renouvelant périodiquement les postes de responsabilité, ceux-ci n'étant pas, par ailleurs, rétribués pour éviter l'installation à la tête de l'organisation d'une bureaucratie de permanents;
2. la CNT préparait une remise à jour de ses statuts afin de pouvoir bénéficier des avantages d'une reconnaissance légale;
3. la CNT revendiquait la liberté syndicale face aux manoeuvres pseudo-unitaires tendant à prolonger le « verticalisme » sous une autre forme;
4. la CNT proposait l'alternative autogestionnaire et le communisme libertaire, qu'elle entendait comme une articulation socialiste de la société, à partir du bas, à partir des assemblées de travailleurs;
5. la CNT lutterait pour obtenir la liquidation totale de la CNS (syndicat vertical) et s'opposerait aur élections dites « syndicales ».

Le Comité national profita de l'occasion pour faire quelques mises au point. La violence minoritaire fut, par exemple, vivement critiquée (« ces conséquences seraient capitalisées par une extrême-droite désireuse de rétablir la dictature », déclara le secrétaire général). Quant au nombre d'affiliés, le CN, criti-

quant au passage les absurdes manipulations de chiffres des diverses centrales, avança celui de 20.000 militants, la plupart âgés de moins de trente ans. Enfin, il annonça l'intention de la CNT d'organiser son premier meeting d'affirmation anarcho-syndicaliste au mois de mars, à San-Sebastian-de-los-Reyes (Madrid).

La CNT tentait indéniablement de donner une certaine image cohérente d'elle-même. Par là, elle cherchait aussi à créer une dynamique interne et espérait mettre provisoirement terme aux luttes de tendances et aux diverses rivalités qui se manifestaient en son sein. A l'évidence, l'objectif ne fut pas atteint complètement (18), mais — l'espace d'un temps — il sembla que cette ouverture vers l'extérieur mobilisait les énergies militantes vers des terrains moins embourbés.

Le 27 mars 1977, alors que personne n'osait encore y croire, la CNT remplit les arènes de San-Sebastian-de-los-Reyes, près de Madrid. Tout y était: le nombre (25.000 personnes environ), la joie sur les visages, les drapeux ondoyant au vent, les re-

(18) Peu après la conférence de presse, le Comité national tint une réunion plénière (réunion à laquelle assisten le Secrétariat permanent et les secrétaires des différents comités régionaux de la Confédération). Plusieurs thèmes étaient à l'ordre du jour: état de la CNT, situation politico-sociale, problème de la mise à jour des statuts et préparation du meeeting de San-Sebastian-de-los-Reyes. Un autre point de la discussion avait trait à l'exil. Il mérite qu'on s'y arrête.

Un des « groupes » de l'exil — le secteur « Frente libertario » — s'était réuni en janvier, comme il a été signalé plus haut, à Narbonne (France), en présence de deux membres du CR de Catalogne. Cette Conférence fut importante puisqu'elle prononçait l'auto-dissolution de « Frente libertario » et l'intégration de ce secteur à la CNT d'Espagne, moyennant l'affiliation directe des militants à leurs différentes régions d'origine et l'envoi des cotisations au Comité national. Ces décisions, exemplaires dans leur volonté de mettre un terme à l'une des plus tristes étapes de la récente histoire du mouvement, signifiaient la fin historique de l'exil. La motion adopté signalait, en effet, que « *tout organisme extérieur au territoire espagnol prétendant, à partir de maintenant, s'intituler CNT résulterait apocryphe et sans raison d'être* », et concluait en ces termes: « *cette décision correspond à la necessité élémentaire de renforcer nos positions à l'intérieur, en éliminant toute espèce de dualisme pouvant porter préjudice au développement et à l'action... Nous maintenons, cependant, les bases essentielles du fédéralisme et réaffirmons le droit de tout militant ou groupe d'analyser et de discuter les actes et trajectoire de notre organisation...* ».

La réunion plénière en question se montra, cependant, au-dessous de tout en ne sachant pas saisir l'occasion pour liquider le problème de l'exil. Elle en avait portant la possibilité, mais — par ignorance ou soumis à d'occultes manipulations — le Comité national ne sut pas

trouvailles des grand-pères et des petits-fils, la fête, le soleil, mais aussi les slogans, les discours grandiloquents, les certitudes et les mythes. Un condensé des grandeurs et des misères du mouvement... Et puis vint le meeting de Valence (19), en mai de la même année: un « remake » un plus traditionnel, un peu moins ludique, mais une confirmation en tout cas de la capacité de mobilisation de la CNT... Puis, en juillet, tous les espoirs furent comblés. A Montjuich (Barcelone), d'abord, lors du grand meeting (environ 150.000 personnes). Lors de cette Semaine libertaire, ensuite, tant vantée, tant décriée, si contradictoire. Dans cette Barcelone, chère au coeur des libertaires du monde entier, dans cette Catalogne légendaire et « orwellienne » se rendirent en pélerinage les libertaires de tous les coins d'Europe pour voir de leurs propes yeux l'accouchement d'une éspérance. Un « mai 68 » bien à eux! Un mélange détonnant. Une apogée. Et, là encore, l'indiscutable confirmation d'une force. Du moins le pensèrent-ils... (20).

Il faut, cependant, faire la part des choses et reconnaître que les grandes mobilisations de l'année 77 eurent une double signification. *Symboliquement*, elles avaient une valeur sécurisante. La CNT n'était pas encore une organisation de masse, mais elle cessait, lors de ces démonstrations publiques, d'appa-

tenir compte de cette volonté manifestée par l'un des deux secteurs et n'accepta pas l'affiliation directe. Il préféra « laisser faire le temps », incapable qu'il était de procéder à une profonde remise en cause de cette CNT en exil, enfermée dans une dialectique de l'exlusion, inerte mais vigilantes des tables de Loi, jalouse de sa pauvre « représentativité ». Le Comité national ne trouva rien de mieux à faire que de légitimer cet anachronisme vivant que représentait, dès lors, cette machine enrayée. Il fallait avoir la vue bien courte. Il l'eut. Les erreurs se payent, parfois lourdement...

(19) Pour mémoire, il est bon de rappeler qu'entre le meeting de Madrid et celui de Valence, la CNT obtint sa légalisation.

(20) Contrairement à ce qu'on pourrait penser, l'organisation de le semaine libertaire de Barcelone n'a pas été prise en charge par la totalité des syndicats de la CNT. Ceux-ci, au contraire, n'ont participé que très modérément — et parfois pas du tout — à la préparation du grand rassemblement de l'été 77. L'initiative de cette fête, il est vrai, était venue de *Ajoblanco*, revue contre-culturelle d'expression libertaire, et non de la CNT. Appuyée par le Comité régional alors en fonction (appui qui, par la suite, occasionna de nombreuses polémiques, le CR n'ayant pas demandé l'avis de la base), l'initiative de *Ajoblanco* ne provoqua pas l'enthousiasme de l'ensemble des militants cénétistes, sovent plus sensibilisés à la lutte de classes qu'au « quotidianisme » de la contre-culture.

raître comme un groupuscule. Les militants en prirent conscience pour la première fois et ils n'en étaient pas les moins surpris. Pour de multiples raisons, relevant à la fois du souvenir, de la curiosité, mais aussi de l'originalité que représente la CNT dans la panorama politico-syndical de l'Espagne de aujourd'hui, ces mobilisations furent les points forts d'une année d'intenses efforts militants. A travers elles, la CNT — plus ou moins ignorée jusqu'alors par les médias — acquit une place spécifique dans l'échiquier des forces syndicales. Par elles, la CNT eut droit à la consécration et devint une espèce de nébuleuse, certes difficile à cerner (on le comprend!), mais pesant ou pouvant peser d'un poids non négligeable dans la modification du tissu social. Elle était différente, hétérogène, contradictoire au possible, mais elle commençait à exister de nouveau, non plus par rapport à son passé, mais comme alternative et mouvement social du moment. Telle fut la prèmiere signification des grands rassemblements libertaires de cette année 77.

Pratiquement, cependant, ceux-ci n'avaient qu'une valeur indicative quant à la profondeur du phénomène anarcho-syndicaliste et ne pouvaient, par conséquent, pas être perçus comme autant de preuves de l'implantation nouvelle et de la popularité de la CNT. C'était réduire la nécessaire volonté d'analyse au grotesque triomphalisme qui s'étalait dans les pages de certaines publications du mouvement. C'était prendre ses désirs pour des réalités, en ignorant cependant certains aspects bien significatifs de la réalité du mouvement espagnol. C'était, encore une fois, remplacer la lucidité par le discours complaisant et inébranlablement optimiste. C'était aussi faire preuve d'une sidérante courte vue, car ces rassemblements — et particulièrement celui de Barcelone — démontraient pratiquement les fantastiques incohérences du mouvement libertaire et, surtout, les difficiles problèmes que la CNT aurait à résoudre pour ne pas périr, les nombreuses contradictions qu'elle allait devoir dépasser pour commencer à exister réellement, au-delà des arènes et des slogans, dans l'ingratitude du quotidian (21). Il eût été démoralisateur de le dire alors; c'est vrai... Ce ravissement qui éclairait le visage des libertaires d'Espagne et de ailleurs, lors des grands rassemblements de l'année 77, c'était en quelque sorte l'esprit de famille...

(21) Pour un compte rendu, partiel mais intéressant, de la Semaine libertaire de Barcelone, se rapporter au n. 25 (septembre 1977) de *Ajoblanco*.

Paradoxalement, la Semaine libertaire freina, plus qu'elle n'accéléra, le développement de la CNT. En insistant démesurément — et de façon intéressée — sur son aspect folklorique et outrancièrement spontanéiste, la grande presse déforma un peu plus l'image de la CNT. Cela dit, il est certain que la Semaine libertaire offrit un tableau parfaitement réaliste des multiples contradictions de l'aire libertaire, dont la CNT n'était qu'une composante.

Nouveau plénum et persistance des luttes internes

Un nouveau plénum de la CNT fut convoqué les 3 et 4 septembre 1977, à Madrid. L'ordre du jour était particulièrement copieux puisqu'ils comprenait, en plus des points relatifs à la information du Comité national et aux problèmes de fonctionnement interne, les thèmes de discussion suivants:

1. étude de la situation de l'organisation dans le contexte national (action syndicale dans l'entreprise, patrimoine confédéral, pacte social, pluralité ou unité syndicale, nationalités et double appartenance);
2. presse et propagande;
3. cotisations syndicales;
4. fédérations d'industrie;
5. articulation CNT/mouvement libertaire (« ateneos », groupes de quartier, organisation de jeunesse, étudiants, organisation spécifique, etc.);
6. problème de l'exil (proposition de Narbonne, etc.);
7. opportunité de la célébration d'un congrès national;
8. questions diverses.

L'ordre du jour était probablement trop ambiteux pour permettre à toutes les délégations de s'exprimer pleinement en deux jours de réunion. Certains thèmes furent, en conséquence, bâclés au profit d'autres. En ce qui nous concerne, cependant, il semble intéressant de retenir la motion relative à la action syndicale dans l'entreprise, celle-ci définissant les grandes lignes d'une stratégie d'intervention sur les lieux de production. Après avoir manifesté son refus des dites élections « syndicales » (22), la CNT définit l'action syndicales dans les termes suivants:

(22) Pour faciliter la comprénsion, il est bon de signaler que le terme « élections syndicales » provient du jargon verticalo-franquiste et correspond simplement à la désignation de délégués du personnel ou de représentants aux comités d'entreprises.

« La CNT considère que l'assemblée des travailleurs est le seul organisme souverain, c'est-à-dire celui qui est habilité à prendre les décisions. Notre alternative tend à renforcer, sans craintes ni réserves d'aucune sorte, la coordination de tous les travailleurs. Cette coordination doit partir des assemblées de section, de chantier, d'atelier, d'usine, de secteur, de zone, etc. qui designeront un ou deux camarades qui, mis en relation à leur tout avec d'autres camarades, élus eux-aussi en assemblées de section, etc. formeront une Coordination de délégués, organisme d'unité d'action, qui conférera à l'organisation des travailleurs plus d'efficacité dans la lutte et lui permettra de résoudre ses problèmes... Le syndicalisme révolutionnaire doit signifier entraide et solidarité, et non méditation... Les comités confédéraux d'atelier et de section seront à tout moment attentifs et veilleront à la mise pratique de cette méthodologie... ».

Le caractère « assembléiste » de cette motion n'échappera à personne. Elle se situe plus, en effet, dans une trajectoire néocénétiste que dans une optique purement syndicaliste et témoigne, par là-même, des préoccupations d'insertion ouvrière de cette nouvelle CNT.

Le plénum, néanmoins, fut dans l'ensemble assez décevant. Il ne parvint pas à profiter de l'opportunité offerte par la présente de délégations de toutes les régions et des deux « groupes » de l'exil pour réaliser un examen sérieux des crises internes qui agitaient l'organisation et présenter des alternatives susceptibles de modifier les choes. Il préféra louvoyer et faire comme si tout allait pour le mieux, en minimisant les véritables dimensions du problème. De la même façon, le plénum n'apporta rien de nouveau, rien de bien original en tout cas, sur des questions relatives tant à la situation politico-économique qu'à l'articulation CNT/Mouvement libertaire. On préféra rester dans le vague (23). En conséquence, rien de bien transcendant. Rien qui pouvait justifier surtout, comme ce fut le cas, l'édition d'un supplément de « **C.N.T.** », spécialement consacré au plénum de septembre 77 et aux résolutions adoptées... Il reste que, lors de ce plénum, le Comité national, après un décompte par région organisée, avança le chiffre de 120.000 adhérents à la CNT.

Concrètement, le plénum amplifia la crise interne plutôt qu'il ne la résolut. Par son caractère irrévocable, la démission — logique et justifiée, d'ailleurs — du Secrétariat permanent eut, en effet, comme conséquence d'ouvrir une véritable course au pouvoir. Oubliant que ce secrétariat n'avait, dans une organisation libertaire de type fédéraliste, qu'une fonction de coordination, les tendances commencèrent à se livrer à un chassé-croisé de manoeuvres et de contre-manoeuvres pour se placer en tête de liste, confondant la CNT avec un quelconque parti et le Secrétariat permanent avec un comité central à vocation exécutive. Plusieurs délégations, conscientes du problème, avaient tenté, lors du plénum, de maire revenir le précédent Secrétariat permanent sur sa décision et de le convaincre de se maintenir quelque temps encore en fonction. Malgré ses faiblesses, en effet, celui-ci avait plus ou moins su se maintenir au-dessus des tendances et garder son image d'indépendance. Mais rien n'y fit. Le Secrétariat permanent maintint sa décision et la région Centre fut chargée de désigner le nouveau Secrétariat. Ce fut précisément là que la lutte se déroula avec la plus grande âpreté et, plus particulèrement, à Madrid. Elle dura huit long mois. Qui aurait pu le dire! Huit mois insupportables, pendant lesquels l'organisation, perdant toute crédibilité, fut incapable de maintenir le cap et assista, impuissante, au départ de nombreux militants, écoeurés par le triste spectable qui se déroulait devant leurs yeux.

Prisonnière de ses problèmes domestiques, la CNT s'avèrait, à Madrid surtout, incapable de promuovoir un véritable mouvement de résistance au Pacte de la Moncloa, accord de paix sociale établi entre « l'opposition », le patronat et le gouvernement et ratifié par les centrales réformistes (24). La situation

(23) Ce plénum se pencha une fois de plus sur la question de l'exil et, une fois de plus, il ne chercha pas vraiment à la résoudre, préférant fuir le problème et, moyennant une motion de rigueur, attendre une autre occasion. La motion en question stipulait donc: « *Pour être membre de la CNT d'Espagne, il faut vivre et travailler en Espagne. La CNT d'Espagne accepte la collaboration des camarades exilés, mais elle leur recommande, eu égard aux positions internationalistes de l'anarcho-syndicalisme, de s'affilier ou de créer des sections de l'AIT dans les pays où ils vivent et travaillent. Les problèmes de l'exil et de l'émigration doivent, en tout cas, être résolus par les intéressés eux-mêmes, en évitant toute interférence, d'un côté comme de l'autre...* ». Vaines palabres, en somme.

(24) Le Pacte de la Moncloa laissait les mains libres au patronat puisque les « interlocuteurs valables » (partis d'opposition et centrales réformistes) se chargeaient de freiner les aspirations revendicatives de la classe ouvrière.

aurait pourtant exigé une mobilisation effective de la CNT, d'autant que s'ouvrait alors une période d'élections « syndicales » (25).

A la fin de l'année 1977, il n'y avait donc guère qu'en Catalogne où la CNT pouvait prétendre à une existence réelle. Là, elle s'était faite remarquer dans des mouvements importants comme celui des dockers de Barcelone et, surtout, celui des pompistes, qui se solda par une véritable victoire et provoqua un développement numérique important de la CNT, lui permettant d'atteindre le chiffre de 70.000 adhérents, regroupés en 70 fédérations locales et disposant d'un organe de presse régulier, *Solidaridad Obrera*. Ailleurs, cependant, il y avait encore beaucoup de progrès à faire...

Quelques données en vrac...

A cette époque, la CNT présente les contours suivants (26):

— Dans *le Nord* (Santander), un millier d'adhérents, regroupés en quatre fédérations locales.
— Dans *le Centre* (Madrid), 7000 militants, regroupés en 29 fédérations locales, disposant d'un organe de presse régional: *Castilla libre.*
— En *Euzkadi*, 2000 adhérents environ, avec *Euzkadi Confederal* comme publication.
— En *Extrémadure*, un millier d'adhérents et cinq fédérations locales.
— En *Galice*, un millier d'adhérents et huit fédérations locales.
— En *Murcie*, 2000 adhérents, douze fédérations locales et *Confederacion* comme organe de presse.
— Dans *le Levant* (Valence), 15.000 adhérents et *Fragua social* comme publication.
— En *Rioja*, moins de 1000 militants et *Accion Directa* comme organe de presse.
— En *Andalousie*, 20.000 militants, 60 fédérations locales et un organe de presse: *Andalucia libertaria.*

(25) Au contraire des autres pays européens de capitalisme avancé, où les élections de ce type passent inaperçues en dehors des lieux de travail, les élections « syndicales » espagnoles ont un tout autre caractère puisqu'elles se présentent, depuis l'étape « évolutionniste » du franquisme, come une espèce de foire électorale à l'américaine, à grand renfort de publicité pour tel ou tel « leader ouvrier ».

(26) Ces chiffres sont extraits du numéro 1 (novembre 1977) de *Bicicleta.*

— En *Aragon*, 2000 militants environ, 22 fédérations locales et un organe de presse: *Accion libertaria.*
— Aux *Asturies*, 5000 *militants*, 7 fédérations locales et un organe de presse: *Accion libertaria.*
— Aux *Canaries*, 2000 adhérents, 4 fédérations locales.

Ces chiffres méritent quelques remarques. Tout d'abord, le total des adhérents coïncide avec le chiffre avancé lors du plénum de septembre 1977, soit 120.000 adhérents. Ensuite, la distribution par région reste extraordinairement inégale. A part la Catalogne, l'implantation demeure groupusculaire. Le Levant, le Centre et les Asturies suivant de très loin. L'Andalousie, par contre, a progressé spectaculairement en l'espace d'un an. Contre la tradition rurale de l'anarchisme andalou, le développement de la CNT est plus marqué, alors, dans les villes qu'à la campagne. Il faut également noter la présence dans cette région d'un syndicat « unitaire » d'inspiration maoïste relativement bien implanté. Enfin, il est difficile de ne pas être surpris de la stagnation de la CNT en Aragon. Cette région, traditionnellement favorable à l'implantation libertaire, semble en effet, avoir beaucoup de mal à décoller. L'organisation — il est vrai — présente certains caractères bien particuliers et l'extrême sélectivité des affiliés confère à certains syndicats ou fédérations locales un aspect essentiellement spécifique. En général, d'ailleurs, les chiffres bas s'expliquent par ce processus d'affiliation, éminemment conscient et volontaire et parfois même trop exigeant pour une classe ouvrière venant de sortir de 40 ans de dictature.

Anarchisme, anarcho-syndicalisme et autonomie

Derrière la profusion d'étiquettes collées à telle ou telle tendance (« marxiste infiltré », « conseilliste », « assembléiste », « anarcho-communiste », « syndicaliste pur », etc.), se dissimulent souvent des conflicts de personnes ou des appétits de pouvoir. Il n'empêche que la CNT est un carrefour de mille routes, un bouillon de culture où se manifestant des sensibilités contradictoires, elles-mêmes difficilement définissables.

Certains « assembléistes » (ou conseillistes) s'opposent, par exemple, à toute forme d'organisation de type permanent (y compris la CNT) et cherchent à transformer les militants syndicaux en simples « animateurs » de l'assemblée souveraine. Dans la pratique, pourtant, le conseillisme se heurte à de sérieuses difficultés. Rien, en effet, n'est plus facilement manipu-

lable qu'une assemblée (les groupuscules s'y connaissent d'ailleurs très bien, s'y appliquent et y parviennent si on ne leur oppose pas une organisation capable de contrecarrer manoeuvres et de présenter des alternatives anti-bureaucratiques). Le conseillisme, ensuite, tend à renforcer — objectivement — un certain corporatisme hérrité de 40 ans de dictature, en développant un « patriotisme de boîte » ou de branche, face aux conceptions globales concernant la classe entière. Le conseillisme, encore, reste souvent prisonnier de ses schémas et, fétichisant l'assemblée souveraine, en arrive à défendre des positions aberrantes, pouvant provoquer de véritables scissions dans la CNT. Cela s'est, par exemple, produit dans la CNT du Levant, spécialement chez les métallurfistes et les ouvriers de la construction navale, certaines sections de la CNT adoptant les décisions de l'assemblée souveraine de participer aux élections syndicales alors que l'ensemble de la CNT s'était prononcé pour le boycott de ces mêmes élections.

Par réaction, un autre secteur de la CNT (les « syndicalistes purs ») en arrivent à défendre des positions extrêmement rigides: appui exclusif aux sections syndicales CNT, rejet pur et simple de l'assemblée. Là encore, comme pour les « assembléistes », il s'agit de positions extrêmes, empreintes l'une comme l'autre d'un fort sectarisme. Entre les deux semble de dessiner — sur ce point comme sur d'autres — une position intermédiaire tendant à rendre à l'assemblée son rôle fondamental (la décision souveraine) et à la section syndicale le sien — non moins fondamental — (la capacité d'animer et de faire des propositions générales, et non seulement sectorielles). Dans cette optique, l'assemblée et la section syndicale se présentent comme des réalités convergentes — et non antagoniques — permettant l'expression d'une alternative ouvrière et libertaire au réformisme.

Sur ce débat intéressant directement la stratégie de la CNT (27), viennent se greffer d'autres questions extrêmement conflictuelles, tournant toujours autour du problème de l'articulation entre la CNT et les autres organisations du mouvement, particulièrement la FAI. Certains groupes à vocation « spécifiquement anarchiste » n'ont cessé, au cours de l'année 77, de se livrer à des tentatives hégémoniques, n'hésiatnt pas à paralyser localement la vie de la CNT. Ces groupes, liés pour certains à la tentative de janvier 1977, pratiquent le verbalisme le plus délirant. En octobre 1977, en réponse à un texte daté du 30 septembre et distribué à Barcelone, extrêmement critique vis-à-vis d'une quelconque reconstitution de la FAI (28), la FAI catalane (elle existe donc!) déclare, dans un long communiqué:

> « D'après ce pamphlet, la FAI serait un mouvement avant-gardiste, élitiste, une espèce de force de choc dans la CNT... La FAI ne lutte pas pour le pouvoir à l'intérieur de la CNT, car la FAI n'existe pas à l'intérieur de la CNT. L'anarchisme est trop riche pour prétendre vouloir le limiter au seul terrain syndical... La FAI regarde avec intérêt l'anarcho-syndicalisme et presque tous ses membres, en tant que travailleurs, militent a la CNT où ils exposent leurs idées *sans terreur aucune*... Cependant, la CNT est un bouillon de tendances, de groupes et de petites chapelles... Il y a, par exemple, une faune... qui a très peu à voir avec l'anarcho-syndicalisme et beaucoup avec le franquisme... Il y a toute une pléiade de marxistes... Il y a ceux qui rêvent de transformer la CNT en un syndicat de Suarez... des francs-maçons... des infiltrés, des provocateurs, des agents de la CIA et même des fascistes... des anarchos-maffiosi qui vivent sans travailler... Il y a aussi tous ceux qui passent

(27) Ce débat a souvent traversé la CNT aucours de sa déjà longue histoire... Il ne faut pas oublier que, par sa structure, la CNT est une organisation essentiellement « assembléiste » où l'autonomie se pratique à différents niveaux (individu, syndicat, fédération locale et régionale). L'exemple d'octobre 1934 — où la CNT des Asturies, à l'encontre de l'opinion générale de la CNT, signa un pacte révolutionnaire avec l'UGT et participa au mouvement insurrectionnel, sauvant ainsi l'honneur du mouvement libertaire — est encore présent dans les mémoires.

(28) Ce texte, intitulé « A tous les anarchistes », prétend être une analyse critique de la situation interna de la CNT catalane et propose aux groupes et individus se réclamant de l'anarchisme une discussion centrée sur les structures et les objectifs que devrait se donner, aujourd'hui, un mouvement libertaire. Au passage, les auteurs du texte en question égratignent très sérieusement les « faïstes », à propos desquels on peut lire: « *...il existe une tendance anarcho-léniniste, avant-gardiste, intégrée pas des camarades directement liés au Secrétariat intercontinental (Toulouse) et organisée en RAI... Former une avant-garde — pour défendre la dictature du prolétariat ou l'anarchie —, c'est faire, purement et simplement, du léninisme... L'anarchisme ne peut être imposé à personne et n'est, en conséquence la propriété d'aucune avant-garde illuminée... Il nous faut refuser toutes connotations violentes, pouvant assimiler anarchisme et terrorisme, assimilation provoquée par l'idéologie de la virilité, du machisme et de la violence, présente dans le passé historique de la FAI...* ».

leur temps à cracher sur les partisans de Federica... Il y a donc beaucoup de mauvaise herbe dans la CNT... ».

Tout commentaire semble superflu devant une telle prose. On comprend, néanmoins, que de telles ambitions purificatrices aient de quoi exaspérer nombreaux militants de la CNT.

A l'intérieur ou à la périphérie de la CNT se font également remarquer d'autres secteurs. Certains groupes autonomes, par exemple, reprochent à la CNT de reproduire les insuffisances « classiques » du syndicalisme, en séparant le champ social du champ politico-culturel et théorisent une CNT « globale » ou « intégrale ». Pour ceux-ci, l'autonomie se présente comme une tentative d'intégration de tous les fronts de lutte dans une seule organisation qui permettrait la conscience et la pratique de la globalité, par l'articulation de la lutte traditionnellement syndicale et la lutte traditionnellement politique et culturelle. Mais les autonomes sont multiples. Certains recherchent, à partir de leur quotidien, des liens organisationnels de type nouveau. Leurs espaces de lutte — lieux d'intervention — sont divers (écologie, féminisme, marginalité, homosexualité, prisons, psychiatrie). Ces espaces définissent le territoire d'un mouvement, une aire de l'autonomie à l'italienne. Un point commun: le désir, vague puis conscient, de rompre les formes d'intégration sociale. Et, dialectiquement, la volonté le reconstruire la diversité, la lutte du multiple, contre le centre unique, contre le pouvoir. Mais la diversité ne doit pas cacher la divergences. Les autonomes divergent sur de nombreaux points. Les uns entendent l'autonomie comme pratique. D'autres en font une ligne politique qui tend, même s'ils s'en défendent, à la centralisation. Certains se retrouvent à la CNT. D'autres, dans une mouvance spontanéiste et marginale. D'autres, encore, cherchent un débouché politique à leurs pratiques. D'autres, enfin, succombent à la tentation activiste. L'autonomie est, en quelche sorte, un monde sans frontières (29).

(29) Tenter une délimitation de l'aire de l'autonomie relève presque de l'entreprise chimérique... Celle-ci s'articule, cependant, autour de quelques revues comme *Ajoblanco* (contre-culturelle), *Viejo Topo* (marxiste critique), *Negaciones* (idem), *Ozono*, *Teoria y practica* (spontanéiste), *P'alante* (marxiste libertaire) et d'une infinité de petits bulletins. L'autonomie englobe des mouvements comme la COPEL (Coordination des prisonniers espagnols en lutte), des groupes d'homosexuels (FHAR, Mercurio), de femmes, de psychiatrisés, etc. D'autres secteurs de l'autonomie s'orientent vers une conception plus politique au sens traditionnel du terme. Ceux-ci se sont constitués en organisation, en mars 1978, prenant le nom de « Autonomia obrera ». Ils publient la revue « *Emancipacion* ». Pour se faire une idée plus précise des contours de cette mouvance autonome, il est recommandé de se référer aux revues précédemment citées et de lire *Grupos marginados y peligrosidad social* (Campo Abierto ed., Madrid, nov. 1977).

Par crainte de donner une image trop hétérogène d'elle-même, la presse de la CNT (**C.N.T.**, mais aussi **Solidaridad Obrera** et **Castilla libre**) ne reflète pas, à travers ses colonnes, cette diversité et ces contradictions. On peut lui en faire grief. Ces lacunes motivèrent, d'ailleurs, en septembre 1977, la sortie de **Bicicleta,** revue d'expression libertaire, sachant faire preuve d'esprit critique sans tomber pour autant dans le rejet systématique. En fournissant aux militants des éléments divers d'information sur le débat interne au mouvement libertaire, **Bicicleta** prit le parti de déranger. Elle sut le faire intelligemment.

1978: début difficile...

Le 15 janvier 1978 se déroulait à Barcelone la première manifestation autorisée de la CNT catalane. Dix mille personnes défilèrent, à l'appel du Comité régional, pour dénoncer le pacte de la Moncloa. De Atarazanas à l'avenue Mistral, la manifestation — joyeuse, mais combative — se déroula sans incident majeur. A l'heure de la dissolution, Enrique Marcos, secrétaire du Comité régional, déclinait toute responsabilité de la CNT dans d'éventuels incidents ultérieurs et appelait les cénétistes à se disperser. Cependant, quelque cinq cents personnes — parmi lesquelles des militants du PCE (1), groupuscule maoïste — se dirigèrent vers la prison Modelo où la police se chargea de les disperser. Quelques instants plus tard, de hautes flammes s'élevaient au-dessus de la Scala, music-hall très connu de la ville. Et quatre travailleurs périrent dans l'incendie... Immédiatement à l'oeuvre, la police, s'appuyant sur une presse servile et cynique, attribuait l'attentat à un « groupe de la CNT, composé de militants de la FAI et des Jeunesses libertaires » (sic)... En moins de rien, plusieurs personnes se retrouvaient dans les locaux de la police, certaines d'entre elles déjà fichées comme libertaires. Photos à la une des journaux... Gros titres sur le terrorisme... Ainsi naissait l'affaire Scala...

La provocation était donc là, cousue de fil blanc mais efficace. Elle visait directement la CNT, en accréditant la vieille

thése de la « FAI-bras armé ». Elle était la première tentative sérieuse du pouvoir d'évaluer la capacité de résistance de la CNT, en faisant d'elle un « syndicat terroriste ».

Contrairement à ce qu'on pouvait, cependant, penser, étant donnée la faible infrastructure de l'organisation, la CNT réagit vite et fort et s'effacèrent, le temps d'une mobilisation, toutes les rivalités internes. Le Comité régional et la fédération locale de Barcelone n'hésitèrent pas un seul instant. La base prit, sans attendre aucun mot d'ordre, les initiatives et organisa la contre-information. Et la CNT exigea réparation à l'État et à la police, ouvrant immédiatement une contre-enquête pour dénoncer les véritables auteurs de l'attentat criminel. Rondement menée, la campagne de la CNT obliga le Gouvernement civil à baisser les bras et à déclarer: « A l'évidence, la CNT n'a rien à voir dans l'incendie de La Scala... ». (30)

La CNT catalane avait donc résisté, mais — postérieurement — l'opération Scala eut indéniablement des conséquences à l'intérieur de l'organisation. Elle y laissa des traces. A travers l'affaire Scala fut posée, une fois de plus, la question de la lutte violente et de l'activisme de certains groupes autonomes (31). Débat difficile et houleux, polarisé en deux tendances, l'une considérant que la CNT ne s'était pas suffisamment impliquée dans la défense des emprisonnées, l'autre refusant tout appui — déclaré ou tacite — à des groupes pouvant compromettre la consolidation de la CNT dans le monde du travail. Cet antagonisme se manifesta particulièrement au cours d'un

(30) La citation est extraite de *Cambio 16*, correspondant au 26 janvier 1978. En organisant l'opposition active au Pacte de la Moncloa et le boycott des élections « syndicales », la CNT n'avait cessé de contredire les plans du pouvoir, du patronat et des « interlocuteurs valables » (les centrales réformistes). Celles-ci, après avoir hésité, profitant de la situation crée par l'attentat pour tenter de jeter le discrédit sur « l'irresponsabilité » de la CNT, ne purent faire autrement que signer une déclaration (UGT, CO et « unitaires ») de solidarité avec la CNT, en butte aux persécutions policières...

(31) La tentation activiste — constamment présente — a été, ces derniers temps, au centre des préoccupations de la rennaissante CNT. Plusieurs groupes autonomes de combat venaient d'être démantelés par la police à Madrid, Valladolid, Cordoba, etc. Confrontés à ce phénomène, les militants de la CNT ne refusèrent jamais leur solidarité aux victimes de la répression, mais se considéraient, néanmoins, en droit de critiquer l'incohèrence fondamentale de ceux qui, faisant mine d'abhorrer les « syndicalistes de la CNT » lorsque les vents n'étaient pas contraires, n'hésitaient pas à exiger leur protection en cas de besoin... On peut les comprendre.

plénum régional de mise au point où chaque syndicat présenta sa motion dans une ambiance passionnée. Cette situation provoqua un coup de frein — passager, mais réel — dans le processus de développement de l'oarganisation catalane.

Vers de nouvelles perspectives...

Malgré la persistance des rivalités internes et les provocations policières, la CNT manifestait, en ces premiers mois de 1978, la volonté prioritaire de s'efforcer de coller à la réalité du mouvement social. Cette orientation ne tardait pas à s'avérer particulièrement fructueuse en Catalogne où l'implantation anarcho-syndicaliste devenait de plus en plus effective sur les lieux de production, parfois même nettement majoritaire dans certains secteurs. Parallèlement, on percevait ici et là les sym ptômes d'une nouvelle mentalité cénétiste, plus syndicale que spécifique, plus apte à intervenir concrètement dans les luttes qu'à se livrer à l'abstraction théorique. Certains y virent les indices d'un « virage à droite » et allèrent jusqu'à présager un « recentrage » réformiste. C'était aller vite en besogne et ignorer les profondes motivations de l'orientation plus expressément syndicaliste de la CNT. Il fallait plus y voir, semble-t-il, l'intention déterminée de rompre avec un certain verbalisme stérilisant pour se mesurer à des situations concrètes, de sortir du ghetto pour se réinsérer dans le mouvement réel des luttes ouvrières.

La participation décidée de la CNT à la grève des pompistes — secteur où la centrale anarcho-syndicaliste est majoritaire — s'était soldée par une victoire, alors que l'adversaire était multiple (le pouvoir et le réformisme) et les conditions objectives (les retombées de la crise économique) n'étaient pas particulièrement favorables (32). De la même façon, la campagne en faveur de la liberté d'expression, centrée sur la défense de la troupe théatrale « Els Joglars », censurée par les autorités,

(32) Tout le monde, par ailleurs, ne fut pas satisfait de l'attitude de la CNT lors de la grève en question. Certains — toujours les mêmes — auraient souhaité que la CNT passe outre les décisions adoptées en en assemblée par les travailleurs concernés et poursuive la grève, alors que les principales revendications étaient satisfaites. Cette surenchère était caractéristique de certains « spécifiques »... Elle se manifesta de nouveau peu après, lors du « Congrès de l'I.F.A. » (Internationale des fédérations anarchistes), célébré en mars 1978 à Carrare (Italie), où la délègation espagnole déclara publiquement — d'après un compte

permit à la CNT — par l'entremise de son syndicat du spectacle, secteur d'implantation anarcho-syndicaliste également majoritaire — de s'affirmer comme force autonome, capable de paralyser entièrement un secteur d'activité.

D'autres exemples — pas uniquement catalans — pourraient illustrer cette nouvelle orientation. A l'opposé, cependant, la inexpérience et l'immaturité se faisaient encore largement sentir, dissimulant parfois des conceptions élitistes inexplicables dans une organisations voulant être l'expression organisée de la classe ouvrière. Celles-ci — il est vrai — étaient souvent mises en avant par des groupes plus tentés par l'expérience « spécifique » que par l'anarcho-syndicalisme. Les répétitifs et monotones appels à la grève générale insurrectionnelle provenaient le plus souvent d'une profonde ignorance de la réalité sociale. En dernière instance, ils couvraient l'incapacité chronique d'un certain radicalisme à se soumettre à l'expérience des faits. Et, à défaut d'autre chose, ce radicalisme trouvait à la CNT une possibilité d'expression. Ainsi, la CNT, encore imparfaitement structurée, ne parvenait complètement à échapper au millénarisme vaguement anarchiste des zélateurs de la sainte idéoligie.

Continuité et renouveau

Vu l'impossibilité de résoudre le problème de l'élection d'un nouveau Secrétariat permanent de l'organisation (mission confiée à la Région Centre, sept mois auparavant, par le plénum de septembre), la CNT se réunit de nouveau en plénum national au mois d'avril. L'ordre du jour tournait essentiellement autour de cette question et comprenait les points suivants:

1. Ratification ou non du Secrétariat permanent proposé par la fédération locale de Madrid;
2. en cas de non-ratification, élection du nouveau secrétaire général et lieu de résidence du Secrétariat;
3. nombre de sections rattachées au Secrétariat et fonctions de chacune d'entre elles;
4. fonctionnement du Comité national.

---

rendu publié dans *Umanita Nova* (30-3-78) — que la CNT possédait « plus d'un demi-million d'adhérents » (sic)... Lorsqu'on sait que le chiffre officiel se situait alors au-dessous des 200.000 affiliés, un tel enthousiasme paraît déplacé.

A l'ouverture des travaux, le précédent Secrétariat permanent demanda la mise à l'ordre du jour des points suivants:

1. Possibilité de transférer automatiquement le SP au lieu de résidence désigné afin de mettre terme à la situation chaotique que connaît l'organisation;
2. situation interne de l'organe national **C.N.T.;**
3. situation de l'appareil de propagande installé à Madrid;
4. attitude à adopter vis-à-vis des groupes autonomes libertaires.

Après avoir entendu un long rapport du secrétaire général démissionnaire, les délégués proposèrent, à la majorité, que le nouveau Comité national réside à Barcelone et que Enrique Marcos, jusqu'alors secrétaire du Comité régional de Catalogne, soit désigné secrétaire national de la CNT.

Ainsi, la CNT entrait dans une nouvelle étape. A l'évidence, le choix de Barcelone comme lieu de résidence du secrétariat de l'organisation répondait à une nécessité ressentie par la quasi-totalité des régions. Bien sûr, la CNT catalane n'échappait pas davantage aux rivalités internes, mais elle demeurait le point fort, la plaque tournante de l'organisation. Il n'y eut donc pas de surprise à proprement parler.

Lors d'une conférence de presse de présentation du nouveau Comité national, célébrée en mai 1978, à Barcelone, Enrique Marcos (33) traçait, pour cette nouvelle étape, les grands axes suivants d'intervention:

— Développement de l'action directe dans les conflits sociaux, tout en se séparent de tout type de violence minoritaire et élitiste;
— potentialisation des sections syndicales CNT dans les

---

(33) Enrique Marcos, ouvrier métallurgiste, était très jeune lorsqu'il s'incorpora, pendant la guerre civile, à la CNT. Après la victoire franquiste, il connunt les dures réalités de la répression, de la prison et de l'exil. Militant particulièrement actif, il s'était distingué dans la période de reconstruction par son dynamisme et occupait — comme il a été signalé antérieurement — les fonctions de secrétaire du Comité régional de Catalogne de la CNT au moment de sa désignation comme sécrétaire général de l'organisation.

En plus d'Enrique Marcos, le nouveau Secrétariat permanent du Comité national est composé de Sebastion Puigcerver, ouvrier du livre (chargé du secrétariat d'organisation), de José Maria Berro, ouvrier du bâtiment (chargé de la presse), de Fernanda del Aguila, du syndical de la santé (charge de la section juridique et de la trésorerie) et de Jésus Garcia, ouvrier du bois (chargé des relations extérieures).

entreprises et défense de l'unité à la base des travailleurs face aux accords bureaucratiques entre centrales;
— solidarité active avec les groupes « marginaux » (écologistes, féministes, anti-autoritaires, etc.) par l'établissement de contacts entre la CNT et les étudiants et intellectuels libertaires, mais affirmation du caractère essentiellement ouvrier et syndicaliste révolutionnaire de la CNT;
— indépendance vis-à-vis de la FAI et de l'exil;
— étude d'une nouvelle structure interne, devant être ratifiée lors d'un prochain congrès de la CNT.

Continuité donc, mais volonté de renouveau. Dans une interview accordée postérieurement à *Solidaridad Obrera* (20/7/1979), le Comité national précisait:

A propos de la stratégie conféderale:
La nouvelle étape devra être plus active. Il est urgent d'aborder les nouveaux problèmes: loi d'action syndicale, récupération du patrimoine confisqué à l'organisation en 1939... D'autre part, il nous faut tâcher de renforcer la structure de l'organisation pour éviter de nous retrouver avec une CNT dont l'aire d'influence sera limitée à la seule Catalogne... ».

A propos des groupes de pression:
« La CNT fonctionne selon des normes précises et celles-ci doivent être appliquées. La CNT est formée de syndicats et non de groupes. En ce sens, nous fairons preuve de la plus grande énergie contre les groupes de pression, de l'intérieur comme de l'extérieur. Il faut en finir avec la guérilla interne. La CNT ne peut être la courroie de transmission d'aucun groupe, c'est une organisation ouvrière... Sa groupusculisation ne peut entraîner que sa destruction. Nos portes sont grandes ouvertes à ceux qui veulent nous rejoindre, elles doivent également l'être pour ceux qui veulent nous quitter... ».

A propos de la FAI:
« La FAI a fait part de son existence au précédent Comité national qui en a pris acte, ce qui n'implique aucun aval politique et aucun lien organisationnel.. ».
A propos du débat syndicalisme/assembléisme:
« La structure de base de la CNT est le syndicat et cela ne changera que si un congrès le décide. La CNT est anarcho-syndicaliste et les accords de l'organisation doivent être respectés... Enfin, la CNT n'est pas — jusqu'à maintenant du moins — une organisation « intégrale », mais un syndicat ouvrier, révolutionnaire qui, à travers la lutte quotidienne et revendicative, lutte pour le communisme libertaire... Ainsi l'assemblée couvre l'espace de l'unité d'action, mais il faut défendre la structure syndicale comme organisation permanente de lutte... ».

Quelques conclusions provisoires...

Trois ans après la mort de Franco, la CNT est passée de l'état de projet à l'état de réalité. Et l'histoire — son histoire — continue, faite d'espoirs et de crises, de grandeurs et de misères, de petits riens et de grandes choses. Histoire difficile, sans aucun doute, puisque — tout d'un coup — les militants durent réapprendre à dépasser les vieux réflexes de la clandestinité et à briser les structures caractérielles et les formes d'organisation acquises sous le franquisme. Et ce fut dur et long. Une chose, néanmoins, saute immédiatement aux yeux de l'observateur attentif de ces trois dernières années: l'extraordinaire richesse des événements qui ont traversé la vie de cette renaissante CNT. Un fantastique foisonnement de vie, avec son inévitable lot de contradictions, d'incompréhensions, de divergences. La CNT fut champ ouvert à toutes les interprétations, à toutes les batailles, à toutes les manoeuvres, à toutes les invectives, mais aussi à tous débats d'idées. Elle fut et elle sera, car la CNT ne peut pas ne pas l'être. Aujourd'hui, cependant, les premiers temps passés, cette CNT, toujours soumise à de multiples et persistantes querelles de tendances, semble vouloir s'orienter vers de nouvelles perspectives, certainement plus constructives. Ce moment correspond, il est vrai, à une période de nécessaire — et attendue — clarification interne. Clarification et volonté — ressentie ici et là — de redonner à la CNT sa capacité d'intervention dans le mouvement social. Cette volonté se manifeste indiscutablement à différents niveaux: amélioration de la presse conférale, tant dans la forme que dans le contenu, notable à travers la lecture de *C.N.T.* (organe national, actuellement édité à Barcelone, mensuel pour l'instant) et de *Solidaridad Obrera* (organe catalan, également édité à Barcelone, bimensuel); refus d'un certain « amateurisme » dans la façon d'appréhender certaines questions comme les relations internationales ou la participation de la CNT à

tel ou tel mouvement; délimitation d'un territoire propre à l'anarcho-syndicalisme. Volonté de maturité, aussi. Un pari, peut-être? La recherche — pénible, mais passionnante — d'une organisation libertaire tournée vers le présent et capable d'éviter les écueils et les impasses, sûrement...

SUMMARY

The reconctruction of the Spanish CNT and its subsequent development, has produced an undeniable euphoria amongst the various libertarian movements, which is certainly understandable given their minority status. On the question of Spain, however, its necessary to open one's eyes and to not let yourself be carried away by mythical representation of what the Spanish CNT is (and/or possibly could be).

This article, therefore, attempts a critical overview of the Spanish libertarian movement in its present condition, with the intent of re-establishing a few (as with all truths they are only partial) regarding the process of reconstruction with all its triumphs and its failures.

From the meeting of the 29th February 1976 (held in Sanz) onwards, which represents the start of a great process of recuperation of the working class vocation of Spanish anarchism, the events which followed were numerous and complex. There was no doubt that everything was still to be done: it meant starting from scratch with all the irritations and anger which had accumulated during the many years of clandestinity. Right from the start the unification of the various groups and tendencies inside the re-emergent CNT have posed problems of cohabitation and naturally have also led to not only confrontations but also to all-out attempts at hegemony at the insistence of various « churches » claiming orthodoxy. Even at that time the first symptoms of an internal crisis were showing themselves which, at the present time, still remains to be resolved.

On the other hand, the systematic study of the internal life of the resurgent CNT (the various meeting and conferences) gives us some idea of the complexity of the problem becoming increasingly clearer in the course of four national assemblies (July 1976, September 1976, September 1977 and April 1978). Despite all the internal conflicts, the irresponsibility of certain sectors, and attacks of the authorities (the Scala case), its development is impressive even if it is less spectacular than certain people would claim. The CNT remains, however, way below its capabilities and this can be partly explained by a certain powerlessness in the union sphere.

RIASSUNTO

La ricostruzione della CNT spagnola e il suo sviluppo successivo, hanno determinato, tra i vari movimenti libertari, una euforia indiscutibile e certamente comprensibile, data la loro consistenza minoritaria. Sulla questione Spagna, però, bisogna anche aprire gli occhi, senza lasciarsi trasportare da una rappresentazione mitica di quanto è (e/o può essere) la CNT spagnola.

Questo articolo vuol essere dunque un panorama critico dell'attuale movimento libertario spagnolo, al fine di ristabilire alcune verità (parziali, come tutte le verità) in merito al processo di ricostruzione, con le sue glorie e le sue miserie.

Dalla assemblea del 29 febraio 1967 (detta di Sanz), che rappresenta l'inizio di un ampio processo di recupero della vocazione operaia dell'anarchismo spagnolo, gli avvenimenti si sono susseguiti numerosi e complessi. Non c'è dubbio che era tutto da fare: si partiva praticamente dal nulla, con le rabbie e i risentimenti accumulati nei lunghi anni di clandestinità. Fin dall'inizio, l'unificazione dei diversi gruppi e tendenze esistenti all'interno della rinascente CNT, ha posto problemi di « coabitazione », e, naturalmente, anche scontri e sfrenati tentativi di egemonia, alimentati principalmente da alcune « chiese » di pretesa ortodossia. Già allora si manifestavano i primi sintomi di una crisi interna che, al momento attuale, non si è ancora risolta.

D'altro canto, lo studio sistematico della vita interna della risorgente CNT (assemblee e riunioni diverse) permette di farsi un'idea della complessità del problema, che si articola nell'ambito di quattro assemblee nazionali (luglio 1976, settembre 1976, settembre 1977 e aprile 1978). Nonostante la conflittualità interna, l'irresponsabilità di alcuni settori, e gli attacchi del potere (affare Scala), lo sviluppo è innegabile, anche se meno spettacolare di quanto alcuni pretendono. La CNT resta, comunque, molto al di sotto delle sue possibilità e ciò si spiega, in parte, con una certa impotenza sul piano sindacale.

RESUMEN

La reconstrución de la CNT de España y su posterior desarrollo crearon, en los diferentes movimentos libertarios, una eúforia indiscutible. Eúforia, por cierto, explicable, dada la vocación minoritaria de esos movimentos. Sobre el tema español, sin embargo, conviene también abrir los ojos y no dejarse llevar por una representación mitificada de lo que es y/o puede ser la CNT de España. El presente artículo pretende ser, pues, un panorama crítico del actual movimiento libertario español, restableciendo algunas verdades — parciales como son todas las verdades — sobre el proceso de reconstrucción, con sus aciertos y sus miserias.

Tras la asamblea del 29 de febrero de 1976 (llamada de Sanz), que significa el inicio de un largo proceso de recuperación de la vocación obrerista del anarquismo español, los episodios han sido múltiples y complicados. Todo, no cabe duda alguna, estaba por hacer. Se partía

practicamente de la nada, con resabios y odios acumulados en los largos años de clandestinidad. Desde los primeros momentos, la unificación de los diferentes grupos y tendencias existentes dentro de la renaciente CNT supusó problemas de cohabitación y — naturalmente — choques y desenfrenados intentos hagemónicos, alimentados mayormente por capillas pretendidamente ortodoxas. Ya entonces se manifestaban los primeros síntomas de una crisis interna que, hasta el presente, no encontro solución.

El estudio sistemático de la vida interna de la renaciente CNT (plenos y reuniones diversas) permite, sin embargo, hacerse una idea de la complejidad del problema. Esta se articula en torno a cuatro plenos nacionales (julio de 1976, septiembre de 1976, septiembre de 1977 y abril de 1978). Pese a la conflictividad interna, la irresponsabilidad de ciertos sectores y los golpes del poder (asunto Scala), el desarrollo es inegable, aunque menos espectaculor que algunos pretenden, pues la CNT sigue muy por debajo de sus posibilidades de implantación. Este relativo estancamiento se explica, en parte, por cierta impotencia sindacal.

...ni CNT

CARLOS SEMPRUN MAURA (*)

[...]

Lo que reprocho a la CNT, a sus estatutos, a su prensa, a sus líderes y a su actuación militante, es precisamente el tener la vista, el corazón, la jerga, totalmente situados en el «glorioso pasado », sin querer darse cuenta de que la situación de los años treinta bien poco tiene que ver con la actual, y, por tanto, sin *inventar* absolutamente nada para hoy.

En los años treinta existía en España un potente movimiento de masas revolucionario que culminó y fue derrotado en la contienda de 1936-39. Nada semejante se divisa, hoy por hoy, en el horizonte de la vida social del país. Pero, totalmente inmersos en el universo de la repetición, sin ser capaces de inventar la menor actividad que tenga relación con los problemas de hoy, y sin siquiera planteárselo (¿no han tenido *siempre* razón?), la mayoría de los militantes cenetistas que no se sienten empujados por ningún potente movimiento de masas, ya que no existe, se refugian en las insignificantes tareas de la organización de la Organización; reuniones, mítines, manifestaciones, pegantinas, confección y distribución de su aburridísima prensa, o sea en los gestos a la vez monótonos y rituales, totalmente vacíos del menor sentido revolucionario, que constituyen la « vida de la Organización », o sea un simulacro, o sea la muerte de la creatividad.

La coartada ideológica de este militantismo tradicional y alienador se basa en la supuesta necesidad de crear, primero, una potente CNT, luego ya se verá. « Sin una potente organización no podemos hacer nada serio », se dice a menudo.

Sin embargo en un momento dado hubiera sido posible que algunos individuos se reuniesen para realizar actividades

---

(*) 52 *años, escritor y periodista. Autor, entre otros, del libro « Ni Dios, ni amo, ni CNT », en la segunda edición del cual se encuentra el capítulo que aquí publicamos como extracto. Ha escrito en I.* L'irrecupérable Mai 68 (n. 2, 1975).

de diversa índole, pero con un contenido ácrata, actividades que en todo caso los propios individuos hubieran elegido libremente, porque les daba la realísima gana, porque les interesaban, vaya, actividades para las cuales un teléfono es muchas veces suficiente, y siempre inútil el sello de cualquier sindicato. Pues no, se ha invertido todo el tiempo libre, todas las buenas voluntades, todo el entusiasmo, casi todo lo que de libertario andaba suelto por ahí para encerrarlos y encerrarlo en la noria aburrida y alienante de la militancia cotidiana.

El militante de la CNT — de manera, desde luego, más desordenata que en otras organizaciones — se ha convertido en el habitual recadero que lleva paquetes de un sitio a otro, pega carteles o sellos, desfila en tristes procesiones, pierde horas y horas semanales en tediosas reuniones y asiste a la increíble, grotesca y hasta tal punto insospechada lucha por el poder en los Comités, a base de zancadillas, insultos, calumnias personales y la más fantástica ausencia de ideas claras, sin hablar siquiera de la menor discusión teórica serena. Como los cargos en los Comités no son retribuidos, puede decirse que la lucha por el poder a base de zancadillas y trapicheos es químicamente pura. Se trata del poder por el poder, sin las ventajas materiales que le acompañan en otras organizaciones.

La prensa confederal oficial es bastante parca a la hora de rendir cuentas sobre esta situación de pelea permanente entre los trepas, a fin de seguir manteniendo la ficción de « la unidad en la diversidad ». Pero el barullo es tal que no puede ocultarse. « En CNT, compañeros, hay una sorda lucha por el poder. Sorda, pero a gritos », puede leerse en la página 13 del n. 2 de « Bicicleta », que publica un « dossier » sobre el tema.

[...]

En CNT existe hoy cantidad de tendencias y núcleos, cuyo enrevesado mosaico derrocha demagogia y verborrea por doquier, sin que las posturas y las propuestas de unos y otros estén claramente definidas y, por lo tanto, sin que pueda elegirse democráticamente a favor o en contra de tal tendencia o tesis. Por ello, lo que más se ve en el escenario de esta lucha por el poder es el enfrentamiento entre camarillas.

Oficialmente, todos son « anarcosindicalistas » (cada día puede comprobarse mejor la antinomia de ambos términos), pero en realidad son sindicalistas — o « sindicaleros » — autogestionarios, comunistas libertarios, etc., etc., y se enfrentan en una confusa pelea, intentando poner a lor « suyos » en los

Comités, pero en la más total de las confusiones. ¿Dónde están las alternativas, las opciones, las tesis a dicutir y aprobar o rechazar, no sólo sobra la situación política y las actividades que los militantes puedan y deseen realizar en dicho contexto, sino simplemente sobre lo que es o debe ser la CNT, organización anarquista o sindicato? Como he dicho ya, son dos concepciones, dos tipos de organización y de actividad que se oponen.

¿Por qué querréis unos y otros copar los cargos en los Comités si no tenéis más alternativa a proponer que la gestión de las cuotas y la distribución del correo? ¿No será por el placer vanidoso que algunos sienten al entrar en tal o cual Comité? O sea al entrar en el panteón de los héroes, mártires y dirigentes de la CNT. « Nosotros también hemos logrado la confianza de las masas que nos han elegido como sus representantes... » Y por aquí se reintroduce la vieja división dirigentes-dirigidos, masas-representantes, del viejo orden jerárquico y por lo tanto autoritario. ¿Para cuándo la consigna: disolución de todos los Comités? Las cosas no parecen ir por tal camino ácrata.

Se me dirá que toda esta lucha por el poder tiene más de vodevil que de otra cosa, que los comités mandan poco y, cuando lo hacen, no son obedecidos. A veces ocurre así, es cierto, porque en el desorden actual, aún hay en CNT bastante espíritu libertario, pero que nadie se llame a engaño: detrás de la pugna por copar los cargos en los Comités se perfila la voluntad evidente de « poner orden », de liquidar de manera burocrática las diferencias y contradicciones actuales. Se empezará, probablimente, por poner de patitas en la calle a todos los « pasotas » que aún quedan y que han logrado a veces dar un carácter festivo a ciertas manifestaciones cenetistas — o sea a transformar el mitin-misa en fiesta —. Una tal « limpieza » no garantiza en absoluto que las alternativas surjan de pronto y puedan por fin discutirse democráticamente.

Además, por relativo que sea el poder actual de los Comités, cosa normal en esta etapa de « construcción », cuando se han encontrado en CNT gentes con opniones y actitudes muy dispares, con la consiguiente confusión, la lógica de los Comités es ir poco a poco reforzando su poder — en nombre de la eficacia, claro —, si no ¿para qué Comités? Algo de poder ya ejercen, por otra parte, aun cuando sólo sea lanzando anatemas y tomando sanciones, con un criterio más que discutible.

La ausencia de una actividad que tenga algo que ver con los problemas de hoy se refleja también en la caricatural lucha

por el poder. Porque, si los cenetistas estuvieran realmente empeñados en acciones interesantes — para ellos mismos, insisto —, todo ese batiburrillo de luchas cortesanas les parecería tan ridículo y sintomático de tendencias burocráticas como al observador imparcial. Teniendo otras cosas que hacer, mucho más interesantes, darían la espalda a la pelea de las camarillas y a la pugna de generaciones para dedicarse a estas cosas. Y los Comités, tras bailar un momento en el vacío, se derrumbarían estrepitosamente.

[...]

Lo que es evidente es que la propia estructura orgánica de la CNT constituye un obstáculo al desarrollo de actividades que tengan algo que ver con los intereses y problemas, en gran parte nuevos, que se plantean en nuestras sociedades. La estructura de CNT es *sindacal* y sólo permite actuar en ese terreno, que conduce irremediabilmente, a este sindicato a medias, a convertirse, como los demás, en « instrumento específico de la integración de los trabajadores a la sociedad », come he intentado demostrarlo páginas atrás y no lo voy a repetir.

La organización a base de *corporaciones* y Comités locales, regionales y nacional (¿qué es eso de « nacional »?), no sólo reproduce la división geográfica del Estado español, sino que — y esto es infinitamente más grave — reproduce y perpetúa las barreras sociales entre individuos, trabajadores manuales e intelectuales, etc., de la sociedad clasista. ¿Por qué coño han de tener lor metalúrgicos que discutir y actuar sólo con metalúrgicos? El único interés que podría tener una organización libertaria sería precisamente romper, en lo posible, dichas barreras sociales y permitir que metalúrgicos discutieran y actuaran con profesores, pongamos por caso, y no que se vean sólo, de lejos, en los plenos en los que « el brillante orador » se lleva siempre el gato al agua.

Aparte de la forma de actividad que pueda desarrollarse en las empresas y lugares de trabajo en general — de la que hablaré más adelante —, la única manera de limitar la inevitable burocratización y el sectarismo de organización consiste en que los individuos se reúnan por *afinidades*, bien sean personales, bien sea en torno a una actividad.

Pero esto no lo permite la estructura arcaica y rígida de la CNT. Para seguir con el ejemplo del metalúrgico (pero cualquier otro ejemplo daría lo mismo), éste, que se ve obligado por la sociedad a realizar cotidianamente un trabajo penoso, a menudo aburrido, generalmente mal pagado, etc., todas las taras bien conocidas al respecto, se ve además obligado por su organización « liberadora » a reunirse semanalmente con otros metalúrgicos, siempre los mismos, a distribuir octavillas y realizar otras tareas militantes tediosas, cuando a lo mejor él desearía participar en actividades ecológicas, en la redacción de un periódico o de una radio libre, en las luchas por intentar solucionar los problemas más candentes de su barrio, o en lo que sea, con gente nueva para él, en actividades nuevas para él. Algo que tal vez le saque del círculo reducido de intereses y tareas en el que la sociedad y su sindicato le tienen encerrado. Perfectamente sé que núcleos de militantes cenetistas hacen cosas así, pero *además* de su militancia sindical, ya que dicha estructura orgánica no puede dar respuesta a los problemas de los presos comunes, de los parados, de la « marginación » social o sexual, de las mujeres, de los jóvenes, etc. (adrede doy los ejemplos más consabidos). Pero una tal acumulación de actividades, las obligatorias y la voluntarias, convierten dichos militantes en *activistas* sin tiempo libre para dar un paseo o hacer el amor. No exagero apenas.

En contrapartida de ese sacrificio, ¿qué les ofrece la CNT? Nada. A no ser que el simple hecho de poseer su carnet y de pagar sus cuotas, el simple hecho de *ser* de CNT, les satisfagan y que un peculiar masoquismo les haga depositar con fruición sus deseos personales ante el altar de la Organización.

La CNT, como otras organizaciones, pide a sus militantes éstos y otros sacrificios en aras de una revolución siempre por venir. Nada ha cambiado en este sentido, en la jerga enmohecida de las declaraciones y de la prensa de la CNT. Junto con diminutas, parciales y tradicionales reivindicaciones laborales, se recuerda de vez en cuando, el viejo sueño de la revolución « anarcosindicalista », que, un día, tal vez mañana, tal vez dentro de siglo y medio, pero un día, liberará a los trabajadores del yugo de la explotación y del Estado opresor. Pero, claro, para lograr tan luminoso objetivo se necesita una gran, potente, organización. La pescadilla sigue mordiéndose la cola y la CNT sigue sin decir ni hacer absolutamente nada coherente sobre la situación actual, ni sobre la manera de enfrentarse con los problemas para intentar cambiar las cosas, por poco que sea, pero *aquí y ahora.*

Yo opino que el primer gesto, el más elemental, de cualquier persona que se considere anarquista es negarse rotundamente a realizar cualquier tipo de actividad que juzgue sin interés o a

reunirse semanalmente con gente que le aburre. ¡Bastantes imposiciones y disciplinas nos impone la sociedad para que, encima, nos metamos en organizaciones que nos imponen otras!

* * *

La naturaleza ambigua e inconsecuente de la CNT puede asimismo apreciarse en la cuestión de las elecciones sindicales.

Con razón ha denunciado el Pacto de la Moncloa y, aunque muy superficial y confusamente, critica la creación, mediante estas elecciones, de una burocracia sindical en las empresas, con el beneplácito de los partidos de « izquierda », de la patronal y del Gobierno. Estado, empresarios y burocracias « obreras » están efectivamente interesadas, como ya he dicho, en la creación de nuevas estructuras, tras la defunción de la CNS, de « diálogo y negociación »; en la puesta en marcha de instrumentos estables y « reconocidos » para la canalización y control de los conflictos. Lo que he llamado el intento de « planificación del descontento ». Repito: los sindicatos son *útiles* al desorrollo capitalista.

Pero, ¿a qué viene tanta sorpresa y tantos lamentos? Esta situación es lógica y previsible, y corresponde perfectamente a la evolución política general del país. Como en los demás países europeos de democracia parlamentaria, los campos están bien delimitados, cada cual tiene su función: las elecciones legislativas sirven para despuntar una mayoría política que en principio formará el Gobierno, y las elecciones sindicales sirven para hacer lo mismo en el terreno laboral. En principio, los partidos representan a los ciudadanos y los sindicatos a los trabajadores «de todas las clases». Verdades de Perogrullo, desde luego, como verdades de Perogrullo son los conflictos reales que se ocultan detrár de esta fachada « democrática ». Ni los partidos representan a los ciudadanos, ni los sindicatos a los trabajadores, salvo por alienación de unos y otros. Porque nadie puede representarme a mí, o a ti, más que nosotros mismos.

La acusación de « nuevo verticalismo » por parte del Comité nacional de la CNT, me parece, sin embargo, tener bastante de argucia propagandística. Entre otras cosas, porque son *varios* los sindicatos que participaron en las elecciones y está visto que los independientes (trabajadores no afiliados a ningún sindicato) no obtuvieron malos resultados. Primera diferencia importante en relación con las elecciones sindicales del período franquista, con su « sindicato » único. No olvidemos, además, que el verticalismo de la CNS consistía en que patronos y obreros formaban parte del mismo sindicato y que todos los dirigentes nacionales estaban designados a dedo, desde arriba. Evidentemente, los dirigentes de las CC.OO. en su immensa mayoría están designados a dedo por el CE del PCE, pero tan evidente resulta que no ocurre así con los « indipendientes », ya que éstos, por ahora, ni tienen dirigentes.

No estoy diciendo que las elecciones sindicales que se desarrollaron durante los primeros meses de 1978 sean una panacea, ni que fueran siempre totalmente limpias... Estoy diciendo que éste es el marco *legal* y lógico en el que se desarrolla la « democracia sindical » en la etapa actual. Hay que saber lo que se quiere, compañeros de la CNT, y, cuando se quiere meter goles, hay que bajar al campo. Dicho con otras palabras, si queréis ser un sindicato en el pleno sentido del término, os veréis obligados, más temprano, a participar en las elecciones sindicales. La actitud de abstención y las críticas demasiado abstractas a la vez que superficiales sobre las elecciones sindicales van a tener, como primer resultado, una cierta marginación de la CNT en tanto que « sindicato representativo ». Prueba suplementaria de la confusion que reina en las filas de la CNT, en donde no parece que todo el mundo haya estado de acuerdo con la consigna de abstención, es que ha habido candidaturas cenetistas, pocas pero contabilizadas por la prensa y cuyo esquelético resultado va a ser propagandísticamente aprovechado por CC.OO., UGT, los empresarios y el Gobierno.

En muchos casos son los propios compañeros de trabajo quienes han presionado para que tal o cual cenetista se presente, por confianza en él y para no dejar el puesto libre para « esos cabrones de CC.OO. ». En algunos casos los militantes se negaron « por disciplina de organización », pero en otros no.

El terreno en el que va a desarrollarse la acción sindical, con su dinámica conflictiva, huelgas-negociación (huelgas para lograr una negociación y negociación para evitar las huelgas), ese terreno y las reglas del juego entre participantes, Estado, patronal, sindicatos, una organización como la CNT no está en condiciones de transformarlo. Sólo podrán hacerlo, aunque sólo sea momentáneamente, los propios trabajadores, a través de sus huelgas salvajes.

Y aquí, con este caso concreto, se pone una vez más de manifiesto la contradicción fundamental entre anarquismo y sindicato. Unos grupos libertarios pueden perfectamente rechazar las reglas del juego y elegir el terreno de su acción.

Un sindicato, que sea un sindicato de verdad y que funcione como tal, no.

La CNT, al querer ser las dos cosas (mejor dicho, siendo una mezcla confusa de ambas), corre el riesgo de no ser nada. Al mismo tiempo que rechaza con intransigencia las elecciones sindicales, publica en el editorial del número de enero de 1978 de « Solidaridad Obrera » la significativa declaración siguiente: « (...) no vamos a aceptar ningún acuerdo en el *que nuestros Comités no hayan participado* ». Además de la práctica « sindicalera » cotidiana, que constituye la base esencial de su actividad, declaraciones como ésta demuestran que existe en CNT una fuerte vocación a transformase plenamente en sindicato, o esa a participar activamente en las negociaciones de acuerdos con los demás sindicatos, la patronal y obligatoriamente el Estado, ya que hoy en día el Estado es el patrón de los patrones y un Estado patrón. La transformación total de la CNT en un sindicato más, no tiene por qué llevarla a firmar pactos como el de la Moncloa, pero sí a respetar en sus grandes líneas las reglas del juego que la sociedad industrial y la democracia parlamentaria imponen a sus sindicatos — siendo una de ellas la participación a las elecciones sindicales. De no hacerlo, así, correrá el riesgo de ser marginada, en tanto que sindicato, no sólo por parte de los empresarios y del Gobierno, sino también por parte de capas importantes de trabajadores quienes piensan que los sindicatos deben « representarlos », negociar y obtener mejoras de su nivel de vida y de sus condiones de trabajo y en último extremo organizar huelgas reivindicativas. En las proprias filas de la CNT existe este tipo de ilusiones, gentes que desean que sea un sindicato como los demás, aunque mejor... Dicho de otra forma, si queréis ser un sindicato, tendréis que pasar por el aro, como pasásteis por la ventanilla, so pena de aislaros, dejando a las demás centrales el terreno libre.

Frente a las elecciones sindicales, la CNT propone un sistema asambleario, rechazando los comités de empresa permanentes, entre las elecciones, valorando la estrategia de delegados elegidos para gestiones precisas y revocables a cada momento. Opone, para resumir, la democracia directa de los trabajadores, que se expresa a través de asambleas soberanas, a la « democracia sindical » que, pese a no ser verticalista y teniendo ciertas ventajas en relación con el verticalismo de antaño, encubre, sin embargo, el intento de dominación por los aparatos político-sindicales sobre los trabajadores y el monopolio de la « representatividad » de dichos aparatos burocráticos.

Todo esto está muy bien, pero merece ciertas observaciones. En primer lugar, entra totalmente en contradicción con la exigencia, muchas veces expresada, según la cual los Comités de CNT tienen que estar presentes en la negociación de los acuerdos, para aprobarlos o no, como cualquier otro sindicato. ¿No es la base la que decide de todo a través de asambleas? Entra asimismo en contradicción con la actividad militante de la CNT tal como se desarrolla en 99,9% de los casos. Para que tales declaraciones, por muy cojonudas que nos parezcan, pasen a ser otra cosa que meras afirmaciones de principio, deben tener aunque sólo sea un comienzo de existencia. La autogestión como tema de especulación filosófica puede ser un agradable pasatiempo, pero, si no pàsa a la realidad de los hechos, en pasatiempo se queda. ¿Dónde ha comenzado la CNT a aplicar de manera mínimamente consecuente tales principios autogestionarios? En ningún sitio, ni puede hacerlo, sin negarse como sindicato.

También podría la CNT declarar soberbiamente en su prensa, ante un conflicto salarial en la Standard, pongamos por caso, que nada de discutir o ir a lograr un aumento, de lo que se trata es de *colecitivizar* la empresa. ¡Estupendo! ¿Pero qué han ganado los de la Standard ante meras declaraciones propagandísticas? ¿Existen realmente las bases, hoy en día, para una tal democracia directa?

Pero hay más y a eso voy. Una tal democracia directa, de existir, no sólo pondría en tela de juicio la estructura burocrática sindical, « democráticamente » elegida. *Pondía asimismo en tela de juicio a la propria CNT*. El ejemplo que salta a la vista, porque es un ejemplo vivido de huelga autogestionada por los propios trabajadores, en donde las decisiones se tomaron efectivamente en esambleas soberanas, es el bien conocido de Vitoria (tampoco hay tantos). Pues bien, ¿dónde estaba la CNT en Vitoria? En ninguna parte. Puede que hubiera algún trabajador de la CNT, pero para el caso, como si hubiera sido budista. No se trata aquí del hecho de que aún la CNT estaba en los albores de su « reconstrucción », se trata de la contradicción fudamental, entre asambleas soberanas y sindicato. Ante la autogestión de las luchas, ante la democracia directa, el sindicato, cualquier sindicato, *desaparece*, inútil, sin razón de ser.

Aunque hubiera habido secciones sindicales de CNT en

Vitoria, éstas se hubieran diluido en las asambleas, ya que existía la igualdad más absoluta entre todos los trabajadores y que nadie podía hablar o votar más que en nombre propio. Los cenetistas hubieran podido votar y ser elegidos como delegados para tal o cual gestión o actividad, pero *individualmente*, no como sección sindical, de la misma manera que los socialistas o los posibles budistas. En Vitoria se fue muy lejos pos este camino, que es el verdadero camino de la autogestión de las luchas, con clara visión de las eternas manipulaciones de partidos y sindicatos.

Debido al propio carácter híbrido de la CNT, sus Comités hacen ciertas propuestas que, de tener éxito, significarían la muerte de la CNT como sindicato. ¿De qué servirían, en efecto, éste y otros sindicatos, si la huelga, como la negociación, el conflicto, como el compás de espera, lo deciden colectivamente todos los trabajadores, expresando sus puntos de vista en asambleas, que toman todas las decisiones, hasta las más ínfimas, que eligen a comités de delegados para representarles en ciertas gestiones concretas, pero que deben someter todas sus decisiones a la Asamblea y que pueden ser revocados en cualquier momento y que, si dicen *sí* al patrón, la Asamblea puede decis *no* (o al revés), y siempre es la Asamblea la que tiene la última palabra? En los lugares o momentos en los que una tal democracia directa exista y funcione, poseer el carnet de la CNT no tendrá más valor que llevar un pañuelo en el bolsillo. Una actividad de este tipo, una democracia de tal naturaleza anula totalmente, no sólo la diferencia entre sindicados o no, sino entre afiliados a diferentes sindicatos, sencillamente porque anula, liquida, destruye la labor específica del sindicato, sustituyéndola por la democracia directa en la que los trabajadores se representan ellos mismos, sin los intermediarios tradicionales: los sindicatos.

La vieja retórica según la cual las organizaciones se someten a las asambleas, y sus militantes actúan con los mismos derechos y deberes que los demás trabajadores, es sólo posible en los momentos álgidos de la lucha, pero luego viene el « reflujo » y aquí sí que el sindicato — ésta también es la tesis de los trotsquistas en relación con los « soviets » o consejos —, vuelven a cobrar su sentido, esta retórica está tan podrida que no se tiene en pie. Las propias declaraciones del C.N. de la CNT prevén el funcionamiento del sistema asambleario en períodos no de lucha, sino de negociaciones, marginando aquí también a los sindicatos, a quienes se les quita hasta el derecho de negociar « en nombre » de los trabajadores, siendo las asambleas, o sea todo el mundo, quien negocia.

Pero no hay que dar demasiada importancia a las demagógicas y contradictorias declaraciones de los Comités. La verdadera justificación de la necesidad de una potente organización para la CNT como para otras organizaciones « revolucionarias », es siempre la misma: una potente organización sería imprescindible para ayudar, impulsar, de hecho *obligar*, a los trabajadores a luchar contra su explotación, para orientar y *dirigir* sus luchas. Los trabajadores, como niños ciegos, necesitan del papá Lenin y de la mamá Montseny para que les conduzcan de la mano por los buenos senderos. Detrás de la obrerista jerga decimonónica, siempre apunta el vanguardismo leninista.

Las cosas como son, la autogestión de las luchas, la democracia directa que anula el papel tradicional de los sindicatos, son hoy por hoy excepciones. Por ello la CNT puede seguir organizando el aburrimiento de sus militantes, mediante el simulacro ritual de una actividad sin sentido, las ceremonias reiterativas del sello y la cuota y el engalanamiento rojinegro de los cementerios revolucionarios.

Yo no sé si la CNT va a convertirse pronto en un sindicato que acepte, si no todas, muchas de las reglas del juego « democrático », o si va a continuar durante años manteniendo en su seno la actual lucha de tendencias, que les quita práctica y estérilmente todo el tiempo a sus militantes. Pero dos años y pico de existencia semi-legal y legal han demostrado el papel fundamental — y positivo del punto de vista de la « democratización » del país — que ha desempeñado en la sociedad: reunir, canalizar y *ahogar* casi todo lo que de ácrata existía y se manifestaba estos últimos años en España. El espejismo de la eficacia y el mito de la Organización han conducido a numerosos grupos autónomos que desarrollaban diversas actividades, a meterse en CNT y encerrarse en polémicas estériles y en la alienación militante. Las modernas sociedades industriales crean — voluntariamente o no — los instrumentos de banderín y enganche para agrupar y domesticar a los « revoltosos » y hacerlos desfilar detrás de las banderas de las burocracias « obreras ». Para lograr tal objetivo paralizador, la CNT no podía ser, durante todo un período, *sólo* un sindicato, debía aparentar ser algo más para satisfacer los recelos antisindicales de muchos libertarios que están — o han pasado — por CNT. En esta voluntad de proselitismo se encuentra una

de las raíces — son innumerables — de la híbrida naturaleza actual de la Confederación.

Perq el hecho etá ahí: la CNT ha logrado liquidar casi todas las iniciativas ácratas que hubieran podido desarrollarse — que se estaban desarrollando — en España. A trancas y barrancas, ha cumplido pues su papel de Organización « obrera ». (Evidentemente, cuando hablo de iniciativas ácratas, no estoy hablando de barricadas. ¿En dónde están y pueden estar hoy las barricadas si no es en la *nostalgia de quienes no las han conocido jamás?*) .

Por ello, hoy como ayer, hoy más que ayer, pienso que cualquier actividad de signo ácrata que se quiera llevar a cabo, en el campo, en los barrios, en las ciudades, en las empresas, en la prensa, en la edición, en donde sea, habrá que desarrollarla al *margen* de la CNT.

Como era previsible, la práctica de la CNT estos últimos años ha venido a confirmar, una vez más, que « el movimiento obrero » no es más que un cadáver y sólo pueden existir burocracias « obreras ».

Barcelona, Febrero 1978.

RIASSUNTO

Nel 1975, *Carlos Semprun Maura ha scritto un libro* (Ni dios, ni amo, ni CNT), *nel quale ha tentato dimostrare la contraddizione insormontabile esistente tra l'anarchismo e il sindacalismo. Nella seconda edizione di tale volume, è stato aggiunto un capitolo, di cui pubblichiamo qui un estratto, in cui viene analizzata l'attività della CNT ricostruita dopo la morte di Franco.*

L'importante, dice l'autore, è di non limitarsi a rallegrarsi per questa ricostruzione, ma di analizzare cos'è e cosa fa la CNT di oggi, assai più debole e meno originale che in passato, com'era da prevedere. In essa, è riscontrabile una lotta mortale per il « controllo dei comitati » tra le diverse tendenze, che peraltro sono poco chiare e mal definite. Questa lotta, unita ad una pratica sindacalista classica, occupa tutto il tempo dei militanti, che non riescono (o non sanno) sviluppare attività nuove, più coerenti con la situazione reale della Spagna. Tutti i fenomeni negativi dello sciovinismo organizzativo, del dogmatismo — senza teoria —, del settarismo, hanno libero corso, e sembrano essere basati unicamente sulla Nostalgia e sulla Tradizione. L'organizzazione dell'Organizzazione, con tutti i suoi pericoli di burocratismo, prende nettamente il sopravvento sull'organizzazione delle attività rivoluzionarie, per modeste che possano essere.

A proposito dell'astensionismo cenetista nelle elezioni sindacali, l'autore tenta di dimostrare ancora una volta la contraddizione tra l'autonomia operaia e il sindacalismo. L'autogestione delle lotte, se l'assemblea è sovrana, se i delegati sono eletti e sempre revocabili, appartenenti o no al sindacato che siano, annulla di fatto il ruolo tradizionale dei sindacati. Volere (a parole, certo, non con i fatti) difendere di volta in volta il sindacato e la sovranità delel assemblee, il militantismo sindacale e l'autogestione delle lotte, come fa la CNT, non ha senso.

L'autore conclude: « E' per questo che, oggi come ieri, oggi più di ieri, penso che qualunque attività libertaria, nelle campagne, nei quartieri, nelle città, nelle fabbriche, nella stampa, nell'editoria, dovunque, dovrà essere svolta all'esterno della CNT ».

RESUME

Carlos Semprún Maura écrivit en 1975 *une brochure « Ni Dios, ni Amo, ni CNT », où il tentait de dèmontrer la contradiction insurmontable entre anarchisme et syndicalisme. Pour la deuxième édition de ce petit livre l'auteur a ajouté un chapitre — dont nous publions ici un extrait — où il analyse l'activité de la CNT « reconstruite » après la mort de Franco.*

L'important, écrit-il, n'est pas de set féliciter à tout bout de champ de cette « reconstruction », mais bien d'analyser ce qu'est et fait la CNT d'aujourd'hui, bien plus faible et moins orginale que dans le passé, comme c'était à prévoir. Nous y voyons d'abord une lutte à mort pour le « contrôle des comités » entre différentes tendances, par ailleurs peu claires et mal definies. Cette lutte et une pratique syndicaliste « classique » bouffent tout le temps des militants qui ne peuvent ou ne savent développer des activités neuves *plus en accord avec la situation réelle de l'Espagne. Tous les phénomènes negatifs du chauvinisme de l'organisation, du dogmatisme — sans théorie —, du sectarisme, se donnent libre cours et semblent être uniquement basés sur la Nostalgie et la Tradition. L'organisation de l'Organisation, avec toutes ses menaces bureaucratiques prend nettement le pas sur l'organisation d'activités révolutionnaires pour modestes qu'elles puissent être.*

A propos de l'abstention dans les élections syndicales, pronée per la CNT, l'auteur tente de demontrer une nouvelle fois, la contradiction entre autonomie ouvrière et syndicalisme. L'autogestion des luttes, lorsqu'elle est réelle, lorsque l'assemblée est souveraine, les delegués élus et révocables à tout moment — qu'ils soient syndiqués ou non —, anule en fait le rôle traditionnel des syndicats. Vouloir — en paroles, certes, non dans les faits —, défendre à la fois le syndicat et l'assemblée souveraine, le militantisme syindicaliste et l'autogestion des luttes, comme fait la CNT, n' a pas de sens.

Et l'auteur conclut: « C'est pour cela qu'aujourd'hui comme hier, aujourd'hui plus qu'hier je pense que toute activité de signe libértaire qu'on veuille developper à la campagne, dans les quartiers, dans les villes, dans les usines, dans la presse, dans l'édition, n'importe où, devra être menée à bien, en marge *de la CNT ».*

INTERROGATIONS 1974-1978

INDICE / CONTENTS / SOMMAIRE / INDICE

MOYA VALGAÑOS Carlos, **El nuevo poder en España**, n. 19, 1977.

*** **Nacionalismo y ultra-izquierdismo en America latina**, n. 8, 1976.

NORTH AMERICAN CONGRESS ON LATIN AMERICAN, **Aspects of US exploitation of mexican Labor**, n. 9-10, 1977.

ORLOV Youri F., **Un socialisme non totalitaire est-il possible?**, n. 8, 1976.

PARANE Santiago, **Hors-jeu international et jeu internationaliste**, n. 11, 1977.

PARANE Santiago, **Eléments pour un dossier chilien**, n. 3, 1975.

PASCARELLA Gian Luigi (e AMBROSOLI Roberto), **Consenso e condizionamento nella scuola di stato in Italia**, n. 8, 1976.

PELLICANI Luciano, **La critica bakuniniana del marxismo come ideologia di classe dell'intellighenzia proletarizzata**, n. 9, 1977.

PUIG Ramon, **España 1975 (con Franco o sin Franco)**, n. 4, 1975.

RABUAZZO Salvo, **Critica dell'intellettuale organico gramsciano**, n. 13, 1978.

RAMA M. Carlos, **La clase alta franquista española**, n. 14, 1978.

RAYMAN Paula, **Kibbutzim: the Vanguard of Zionism-Socialism**, n. 6, 1976.

RITTERSPORN Gabor T., **The dissident movement and the middle class in the URSS**, n. 16, 1978.

RIZZI Bruno, **Da « Il collettivismo burocratico »**, n. 10, 1977.

SANA Heleno, **Internacionalismo obrero y emigración**, n. 3, 1975.

SCHWARZ Helmut, **Evolution du mouvement étudiant antiautoritaire en RFA**, n. 9, 1977.

SEMPRUN MAURA Carlos, **Les révolutions mortes et les autres (l'irrécupérable Mai 68)**, n. 2, 1975.

SEMPRUN MAURA Carlos, **...Ni C.N.T.**, n. 16, 1978.

STAFFA Nino, **Technobureaucracy and city life**, nn. 14-15, 1978.

STERN Henri, **Mai 68: refus total ou récupération?**, n. 3, 1975.

TRIFON Edmond, **Faits divers et socialisme**, n. 10, 1977.

VANDEVORT Bruce, **A Note on contemporary US Anarchism**, n. 8, 1976.

VENZA Claudio, **Militarismo e sinistra in Italia: dalla diffidenza alla collaborazione**, n. 15, 1978.

WIECK THOREAU David, **The Negativity of Anarchism**, n. 5, 1975.

ZIMMERMAN Heinz, **L'expérience de la cogestion en Allemagne Fédérale**, n. 1, 1974.

ZIMMERMAN Heinz, **La condition ouvrière en RDA**, n. 8, 1976.

DIRETTORE RESPONSABILE: Paolo Finzi, Iscr. Trib. di Torino n. 2683 del 1.4.77

STAMPA: Officine Grafiche Sabaini, Milano.

interrogations 16

international review of anarchist research / rivista internazionale di ricerche anarchiche / revue internationale de recherche anarchiste / revista internacional de investigación anarquista

1 pound U.K.
1200 lire
10 francs f.
120 pesetas
2 dollars U.S.